IL ROMANZO DELLA FANCIULLA

MATILDE SERAO

Il Romanzo della Fanciulla

NUOVISSIMA EDIZIONE
RIVEDUTA DALL'AUTRICE

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
MCMXXI

TELEGRAFI DELLO STATO

(SEZIONE FEMMINILE)

I.

Come Maria Vitale schiuse il portoncino di casa, fu colpita dalla gelida brezza mattinale. Le rosee guancie pienotte impallidirono pel freddo; il corpo giovenilmente grassotto, rabbrividì nell'abituccio gramo di lanetta nera: ella si ammucchiò al collo e sul petto lo sciallino di lana azzurra, che fingeva di essere un paltoncino. Nella piazzetta dei Bianchi non passava alcuno: la bottega del fabbro era ancora chiusa, la tipografia del *Pungolo* era sbarrata: per i vicoli Montesanto, di Latilla, dei Pellegrini, dello Spirito Santo che sbucavano nella piazzetta, non compariva nessuno. Una nitida luce bigia si diffondeva sulle vecchie case, sui vetri bagnati di brina, sui chiassuoli sudici: e il cielo aveva la chiarezza fredda, la tinta metallica e finissima delle albe invernali. Allora Maria Vitale, mentre si avviava, sorpresa dal silenzio e dalla solitudine, fu côlta da una vaga inquietudine.

— Sono forse uscita troppo presto, — pensò.

Battè il piede in terra, pel dispetto. Non avevano orologio, in casa, e alle sette meno cinque minuti,

ella si doveva trovare in ufficio. Così, alla mattina, cominciava il fastidio: la madre si destava prestissimo e dall'altra stanza la chiamava:

— Mariè?

— Mammà?

— Alzati, che è ora. —

Ella si riaddormentava, col buon sonno delle fanciulle sane e tranquille. Dopo cinque minuti, la madre la chiamava di nuovo, a voce più alta.

— Ho inteso, mammà, ho inteso: mi sto alzando. —

Ma poichè il sonno riabbatteva sul lettuccio quella fanciullona robusta, la madre taceva, vinta: e interveniva il padre, l'ebanista, con la sua grossa voce:

— Mariettella, alzati: se no, paghi la multa. —

Ella, allora si decideva, si buttava giù di un colpo, sbadigliando, non osando voltarsi al letto, per timore di ricadervi accanto alla sorella Serafina: camminava piano, in camicia e gonnella, per non isvegliare i due fratellini, Carluccio e Gennarino, che dormivano nella stessa stanza, dietro una tenda. Andava a lavarsi la faccia in cucina: invece del caffè, che non si usava in casa, mangiava un frutto avanzato alla cena della sera prima e un pezzo di pane stantìo: si vestiva presto. Malgrado questa sua premura, quattro o cinque volte era giunta in ufficio dopo le sette, perchè non aveva l'orologio; la direttrice aveva segnato questo ritardo sul registro e Maria Vitale aveva pagato una lira di multa. Accadeva che dalle novanta lire di mesata, tra le sei che se ne prendeva il Governo per la ricchezza mobile e altre due o tre che se ne pagavano per le multe, si scendesse a ottanta, come niente. Così,

ogni mattina, ella era presa da una gran tremarella: e talvolta usciva troppo presto.

— Che ora sarà? — pensava Maria Vitale, contristata dall'idea che fosse prestissimo.

Nel vicolo dei Bianchi, per dove si va a Toledo, incontrò il caffettiere ambulante, che portava in giro il suo fornelletto con le cogome sepolte nella cenere calda e tre o quattro tazzine infilate alle dita.

— Galantò, che ora sarà? — domandò ella.

— Sono le cinque e mezza, signorina mia. Lo pigliate un *tocchetto?*

— Grazie: non ne prendo. —

Un'ora, ci voleva un'ora, ella era uscita un'ora prima. Se ne andava, con le lagrime agli occhi pel dispiacere, pensando a quel buon tempo di sonno che aveva perso: un dolore ingenuo, puerile, le saliva dal cuore alle labbra, come se le avessero fatto, una grande ingiustizia, come quando, piccoletta, la battevano per una colpa non sua. Che avrebbe fatto, in quell'ora? Oh come sarebbe volentieri tornata a casa, a ricacciarsi nel suo lettuccio caldo, con la guancia affondata nel cuscino e le braccia piegate alla vita! Era inutile, oramai: era uscita troppo presto, non avrebbe mai ritrovato quella bella ora di sonno perduta. Dove andare? Il venticello gelido la infastidiva, mandandole in faccia la polvere di via Toledo, non ancora spazzata: non poteva passeggiare a quell'ora, sola, come una pazza, fra i venditori di frutta che scendevano dai giardini alle vie centrali di Napoli, e fra i carri dello spazzamento che trabalzavano cupamente sul selciato. Andar a prender Assunta Capparelli che abitava ai

Ventaglieri? Assunta era di servizio nel pomeriggio, quel giorno non aveva obbligo di levarsi presto: certo, felice, lei dormiva profondamente. Andare a prendere Caterina Borrelli, che abitava alla Pignasecca? Che! Caterina Borrelli era una dormigliona impeninente, che si alzava alle sette meno un quarto, si vestiva in sei minuti e arrivava all'ufficio correndo, ridendo, sbadigliando, col cappello di traverso, la treccia che si disfaceva, la cravatta a rovescio, e rispondeva vivamente all'appello: « presente! » Tutte, tutte dormivano ancora, le fortunate. Un'amarezza si diffondeva nella buona anima di Maria Vitale: le pareva di esser sola sola, nel vasto mondo, condannata a dormire scarsamente, condannata ad aver sempre freddo e sonno, mentre tutte le altre dormivano, al caldo, nella felicità intensa e profonda del riposo. E l'amarezza era anche senso di abbandono, disgusto della miseria, dolore infantile: chinando il capo come a rassegnazione, entrò nella chiesa dello Spirito Santo, macchinalmente, per rifugio, per conforto.

Subito, quella penombra sacra, quell'aria molle e umida, non fredda, la calmarono. Sedette in uno dei banchi di legno dipinto, quello dei poveri che non hanno il soldo per la sedia di paglia, e appoggiò il capo alla spalliera del banco che aveva innanzi. Ora pregava quietamente, dicendo un *Gloria*, tre *Pater*, tre *Ave*, tre *Requiem*, come è prescritto, quando si entra a caso in chiesa e non vi sono funzioni sacre. Poi raccomandò a Dio l'anima della nonna che era morta l'anno prima, la salute di sua mammà, di suo papà: nominava i fratelli, le sorelle, il compare, i superiori, i viaggiatori

sul mare in tempesta, le anime abbandonate. Per sè non chiedeva nulla: in quel torpore fisico, non provava nessun desiderio spirituale e personale: nulla le si precisava, come bisogno, nell'anima. Solo, confusamente, avrebbe voluto pregare la Madonna che la lasciasse dormire, al mattino, sino alle nove: bella felicità, che non aveva mai goduta. Sentiva solo un sonno tenace scenderle sul capo e dalla nuca diffondersi lentamente per il corpo: dormiva, con la faccia tra le mani, il cappello venuto giù sulla fronte, con le gambe immobili e il busto penosamente inchinato: dormendo, udiva lo scaccino andare e venire, scostare le sedie, spazzare il pavimento marmoreo. A un tratto una voce le mormorò nell'orecchio:

— Vitale? Dormi o piangi?

— Ecco, mammà, — borbottò Maria, svegliandosi.

Giulietta Scarano, una fanciulla dai bei capelli castani, dalla testina piccola sopra un corpo graddo, dagli occhi chiari e sempre estatici, sorrideva mitemente, accanto a lei, guardando l'altare maggiore, dove lo Spirito Santo risplendeva in una raggiera d'oro.

— Mi sono addormentata: hai anche sbagliata l'ora, tu?

— No: esco presto, perchè devo venire a piedi, da Capodimonte. Entro sempre in chiesa, passando.

— Andiamo?

— Sì, sì: è ora. —

Si avviarono, Maria Vitale, tutta indolenzita, con un gran freddo addosso e un formicollo nelle gambe: Giulia Scarano camminando come una sonnambula, senza parlare.

— Che hai? — chiese Maria.

— Niente, — disse l'altra, con la malinconìa di una voce giovanile, che i singhiozzi hanno velato.

— Sempre Mimì, eh? — insistette Maria, con la sua aria saggia e compassionevole di donnina invulnerabile.

— Sempre.

— Ci perderai la salute, Scarano.

— Così fosse!

— Non dir queste brutte parole. Oh che cattiva cosa è l'amore! Io non ho mai voluto fare all'amore, per questo.

— Già: si dice sempre così, quando non si vuol bene a nessuno. È che Mimì è ammalato, io non posso vederlo e mi sento morire, — scoppiò a dire l'altra, non potendone più.

— Oh poverello, poverello! speriamo che non sia niente, — mormorò Maria, che si contristava subito.

Scendendo per la via di Monteoliveto, erano giunte presso la fontana, Giulietta Scarano assorbita nella desolazione della sua idea amorosa, Maria Vitale crollando il capo sulle miserie umane. Ecco, ella non era una testa forte come Caterina Borrelli, che scriveva continuamente un romanzo in un suo quaderno, grosso grosso: ella non sapeva fare i versi come Pasqualina Morra; ma capiva che l'amore è un grande tormento.

— Non posso vederlo.... — ripeteva ancora Giulia Scarano.

— Scrivigli una letterina.

— Gliene ho scritte tre, di quattro foglietti l'una, da ieri, ma non so come mandargliele: mammà ha cac-

ciato Carolina, la serva che mi voleva bene e mi aiutava....

— Impostale.

— Non ho soldi pei francobolli: e mi vergogno di mandarle senza. Chissà, Galante, la nostra inserviente, potrebbe aiutarmi.... —

Erano innanzi al palazzo Gravina: severo palazzo bigio, di vecchio travertino, di architettura molto austera. Pareva, ed era, molto antico: certo aveva visto succedersi, dietro le sue muraglie profonde, casi lieti e casi truci, feste di amore e congiure di ambizione, dolci affetti umani e feroci passioni umane. Ora le sue stanze terrene, sbarrate ermeticamente sulla via, si aprivano al pubblico, sotto il portico, nell'interno del cortile e servivano da uffici postali: intorno ai suoi finestroni larghi e alti, sugli spigoli dei suoi muri oscuri, era una fioritura verticale di funghi bianchi, gli isolatori telegrafici di porcellana, da cui partivan tutti quei fili sottilissimi, dieci, dodici da una parte, tre da un'altra, quattro o cinque da una terza, trama leggera che si stende sul mondo. Sul balcone centrale, dietro il largo scudo di metallo, dove si legge: *Telegrafi dello Stato,* un uomo fumava, appoggiato all'inferriata, guardando il cielo mattinale.

— Chi è, quello? — chiese Maria Vitale.

— È Ignazio Montanaro: sarà stato di servizio questa notte. —

Per il largo scalone, Cristina Juliano le raggiunse, le salutò, senza fermarsi. Sembrava un brutto uomo, vestito da donna, col suo grande corpo sconquassato, troppo largo di spalle, troppo lungo di busto, senza

fianchi, con le mani grandi, i polsi nodosi e i piedi enormi. Portava ancora il cappello di paglia bianca, dell'estate, abbassato sulla fronte per mitigare lo spavento che produceva il suo occhio guercio, bianco, pauroso: e per scoprire la dovizia meravigliosa di due treccioni neri, una ricchezza strabocchevole di capelli, che le tiravano la testa indietro, pel peso.

— È inutile, questa Juliano mi è antipatica, — disse la Vitale.

— Non è cattiva, però, — rispose la Scarano, con la mitezza delle anime innamorate.

Sul pianerottolo le raggiunse Adelina Markò e si unì a loro.

— Che freddo! — disse ella colla voce molle e seducente.

Si lisciava, con la punta delle dita, i capelli biondissimi ondulati, che il vento aveva scomposti; ma il vento aveva reso più vivida la bella bocca dalle labbra delicatamente rialzate agli angoli, aveva colorito piacevolmente quella fine carnagione dorata di bionda. La leggiadra e flessuosa persona diciottenne era ben riparata in un vestito caldo ed elegante di panno verde cupo. Una piuma bianca volitante sul cappello di feltro verde, le dava un aspetto di amazzone giovanile, una figura di fanciulla inglese, aristocratica, pronta per montare a cavallo. Non era povera nè popolana, Adelina Markò: era una delle due o tre felici signorine, che lavoravano solo per farsi i vestiti, per comperare la biancheria del corredo. Quando entrava in ufficio, Adelina Markò, col suo sorriso benevolo, col suo passo ritmico, portando i suoi vestiti fini e ricchi, i suoi cap-

pelli bizzarri, i suoi profumi squisiti, pareva una giovane duchessa che si degnasse visitare quella casa del lavoro, una infante reale benigna e umana, che si compiacesse passare una giornata fra le umili operaie del telegrafo.

Parlavano ancora del freddo, innanzi alla porta bianca su cui era scritto : *Sezione Femminile.* Venne ad aprire Gaetanina Galante, l'inserviente, mostrando il suo viso appuntito e olivastro di volpe maligna.

— È venuta la direttrice ? — chiesero, quasi in coro, le tre ausiliarie, entrando.

— Ma che ! è andata a messa; — rispose quella, sogghignando nella sua sfacciataggine di servetta viziata.

Respirarono. Era sempre meglio giunger prima della direttrice, per dimostrar zelo e amore all'ufficio. Come entravano in quell'anticamera tetra, la burocrazia avvinghiava l'anima di tutte quelle ragazze, il frasario di ufficio, sgrammaticato e convenzionale, fioriva sulle loro labbra. Quelle già arrivate, chi seduta, chi presso la finestra per avere un po' di luce, parlavano già di linee, di guasti, d'ingombri sui circuiti diretti. Lo stanzone era cupo ed esse sbassavan la voce, per istinto. L'unica finestra dava sullo stretto vicolo dei Carrozzieri; l'oscurità dell'anticamera era aumentata dal grande armadione, diviso in tanti armadietti, dove le ausiliarie riponevano i cappelli, gli ombrellini, i mantelli : quelle più poverine, la colazione portata da casa : quelle meno povere, il ricamo o l'uncinetto : le più studiose o le più romantiche, i quaderni. In mezzo allo stanzone, un grande tavolino di mogano : a una parete un di-

vano di tela russa: nessun altro mobile. Negli spazi liberi delle pareti, chiusi in sottili cornici di legno nere, senza cristallo, pendevano l'indice alfabetico delle ausiliarie e delle giornaliere, il regolamento interno, l'ultimo editto direttoriale, una carta geografica e telegrafica dell'Italia. Nessuno leggeva questi stampati polverosi e insudiciati dalle mosche: l'interesse di tutte era quel foglio di carta che circolava di mano in mano e che le destinava, per quel giorno, a una speciale linea. La direttrice, con la sua scrittura rotonda e tutta svolazzi, scriveva da una parte in colonna, il numero d'ordine che porta la linea, dirimpetto il nome dell'ausiliaria che doveva lavorarvi, in quel giorno, per sette ore. Appena entrate, tutte cercavano questo foglio, avidamente, mentre ancora si cavavano il cappello e si sbottonavano il paltoncino. E come vi erano linee buone e linee cattive, linee senza lavoro e linee con molto lavoro, linee dove ci vuole una pazienza infinita e linee dove è richiesta una sveltezza singolare, così le esclamazioni piovevano.

— È vero che sono una scema e che non so ricevere ancora bene, — mormorava Maria Vitale, — ma mettermi ogni due giorni a Castellamare, è insopportabile. Se faccio cinquanta telegrammi in sette ore, è un gran che: imparerò presto, a questo modo.

— E non ringrazi Dio? — le diceva Emma Torelli, una biondona alta e bianca, dalla forte pronunzia piemontese, — io vorrei non saper ricevere, come te. Oggi mi hanno dato Salerno, quella linea indiavolata: è sabato e vi saranno i biglietti del lotto che i salernitani giuocano a Napoli. Centottanta dispacci, come

niente! Ho l'emicrania, io: vedrai che lite, oggi, fra me e il corrispondente, se non ara diritto!

— Ma come le viene in mente alla direttrice, di consegnarmi Avellino? — esclamava Ida Torelli, la seconda sorella. — Io con quel vecchione del corrispondente, non posso lavorare: figurati, cara Markò, una mummia di settant'anni, che non può soffrire la sezione femminile. Lo chiamate, non risponde: dopo un'ora, vi chiama precipitosamente e vi fa una sfuriata. A ogni parola trasmessa, interrompe: a ogni dispaccio, chiede spiegazioni. È irascibile, cocciuto e insolente: una linea da crepare.

— Io sto con Genova, — rispondeva la Markò, con una voce che pareva un canto, — il che non è divertente. La linea è così lunga che la pila non basta mai: la corrente è variabilissima: ora forte forte, che unisce e confonde tutti i segni, ora tanto debole che i segni non arrivano. Chiami il corrispondente, non ti sente: ti chiama lui, non lo senti. Corrispondi per dieci minuti bene e respiri. Che! All'undecimo minuto la linea si guasta. I dispacci crescono: il ritardo è sempre di tre ore. —

Le più scontente erano le *hughiste*, le migliori ausiliarie che avevano imparato a lavorare sulla macchina stampante Hughes. Vi si lavora in due a questa macchina complicata, che pare un cembalo: e vi è bisogno di forza e di attenzione in ambedue le impiegate. Ora in queste coppie, la direttrice non univa mai due che fossero amiche, per impedire il soverchio chiacchiericcio; univa sempre una brava a una più debolina. Così queste coppie mancavano di simpatia fra loro:

l'una disprezzava l'altra, e l'altra sentiva il disprezzo. Queste galeotte del lavoro non si lagnavano ad alta voce, per superbia; ma se ne stavano ognuna in un cantuccio, imbronciate, senza parlarsi e senza guardarsi. Maria Morra si ripassava la parte di Paolina nei *Nostri buoni villici* che doveva recitare, da filodrammatica, al teatro di San Ferdinando; la sua compagna, Sofia Magliano, una brunetta, dal lungo viso caprino, covava il dispetto, lavorando a una sua *stella*, all'uncinetto; Serafina Casale, piccola, fredda, orgogliosa, pallida e taciturna, prendeva del citrato di ferro dentro un'ostia, per guarire dall'anemia che la minava; e Annina Pescara aveva la bella faccia rotonda tutta conturbata dall'idea di dover lavorare con quella noiosa di Serafina Casale.

In un angolo scuro, Giulietta Scarano pregava e supplicava l'inserviente, Gaetanina Galante, che le facesse questo favore, per amore della Madonna, che mandasse per qualcuno la lettera a Mimì. La Galante diceva di no, protestando che di codesti affari non si voleva più mischiare, che aveva avuti troppi dispiaceri, che le ausiliarie erano tante sconoscenti, che lei, l'inserviente, valeva molto meglio di tante che portavano superbia, perchè erano impiegate alle macchine e poi dovevano umiliarsi a lei, per ogni genere di favori. Giulietta Scarano impallidiva, le tremava la voce innanzi a quella serva che la torturava, con un rifiuto villano, affogato in un profluvio di trivialità: giunse sino a prenderle la mano, raccomandandosi.

A un tratto, sulle voci irose, lamentose e strascicate nella noia, sugli sfoghi dei rancori amorosi e di

invidie di uffizio, un zittìo passò: entrava la direttrice. Subito, in coro, a voci digradanti, più basse, più alte, acute, lente, frettolose o in ritardo, queste parole si udirono:

— Buon giorno, direttrice. —

Ella salutava col capo, con un sorriso amabile sulle labbra di rosa morta. I fini capelli di un biondo cinereo erano tirati indietro, precisamente, non uno fuori di posto: tutto il volto aveva la grassezza molle, il pallore di avorio delle zitelle trentenni, vissute in monastero o in educandato, in una castità naturale di temperamento e di fantasìa. In verità, ella aveva qualche cosa di claustrale in tutto; nel vestito di casimiro nero, nel goletto bianco, nella cautela del passo, nella bassezza della voce, nella morbidezza delle mani che pareva si dovessero congiungere solo per la preghiera, nella limpidezza inespressiva degli occhi bigi, in certi reclinamenti del capo, per pensare. Ella toglieva i guanti e il mantello, chetamente, e guardava le ragazze, osservando che Ida Torelli non aveva il busto, al solito, che Peppina De Notaris portava un anello al dito mignolo, che Olimpia Faraone portava troppa *veloutine* sul viso. Le ausiliarie si davano un contegno disinvolto, ma si sentivano sotto quello sguardo freddo e l'imbarazzo le vinceva. Ella entrò nel salone delle macchine e si sedette al suo posto, dietro la scrivania, scrivendo in certi suoi registri, pian piano, con la testa inclinata, come si farebbe il compito di scuola.

— Burrasca, in direzione, — disse Caterina Borrelli, rialzandosi le lenti sul naso rincagnato.

Le ausiliarie si trattenevano ancora in anticamera,

visto che mancavano cinque minuti alle sette: ogni minuto squillava il campanello elettrico, qualcuno sopraggiungeva. Era Peppina Sanna, una magrolina, snella, tutta inglese, col vestito a quadrettini bianchi e neri, con gli stivaletti a punta quadrata e senza tacco, col grande velo azzurro che le avvolgeva il cappello e la testa, con un ombrello da pioggia, un sacchetto di pelle nera e un volume dell'edizione *Tauchnitz* sempre sotto il braccio. Era Maria Immacolata Concetta Santaniello, una fanciullona bianca, grassa e grossa, che ondeggiava, camminando, come un'oca, di cui tutti si burlavano, che era piena di scrupoli religiosi, e prima di trasmettere un telegramma, invocava il nome di Gesù e Maria. Era Annina Caracciolo, brunissima, coi capelli neri e ricciuti, la bocca rossa e schiusa come un garofano, gli occhioni languidi, l'andatura indolente di una creola: impiegata svogliata, che nessun rimprovero e nessuna emulazione poteva risvegliare. Si parlottava, in un gruppo di due o tre, sogguardando verso la direttrice che scriveva sempre, con la sua posa composta di alunna calligrafa; appena ella udiva una voce troppo forte, o una risata troppo alta, levava il capo e faceva:

— Pss! —

Poi, uno squillo del timbro e la voce liquida della direttrice:

— Signorine, in ufficio. —

In silenzio, esse sfilarono avanti alla sua scrivania e si diressero alle macchine. Nella piena luce del salone, rischiarato da tre finestre, si vedevano le facce

assonnate di quelle che avevano troppo poco dormito, le faccie smorte di quelle colpite dal freddo, le faccie scialbe di quelle malaticcie ; e da tutte si diffondeva un senso di pacata rassegnazione, di noia indifferente, di apatia quasi serena. Cominciavano la loro giornata di lavoro, senza ridere, tutte occupate meccanicamente in quei primi apparecchi : curve sulle macchine, chi svitava il coltellino d' acciaio che imprime i segni, chi metteva un rotolo nuovo di carta, chi bagnava d' inchiostro, con un pennello, il cuscinettino girante, chi provava la elasticità del tasto. Poi, nella quiete mattinale, principiò il ticchettìo dei tasti sulle incudinette, e ogni tanto, queste frasi suonavano monotonamente :

— Direttrice, Caserta non risponde.

— Direttrice, si va bene con Aquila.

— Direttrice, al solito, Genova chiede un rinforzo di pila.

— Direttrice, Benevento vuol sapere l'ora precisa.

— Direttrice, Otranto ha un dispaccio di quattrocento parole, in inglese.

— Direttrice, Salerno dice che vi è guasto sulla linea di Potenza. —

Il sole d' inverno, ora, entrava in ufficio. Nessuna levava la testa, a guardarne, sui vetri, la striscia sottile.

II.

A un tratto, nella taciturnità delle macchine che pareva dormissero, in quel riposo festivo pomeridiano, una lieve chiamata telegrafica s'intese. Nessuno la udì: le poche ausiliarie, malinconicamente condannate a venire in ufficio, dalle due e mezzo alle nove della sera, di Natale, facevano altro. Maria Concetta Immacolata Santaniello, con le mani in grembo, nascoste sotto il grembiale di ufficio, diceva silenziosamente il rosario; Pasqualina Morra, la poetessa, leggeva un volumettino di versi di Pietro Paolo Parzanese, libro permesso dalla direttrice; Giulietta Scarano scriveva, rapidamente, sopra un foglio di carta da telegrammi; Adelina Markò con le mani ficcate nel manicotto, una piccola pelliccia al collo, sonnecchiava; Annina Caracciolo, la indolente, guardava in aria, col suo contegno di distrazione che le risparmiava il lavoro; e le altre, chi dormicchiava, chi chiacchierava sottovoce con la vicina, chi fingeva di non aver inteso, per non muoversi. Ma la chiamata risuonò, più viva: veniva da una macchina solitaria in un angolo di tavolino. Concetta Santaniello interruppe un *mistero doloroso* e disse, con un tono di orazione:

— Foggia chiama. —

Pure non si mosse; non rendeva servigio a nessuno e non si moveva mai, senza l'ordine della direttrice,

con un egoismo placido di beghina scrupolosa. E come le chiamate si facevan sempre più precipitose, le ausiliarie, per dire qualche cosa, per interrompere quel noioso silenzio, per far chiasso, dissero ognuna:

— Foggia chiama, Foggia chiama, Foggia chiama, chi *sta* a Foggia, chi risponde a Foggia? —

— Zitto, zitto, eccomi qua, — disse Annina Pescara, entrando dall'anticamera e correndo alla macchina di Foggia. — È un bel seccante, Foggia! —

E si mise a ricevere, tenendo alta con due dita della mano sinistra la striscia di carta e scrivendo il telegramma che era per Napoli, sul foglio bianco. Dopo le prime parole, ella chiamò la sua indivisibile amica.

— Borrelli, vieni qua. —

La Borrelli piegò un giornaletto letterario che stava leggendo di nascosto, la *Farfalla*, se lo cacciò in tasca, si raddrizzò le lenti sul naso, con quel moto istintivo dei miopi e corse dalla sua amica. La Borrelli, ora, leggeva anch'essa sulla striscia di carta attentamente:

— Che imbecille! — esclamò, a un tratto.

— Scusa, mi pare che non sia un imbecille: vuol molto bene a questa sua innamorata; — rispose Annina Pescara, offesa nelle sue tendenze sentimentali.

— Sì, ma un uomo non si umilia così; — ribattè la Borrelli, facendo la dottoressa.

Il telegramma d'amore continuava, era di cinquantanove parole, veniva da Casacalenda ed era diretto a una Maria Talamo, in Napoli, alla Riviera di Chiaia. Era un telegramma dolcissimo: l'uomo effondeva il suo amore in quel giorno di festa familiare, dolendosi della solitudine che nulla veniva a confortare, deside-

rando una parola di affetto dalla persona amata, giurando che nulla lo avrebbe fatto desistere da questo amore, nè la guerra degli uomini, nè le avversità del destino, nè il medesimo disprezzo di lei, donna adorata. Tutto questo era letto da Maria Morra che era accorsa anche lei, da Peppina Sanna che passando, si era fermata, da Caterina Borrelli e da Annina Pescara che riceveva sempre.

— Quanta rettorica! — esclamò la Borrelli.

— Questo telegramma viene da Casacalenda? — chiese la De Notaris, avvicinandosi.

— Sì, sì, — le fu risposto.

— Oh è il solito: ne giunge uno quasi ogni giorno: ne ho ricevuti anch'io.

— Questo è quel tale che si sdilinquisce sempre, — gridò Ida Torelli, dal suo posto, — aspetta, aspetta, che voglio leggere anche io. —

Erano aggruppate in dieci, attorno alla macchina di Foggia, Annina Pescara, tutta fiera, rizzava la piccola persona sulla poltroncina di tela e leggendo sulla *zona*, ripeteva ad alta voce, con tono solenne, quelle parole appassionate. Le ragazze stavano a sentire, tutte intente: Ida Torelli, la scettica, sogghignava: Caterina Borrelli, lo spirito forte, si stringeva nelle spalle, come seccata di tante sciocchezze. Ma le altre erano un po' commosse da quella prosa telegrafica incandescente, e sottovoce già parlavano dei loro amori, più o meno sfortunati. Adelina Markò, la bellissima, aveva due o tre pretendenti, che ella non poteva soffrire e invece amava un alto impiegato telegrafico, vedovo con due figli, troppo vecchio per lei, che i suoi

genitori non le avrebbero mai lasciato sposare: e si torturava per questo amore, non potendo nè parlargli, nè scrivergli mai. Peppina Sanna pensava al suo bell'ufficiale di marina, dai mustacchi biondi e dai capelli ricciuti, che navigava allora nelle acque del Giappone e che sarebbe ritornato solo fra due anni. Maria Morra, la filodrammatica, amava fedelmente, da cinque anni un impiegato che aspettava sempre un maggiore avanzamento per sposarla e che intanto si consolava, recitando, insieme con lei, la *Celeste* di Marenco e la farsa: *Un bagno freddo.* Annina Pescara, terminando di ricevere il dispaccio, pensava al suo studente di legge di secondo anno, che ne doveva studiare altri due per la laurea, altri tre per il diploma di procuratore e aspettare altri quattro o cinque per avere un po' di clientela o il posto di pretore in qualche paesello della Basilicata. Questi umili, onesti, ferventi amori sgorgavano da quelle anime giovanili, in quel giorno di festa che dovevano passare in quello stanzone pieno di macchine, lontane dalle persone che amavano, lontane dai semplici piaceri famigliari. Ma, subito le discussioni cessarono. La direttrice era venuta dall'altra sala delle macchine, dov'era stata a conferire col *capoturno* della sezione maschile.

— Che è questo attruppamento, signorine? Ai posti, ai posti, non è permesso lasciare gli *apparati!* Torelli, vedete: Napoli-Chiaia vi sta chiamando e voi siete qui a discorrere! — Sanna, avete finito di copiare quel registro che vi ho dato? — De Notaris, vi è un telegramma per Potenza, datelo. — Markò, anche voi imparate a lasciare il posto? Che smania di complottare!

— Direttrice, era un telegramma — disse Caterina Borrelli, con la sua improntitudine.

— Che telegramma? —

E toltolo dinanzi ad Annina Pescara, la direttrice lo lesse. Le ausiliarie che erano ritornate, tutte umiliate ai loro posti, la guardavano per leggere sul suo viso monacale, l'impressione di quel telegramma amoroso. Ma ella non fece atto di nulla, e, voltate le spalle, andò a buttare il telegramma nella buca della porta, che divideva la sezione maschile dalla femminile. Ritornando, si fermò in mezzo alla stanza e disse severamente:

— Signorine, ho creduto sempre di esser qui a dirigere un ufficio di fanciulle serie, di impiegate solerti che dimentichino, in questo luogo, la storditaggine e l'imprudenza giovanile. Vedo di essermi ingannata, vedo che un nulla, una scempiaggine vi distrae, v'interessa, vi fa abbandonare il lavoro. Se non mettete giudizio, le cose andranno male. Ricordatevi, signorine, che con giuramento avete promesso di non rivelare il segreto telegrafico: il miglior mezzo, è di non interessarvi punto a quello che i privati scrivono nei dispacci. Siamo intese, per un'altra volta. —

Un silenzio profondo: nessuno osava rispondere. Ella aveva parlato lentamente e senza riscaldarsi, senza guardare in volto a nessuna, con gli occhi abbassati. Ella non era cattiva, ma sentiva moltissimo la sua responsabilità e tremava continuamente che la sua sezione sfigurasse innanzi ai superiori. Profondo silenzio, penoso: tutte pensavano, non riprendevano le loro occupazioni, come intorpidite. Solo il tasto della

De Notaris strideva, trasmettendo a Potenza le parole del dispaccio.

E dopo:

— Che ore sono? — domandò la De Notaris.

— Le diciassette e trenta, — mormorò lieve lieve, Clemenza Achard, la sua vicina.

— Le diciassette e trentuno, — gridò Ida Torelli.

— Grazie, — disse la De Notaris, e segnò l'ora sul dispaccio trasmesso.

Cioè le cinque e mezza. Era notte da mezz'ora: eppure per arrivare alle nove, ci volevano altre tre ore e mezza. Erano state accese le fiammelle di gas, ma visto che non vi era lavoro, la direttrice aveva dato ordine che si abbassassero: il direttore predicava sempre l'economia del gas. Così in quella penombra, poco si poteva leggere e poco fare l'uncinetto: le ombre delle macchine si profilavano stranamente sui tavolini, con la loro ruota dove si svolgeva la carta, col piccolo braccio movibile di acciaio, con la chiave per dare la corda che pareva l'elsa a croce di una spada. Qualche punto lucido, qua e là: la campanella di vetro che proteggeva il piccolo parafulmine; il bottoncino di un tasto; gli orecchini di *strass* di Olimpia Faraone; gli spilloni di pastiglia nera, che Ida Torelli portava nei capelli biondi. Silenzio profondo: non potendo nè scrivere, nè leggere, nè ricamare, le ragazze pensavano.

— Che voleva poi, Napoli-Chiaia, da voi, Torelli? — domandò la direttrice dal suo posto.

— Niente, direttrice: abbiamo scambiato un *niente*.

— Vi ha parlato, dopo?

— Sì: ha detto che era Natale e che si seccava.

— Spero che lo avrete messo al silenzio!

— Non gli ho risposto, direttrice.

— Va bene. —

La conversazione sulla linea, salvo affari urgenti di ufficio, era severamente proibita. Si era indulgente pei ritardi, per gli errori, per la incapacità; per la conversazione col corrispondente, non mai. Chi parlava e veniva sorpresa sul fatto era punita prima con l'ammonizione, poi con la censura, una pena gravissima; al corrispondente, si faceva una lettera risentita dalla Direzione, per avvisarlo che non vi ricadesse mai più. Eppure era questo il peccato più frequente, commesso con maggior gusto, perchè più pericoloso. Difatti anche in quel silenzio, in quella penombra, pianissimamente, Annina Pescara parlava col corrispondente di Foggia. Costui, dopo trasmesso il telegramma amoroso, aveva subito esclamato:

— Che moccoletto si regge noi, nevvero, signorina? —

E Annina Pescara aveva risposto subito che non le dispiaceva di reggere il moccolo, che l'amore era una bellissima cosa: il corrispondente aveva risposto che l'amore rende infelice tre quarti del genere umano. La discussione sentimentale ferveva sulla linea: Annina Pescara, che indovinava le parole del corrispondente, *a udito*, col semplicissimo rumore del coltellino che fa i segni, non aveva bisogno di lasciar correre la carta; poi, per non far udire le sue risposte in ufficio, dal rumore del tasto, aveva stretta moltissimo la vite del tasto, che così non faceva più chiasso. Immersa nell'ombra, con le spalle appoggiate alla poltroncina, ella parea dormisse, con una manina bianca allungata e

immobile sul tasto : le sue amiche, le sue colleghe vedevano che ella parlava con Foggia, per averlo fatto altre volte anch'esse, altrove ; ma chi avrebbe osato tradirla ? Laggiù, anche Olimpia Faraone parlava con Reggio, come al solito : ma più imprudente, più inesperta, lasciava correre la carta, strappandola pezzo a pezzo e mettendosela in saccoccia: da venti giorni, ogni giorno parlava con quel corrispondente calabrese, che le aveva già scritto due lettere d'amore. I giorni di festa erano fatti apposta per la corrispondenza proibita : gli impiegati si seccavano nei loro uffici solitari, senza lavoro, e veniva loro voglia di chiacchierare ; le ragazze si seccavano egualmente, e quel parlare con un ignoto, a tanta distanza, lusingava la loro fantasia. Questo accadeva chetamente ; ma sul volto della peccatrice si leggeva la compiacenza dell' ingannuccio che commetteva.

— Pescara; — chiamò la direttrice.

— Direttrice ? — trabalzò colei, spaventata, appoggiando la mano al tasto fortemente, per far tacere il corrispondente.

— Che, dormite ?

— No, direttrice.

— Domandate a Foggia, se ha niente. —

Annina Pescara sorrise nell'ombra. Dopo un minuto, monotonamente :

— Direttrice, niente con Foggia. —

Ma Caterina Borrelli, che aveva sempre la malizia in risveglio, disse a Olimpia Faraone :

— Faraone, domanda anche tu a Reggio, se ha niente. —

E Faraone, tranquilla, con la voce strascicata:

— Si va bene con Reggio: non vi è niente. —

La direttrice non si accorgeva di nulla. Scriveva una lettera a una sua compagna di scuola, che ora faceva la maestra rurale, in un piccolo villaggio del Molise. Le augurava buon capodanno, ricordandole i bei tempi del convitto, dicendole che era contenta del suo posto: pure la lettera era malinconica. Anche su lei, povera donna, cadeva la stessa tristezza di tutte quelle fanciulle, riunite a far nulla in uno stanzone in penombra, innanzi a una macchina silenziosa, nel giorno sacro di Natale, mentre i parenti, i cari, gli amici erano riuniti a pranzo, a giuocar la tombola e si preparavano per un ballonzolo famigliare. Ella stessa che non aveva più nessuno, sola al mondo, era presa da una nostalgìa della casa, delle persone amate. Levava la testa e guardava tutte quelle ragazze immobili, chi sonnecchiando, chi con la fronte fra le mani, chi discorrendo con la vicina a voce bassa, e non le sgridava più, sentendo la mestizia di quelle lunghe ore fredde scendere su quella gioventù: non le sgridava: le nasceva in cuore una pietà profonda di loro, di sè medesima.

Maria Vitale, starnutò due volte.

— Salute, — le disse, lieve lieve, la voce di Clemenza Achard.

— Grazie, — e si soffiò fortemente il naso, — sei qui tu? Neppure ti avevo visto. Non sei dell'altro *turno?*

— Ho dato il cambio a Serafina Casale, che preferiva venir di mattina, essendo Natale.

— E ti sei sacrificata tu?

— Non è un sacrifizio. —

Era una soavissima creatura, magra, bruttina, gracile e timida, che poco sapeva lavorare e che restava sempre in silenzio, alle peggiori linee, dotata di una pazienza angelica, non lagnandosi mai, non alzando mai la voce, cercando di ecclissarsi quanto più poteva. Ella rendeva alle sue amiche una quantità di piccoli servigi, naturalmente: portava un disegno di tappezzeria per pianelle a una, un figurino di mode all'altra, un romanzo alla terza, un pezzo di mùsica alla quarta; si sedeva a una linea che andava male, in cambio della compagna nervosa che non ne poteva più; era sempre pronta a cambiar turno per una, a restar due o tre ore di più in servizio, per un'altra, a cedere financo il suo giorno di festa, che le toccava ogni due mesi, a qualcuna che ne la pregava; ella prestava il suo ombrello e se ne andava sotto la pioggia a casa sua; prestava il suo scialle e tremava di freddo, andandosene. Tutto questo senza pompa, con una dolcezza silenziosa, con una naturalezza affettuosa tale, che le compagne finivano per non esserle più riconoscenti. Sapevano che bastava dire, per ottenere da lei qualunque di questi sacrifici:

— O Achard, te ne prego, fammi, fammi questo favore.... —

Ella non resisteva, diceva di sì, subito. Talvolta esse diventavano brutali con lei, che era molto educata. Infatti, Serafina Casale, il giorno prima le aveva detto:

— Achard, te ne prego, lasciami venire di mattina, domani. È Natale, abbiamo gran pranzo in casa e dopo si va a teatro. Tu certamente non vai in nessun posto

e del Natale non te ne importa niente: dammi il cambio. —

Ebbene, la mite creatura non aveva osato risponderle, che il Natale le importava molto e che da un mese pensava di andare al San Carlo, quella sera: e aveva fatto il favore, a chi glielo chiedeva con poca delicatezza. Quando la direttrice lo aveva saputo, aveva detto: — Povera Achard! abusano di voi. —

Così Clemenza Achard era lì, accanto a Maria Vitale, che aveva il naso rosso e lacrimava da un occhio pel forte raffreddore. Maria sfogava un malumore ingenuo, fisico e morale, perchè non poteva respirare e perchè doveva stare in ufficio di Natale.

— Figurati, cara Achard, che ho avuto appena il tempo di ascoltare le tre messe di Natale, alla chiesa dei Pellegrini, poi siamo andate con mammà, mia sorella e Gennarino, dalla comare, donna Carmela, che è panettiera e ha tanti denari. Ci ha dato il caffè: ma che caffè! mi pareva veleno: questo raffreddore non mi fa sentire più nessun sapore e poi il pensiero di dover venire in ufficio, alle due e mezza! Ho pranzato sola, all'una e mezza, sopra un angolo di tavola: un piattino di maccheroni ed un pezzetto di stufato; poi un *mostacciuolo*, che la comare mi aveva regalato. Tutta la famiglia mia avrà pranzato insieme, verso le tre, poi sono andati a teatro di giorno, al Fondo: si fa *La figlia di madama Angot*. Beati loro, che si divertono! Alle nove saranno già a casa e andranno a dormire, essi che hanno avuto la consolazione di godersi Natale.

— Se papà tuo ti viene a prendere alle nove, perchè non ti fai condurre a teatro?

— Sì! A quell'ora? Con tutta la buona volontà, sono così stanca, che ho un solo desiderio: dormire. O Achard, il lavoro mi è piaciuto sempre, anche per portare a casa quei quattrini, per sollevare papà che ha l'asma, dalla soverchia fatica, per confortare mammà che ha perso la salute coi figli; ma questa è una vita troppo dura. Quando tutti si godono la festa, noi in ufficio: il Padre Eterno si è riposato il settimo giorno, e noi non riposiamo mai. Se cadiamo ammalate e manchiamo all'ufficio, ci trattengono le giornate alla fine del mese, come non si fa colle serve; se manchiamo per volontà, non ci pagano e ci sgridano. Noi non sappiamo più che siano: Pasqua, Natale, Carnevale. Ci dànno le ottantaquattro lire, alla fine del mese? E tutto questo lavoro? Niente, niente, questa è la schiavitù.

— Perchè non hai fatto la maestra? — domandò l'Achard, dopo aver sospirato.

— Ero troppo stupida, — disse Maria chinando il capo, — facevo sempre degli errori di ortografia nel cómpito di lingua italiana e non capivo l'aritmetica.

— E che vuoi farci, allora? Pazienza ci vuole. O Natale o un altro giorno, non è la stessa cosa? Poi chi soffre per un dolore, chi per un altro.

— Anche tu, povera Achard, avrai dei guai. La matrigna ti tormenta?

— No, no, — disse quella subito, ma con voce tremante, — la matrigna è buona.

— Non hai un fratello militare?

— Sì, a Pavia.

— È venuto in permesso?

— Non ha potuto averlo.

— Avrà anche lui fatto il Natale solo, poverino. È per lui che ti dispiace ? —

Clemenza Achard scosse il capo, come per dire di no, ma le lagrime le scendevano per le guancie, lente lente, senza singulti. Maria Vitale vedendola piangere, contristata per sè, per la compagna, affogata dal raffreddore, cominciò a singhiozzare fortemente.

— Che avete, Vitale ? Perchè piangete ? — domandò la direttrice.

— Niente, niente, — borbottò quella fra i singiozzi, lamentandosi, tossendo, soffiandosi il naso.

— Come, niente ? Perchè piangete ? Dite.

— Piango perchè ho il raffreddore, ecco, — fece l'altra, con un dispetto bambinesco.

— Fortunata te, che non hai altri motivi di piangere, — mormorò Giulietta Scarano.

— Sei una fanciullona, Vitale, — intervenne Annina Pescara, — respira dell'ammoniaca, per guarire.

— Ma che ! È meglio una buona tazza di *thé*, — suggerì Peppina Sanna.

— Non dare ascolto, Vitale, — gridò Ida Torelli, — cacciati sotto le coperte e cerca di sudare questa notte : domattina, sarai guarita.

— Vitale, non far nulla di questo, figlia mia, — disse Caterina Borrelli, ridendo.

Vi fu un movimento in ufficio. Napoli Prefettura aveva comunicato una circolare all'Ufficio centrale, in cui si avvisavano tutti i prefetti e sottoprefetti del Regno di sequestrare il numero 358 del giornale *La Spira*, poichè il suo articolo intitolato *Il Monarcato* che

cominciava con le parole: *sino a quando*, e finiva con le parole: *in un mare di sangue*, conteneva voti contro l'attuale ordine di cose, insultava le istituzioni ed eccitava gli spiriti alla rivolta. Subito le fiammelle del gas furono rialzate, i tasti cominciarono a stridere. Campobasso, Avellino, Cassino, Pozzuoli, Castellamare, Salerno, Caserta, Benevento, Reggio, Catanzaro, Aquila, Foggia, Bari, Bologna, Genova, Venezia, Ancona, Cosenza, Casoria, Potenza, Sora, Otranto, furono pronti a ricevere la circolare del sequestro: per cinque o sei minuti l'ufficio si rianimò, un fracasso, di trasmissione si diffuse per le due stanze, come un giocondo rinascer di attività. Indi un minuto di pausa e di silenzio: quindi uno stridìo metallico dei coltellini, i corrispondenti che ripetevano tutti, a Napoli, il numero del telegramma, il titolo del giornale, il suo numero, il titolo dell'articolo, le parole con cui principiava e con cui finiva, insomma le cose più importanti, per evitare errori. Qualche voce domandò che ora fosse e fu risposto: ore diciannove. Le fiammelle furono riabbassate, le ausiliarie si distesero di nuovo nelle poltroncine, riprendendo il filo del loro discorso o dei loro pensieri. Il corrispondente di Catanzaro aveva subito detto a Maria Morra, dopo il telegramma del sequestro:

— Valeva la pena di scomodarci per così poco!

— Che, scherzate? Chissà che vi sarà in quell'articolo, — aveva risposto Maria Morra.

Discussero di politica: Maria Morra odiava i repubblicani, li chiamava straccioni, il corrispondente era socialista. Il corrispondente di Cassino aveva anche

mandato al diavolo il telegramma, dicendo a Clemenza Achard, che per rispondere presto, aveva ingoiato di traverso un bicchierino di rosolio e che ora tossiva come un dannato. Clemenza Achard era tutta confusa, non osando intraprendere una conversazione proibita e temendo di sembrare ineducata al corrisponente, se non gli rispondeva. Non sapendo che fare, battè un colpettino sul tasto, un puntino solo, timido timido: e Cassino, visto che la conversazione non attecchiva, si tacque. In quel momento dalla piazza della Posta, dove già si udivano i primi scoppî di *trictrac* e delle bombe natalizie, salì alla Sezione Femminile un lungo, dolcissimo fischio. Peppina De Notaris, malgrado la sua presenza di spirito, arrossì nel suo delicato volto di bruna, e tutte le ausiliarie, più o meno, chi trasalì, chi sorrise. La sapevano tutte, quella appassionata leggenda dell'innamorato di Peppina De Notaris. Era un giovanotto bruno e sottile come lei, impiegato al municipio: adorava Peppina. Restava in ufficio fino alle cinque: e se ella era libera nel pomeriggio, andava da lei e vi restava fino alle sette, l'ora del suo pranzo: vi ritornava dopo pranzo, subito. Ma quando ella era di servizio nel pomeriggio, egli pranzava in fretta e si andava a ficcare nel piccolo caffè della Posta, dirimpetto al palazzo Gravina. Ogni mezz'ora fischiava lungamente, dolcemente, come a dire: «eccomi, sono qui, ti voglio bene». In quel piccolo caffè non vi era mai nessuno e l'innamorato di Peppina che vi restava tre o quattro ore, leggeva tutti i giornali, parlava col padrone, col cameriere, si era fatto amico con tutti. Di estate sedeva sulla porta e parlava coi conduttori

dei *trams*, che aspettavano i passeggeri per partire per Posillipo. E, puntuale, non si dimenticava mai di fischiare, ogni mezz'ora, come per dire : « consolati, bella mia, io son qua, ti voglio bene, non ho il coraggio di andare a divertirmi, mentre tu lavori, io ti aspetto, abbi fede, abbi pazienza ». La soave leggenda sentimentale circolava nella Sezione Femminile : e il fischio lo aspettavano tutte, come se fosse un interesse affettuoso proprio. Alle nove Peppina De Notaris era la prima ad andarsene, salutando in fretta : fuori trovava suo padre che l'aspettava per ricondurla a casa : ma giù, sotto i portici del cortile, per non dare nell'occhio, l'innamorato passeggiava. Si scambiavano un *buonasera*, sottovoce : e se ne andavano in tre, discorrendo, piano, di quello che era avvenuto il giorno nella Sezione Femminile e nell' Ufficio municipale. Egli non mostrava nè impazienza, nè stanchezza per aver tanto atteso, in un caffè solitario, a non far nulla : ella lo guardava con una tenerezza infinita, senza ringraziarlo.

— Signorine — avvertì la direttrice, — non dormite, perchè a momenti sarà qui il direttore. —

Quelle che facevano l'uncinetto, lo riposero, avvolgendolo in un pezzetto di giornale : quelle che leggevano, chiusero i libri. Pasqualina Morra riportò il volumettino delle poesie di Parzanese alla direttrice, che glielo aveva prestato : ella era la prediletta, perchè non parlava, perchè non si muoveva dal suo posto e per aver pubblicato dei versi *a una viola*, in una strenna religiosa. Maria Immacolata Concetta Santaniello, detta la *bizzocchella*, per farsi merito, si mise a leggere la convenzione di Pietroburgo, per il servizio telegrafico

internazionale. La prima a muoversi dal suo posto per andare dalla direttrice, fu Cristina Juliano.

— Direttrice, — disse ella piegandosi sulla scrivania e fissandola col suo occhio tondo, bianco e guercio, — ora che viene il direttore, ditegli che mi faccia andar via mezz'ora prima.

— E perchè?

— È Natale: e debbo andar a ballare.

— Andate a una festa? — chiese la direttrice guardando il vestito di lanetta bigia, poverissimo, e la sciarpa al collo scarno, di ciniglia rossa.

— Balliamo a casa mia, — rispose l'ausiliara, tutta superba, — siccome affittiamo stanze a certi studenti....

— Quando verrà il direttore, glielo dirò. —

Cristina Juliano tornò al suo posto, dimenando il lungo corpo mascolino. Venne la volta di Caterina Borrelli:

— Direttrice, ora che viene il direttore, ditegli che vorrei andar via mezz'ora prima.

— Anche voi ballate?

— Io debbo andare al Sannazaro, alla prima rappresentazione della Marini.

— Che si recita?

— La *Messalina*, di Cossa. —

La direttrice aggrottò le sopracciglia.

— .... glielo dirò, — soggiunse poi, con voce secca.

— Anche per Annina Pescara? Io non vado in nessuno posto, senza lei.

— Mi pare che ne vogliate troppo, Borrelli. —

Due o tre altre andarono a chiedere questa mezz'ora, miserabili trenta minuti implorati come una

grazia. Adelina Markò andava al San Carlo; Olimpia Faraone andava a ballare anche lei. La direttrice prometteva di dirlo, d'intercedere: non poteva far altro; ma erano troppi i permessi. Tutte quelle che li avevano chiesti, ora, guardavano continuamente verso la porta donde soleva entrare il direttore. Era un piemontese severo, talvolta duro, che comandava alle telegrafiste come a un plotone di soldati, e la cui collera fredda e il rigore settentrionale, sgomentavano le più audaci. Egli pranzava, da vero allobrogo, al *Wermouth di Torino* in piazza Municipio, e dopo capitava sempre in ufficio, per il controllo serale: entrava sempre di sorpresa, arrivava alle spalle, non salutava che la direttrice e ronzando attorno ai tavolini delle macchine, vedeva tutti i ritardi, le disattenzioni, le trascuranze, le macchine insudiciate di inchiostro azzurro stampante, i tasti troppi alti, quelli troppo bassi, i registri mal tenuti, i fogli di carta telegrafica disordinati. A bassa voce guardando bene negli occhi l'ausiliaria, egli faceva in pochissime parole l'osservazione: l'ausiliaria chinava gli occhi, non rispondeva, cercava subito di riparare il proprio errore. Sulle prime, qualcuna aveva tentato scusarsi; ma egli girava sui tacchi, le voltava le spalle e tirava via, come se non avesse udito, non ammettendo, per principio, che si discutesse con lui. Di giorno, col sole, questo direttore pareva meno terribile; ma di sera, nella penombra, con quegli occhi nerissimi e fieri d'inquisitore, con quel suo ronzare fra le macchine, con quella voce cheta cheta, che non voleva risposta, con quel suo abbrancare improvviso del registro, del tasto, dei dispacci, *fermi*, egli aveva qualche cosa di

fantastico, egli faceva terrore. Di giorno lo chiamavano *il papa*, per l' infallibilità; lo chiamavano *mammone*, che è lo spauracchio dei bimbi napoletani: ma di sera non lo chiamavano che il *direttore*, e queste quattro sillabe, soffiate più che dette, facevano agghiacciare il sangue. Ma giungevano sino a desiderare la sua presenza: almeno per guadagnare mezz'ora!

— Vedrai che questa sera il direttore non viene e noi schiatteremo qui, sino alle nove, — disse Caterina Borrelli ad Annina Pescara.

— Dove sarà, che non viene?

— Festeggierà il Natale, pranzando con la vice-direttrice.

— Borrelli, sei maligna.

— Che maligna? Si sposano: non lo sai? —

Annina Pescara confidò subito la notizia a Ida Torelli, la dicerìa circolò a voce sommessa. La discussione era: la vice-direttrice può conservare il suo posto, maritandosi? Le ausiliarie, secondo il regolamento, non potevano; ma il regolamento si estendeva alla direttrice e alla vice-direttrice? Chi opinava di sì, chi negava.

— Vedrete, vedrete che si marita e resta qui; — sostenne Olimpia Faraone. — Ci divertiremo assai, fra il marito e la moglie.

— Ma che? La vice-direttrice è un po' nervosa, ma non è cattiva, lo sapete; — disse Peppina Sanna.

— È buona, è buona, — soggiunse Caterina Borrelli; — bisogna conoscerla bene, per apprezzarla; io sono stata nel suo *turno* e lo so.

— Ma non rimarrà qui, dopo il matrimonio, —

disse Peppina De Notaris; — si farà un concorso, fra le migliori, per il posto di vice-direttrice. —

Chi, chi poteva riescire? Quale nuova volontà avrebbero dovuto subire? Serafina Casale, forse, superba, sdegnosa, prepotente? O se fosse riescita Adelina Markò, così bella, così gentile, quello sarebbe stato un piacere grande per tutte: ma ella non avrebbe accettato, doveva maritarsi, un giorno o l'altro, era una impiegata provvisoria, di passaggio. Caterina Borrelli? Svelta, intelligente, ma troppo vivace, troppo tumultuosa, faceva troppe satire contro i superiori, non l'avrebbero mai nominata. Pasqualina Morra, la poetessa? Troppo giovane, molle, floscia, senza energìa, senza prestigio.

— Signorine, signorine, un po' di silenzio. —

Erano le otto e un quarto: questa ultima ora, dalle otto alle nove, sembrava di una lunghezza interminabile. Quelle che avevano chiesto il permesso, erano prese da una esasperazione nervosa: il direttore non veniva, no, e avrebbero dovuto agonizzare sino alle nove.

— O direttrice, quando viene il direttore! — esclamò, con accento desolato, la Borrelli.

— Eccolo qua: vuole qualche cosa? — le chiese una voce, alle spalle.

La Borrelli, malgrado la sua improntitudine, rimase interdetta. Il direttore si arricciava il mustaccio, come aspettando, guardandola freddamente, con la dominazione tranquilla degli uomini che non subiscono la femminilità.

— .... nulla, grazie ; — mormorò stupidamente la Borrelli.

Il direttore, come al solito, girava attorno ai tavolini, con una lentezza che faceva fremere d' impazienza quelle che volevano andar via prima : leggeva i registri, a lungo, come se li studiasse ; leggeva l'ora di tutti i telegrammi *fermi*, per la chiusura festiva degli uffici. Markò, Borrelli, Juliano, Pescara, le altre, guardavano supplichevolmente la direttrice, quasi la implorassero di alzarsi dal suo posto, di raggiungere il direttore, di chiedergli quel benedetto permesso. Erano le otto e mezzo. La direttrice non capiva o fingeva di non capire : ella sapeva di non dover interrompere il direttore, nel suo controllo. Quei minuti che passavano, sembravano eterni. Ad un momento disperarono : il direttore aveva preso un telegramma di transito, alla linea di Terracina e se n'era andato verso la porta a tamburo della sezione maschile.

— Se ne va e non abbiamo il permesso, — pensavano.

Era un falso allarme : egli ritornò subito, e questa volta, andò direttamente alla scrivania della direttrice. Le parlava sottovoce, senza gestire, ma con una forza e una intensità che trapelavano : ella ascoltava, tutta intenta, con gli occhi abbassati, una mano bianchissima allungata sulla scrivania, l'altra che le reggeva la guancia : ogni tanto le palpebre le battevano, come se approvasse. Ella non rispondeva, però : ed egli seguitava a discorrere, energicamente, senza alzar la voce. Le ragazze che avevano chiesto il permesso fremevano, come se quell'ultimo quarto d'ora rappresentasse la

loro salvazione. Ogni volta che la direttrice apriva la bocca, trasalivano: ma ella diceva due o tre parole, come se facesse una obbiezione, che il direttore subito ribatteva, ricominciando la sua perorazione. Alle otto e cinquanta, Caterina Borrelli, non potendone più, disse sottovoce:

— Al diavolo Galvani, Volta, la bottiglia di Leyda la pila di Daniell, il solfato di rame e la emancipazione della donna....

— Aquila dà la buona notte, — disse Adelina Markò, forte.

— Rispondetegli subito che va male il suo orologio, che mancano dieci minuti alle nove, che per sua regola non si permetta più di dare la buona notte, e che l'aspetti da Napoli, — ribattè il direttore.

Otto e cinquantacinque. Addosso a tutte quelle fanciulle era piombata la grande stanchezza finale, l'aridità di sette ore passate in ufficio, a compire un lavoro scarso e ingrato. Stavano immote, senza aver più neanche la forza di levarsi su, per andarsene: avevano intensamente desiderata quell'ora delle nove, si erano consumate in quel desiderio e adesso, esaurite, senza vibrazioni nervose, stracche morte dall'aspettazione, dall'ozio e dalle chiacchiere vane, non desideravano più niente. Quelle che dovevano ritirarsi a casa, pensavano alla cena e al letto, con un bisogno tutto animale di mangiare un boccone e di sdraiarsi: quelle che dovevano recarsi al teatro, a ballare sfinite, esauste, spezzate in tutte le giunture, non avevano più nessuna vanità, non provavano più nessun stimolo.

— Io resto qui sino a mezzanotte, — borbottò la Borrelli a Annina Pescara.

— E perchè ?

— Per gusto.

— Napoli-Chiaia dà la buona notte.

— Mancano tre minuti alle nove : aspetti, — rispose il direttore, con una grande severità, questa volta.

Finalmente la voce liquida della direttrice :

— Ore ventuno: signorine date pure la consegna. —

Le telegrafiste sfilarono, a una a una, senza fretta salutando solo la direttrice, poichè il direttore non voleva essere salutato. Nell'anticamera, rischiarata da una vacillante fiammella di gas, innanzi agli armadietti aperti, esse s'infilavano i paltoncini, si avvolgevano al collo le sciarpe, mute, il viso concentrato e chiuso nella indifferenza, in un abbrutimento dello spirito. Olimpia Faraone, innanzi allo specchio di mezzo, con certi colpi di piumino, si metteva della cipria nei capelli biondi e le altre non la invidiavano, la guardavano, un po' meravigliate, che avesse ancora voglia di acconciarsi. Ma la sua civetterìa, tutta languori, si compiaceva di quello stato di abbattimento. Adelina Markò aveva portato un corpetto di velluto nero, per indossarlo alla fine del servizio ; ma, ora, il desiderio le era passato, e, tolte da un bicchiere d'acqua due camelie bianche, se le aggiustava sul petto, nella ricca cravatta di merletto : e tutta la bella persona, dalle dita molli e fiacche, che non giungevano a conficcare una spilla al leggiadro collo biondo e flessuoso, indicava una stanchezza infinita. Esse uscivano di là, salutandosi fiocamente, senza baciarsi, come istupidite, con la fac-

cia rilasciata nella fatica: fuori le madri, i padri, i fratelli le aspettavano per ricondurle a casa.

— Che è? — chiedeva la madre di Giulietta Scarano alla figliuola.

— Niente, mammà.

— Ti senti male?

— No: sono stanca. —

Maria Vitale se ne andava, col padre, tutta incapucciata nella mantiglia che le aveva prestata Clemenza Achard: Maria Vitale piegava la testa sotto il peso plumbeo del raffreddore e respirava profondamente, per vincere l'oppressione del petto. Le ausiliarie si allontanavano per le vie della Posta, di Monteoliveto, di Strada Nuova Monteoliveto, di Trinità Maggiore, strette nei paltoncini, ombre dileguantesi nell'ombra, un po' curve, come se una improvvisa vecchiezza le avesse colpite.

III.

L'editto del direttore, in forma di lettera alla direttrice, diceva così: — che pel giorno di domenica, 8 aprile, erano indette le elezioni generali politiche e pel giorno di domenica, 15 aprile, le elezioni di ballottaggio: che in quelle due settimane, ma, specialmente sabato, domenica, lunedì, vi sarebbe stato un grandissimo affollamento di telegrammi, su tutte le linee, importanti e non importanti: che quindi si rivolgeva allo

zelo delle ausiliarie, per sapere se volessero prestarsi a un servizio straordinario, di due, tre, quattro ore, oltre le sette del servizio ordinario: che tutte quelle che volessero dare questa prova di amore al lavoro, si firmassero sotto quella carta; che si lasciava, per questo, intiera libertà, non volendo obbligare nessuno. — Questo editto era stato letto in forma solenne, alle due e mezzo, innanzi tutte le ausiliarie riunite, presenti direttrice e vice-direttrice. Le fanciulle ascoltavano, trasognate, con la sensazione di un grosso colpo nella testa, incapaci di decidersi: vi era tempo due giorni. E il fermento di ribellione nacque subito, si sviluppò in ufficio, nella strada, nelle case. No, non volevano prestar servizio straordinario. Era una oppressione, un martirio anche quell'ordinario: farne dell'altro? Niente affatto. Perchè, per chi? Le trattavano come tante bestie da soma, con quei tre miserabili franchi al giorno, scemati dalle tasse, dalle multe, dai giorni di malattia: e invece, esse avevano quasi tutte il diploma di grado superiore e al telegrafo prestavano servizio come uomini, come impiegati di seconda classe, che avevano duecentocinquanta lire il mese. Farsi un merito? Ma che, ma che! Chi le avrebbe considerate? Non erano nominate nè con decreto regio, nè con decreto ministeriale: un semplice decreto del direttore generale, revocabile da un momento all'altro. Se le telegrafiste facevano cattiva prova, le potevan rimandare a casa, tutte, senza che avessero diritto di lagnarsi. L'avvenire? Quale avvenire? Erano *fuori pianta*, non avevano da aspettar pensione: anzi, diceva il regolamento, che a quarant'anni il Governo le

licenziava, senz'altro: — cioè se avevano la disgrazia di restar telegrafiste sino a quarant'anni, il Governo le metteva sulla strada, vecchie, istupidite, senza sapere fare altro, consumate nella salute e senza un soldo. Tutte quelle lagnanze sorde che correvano negli animi giovanili incapaci di sopportare il giogo burocratico, salivano alle labbra, amarissime, e tentavano lo spirito delle più serene: tutti i piccoli torti, tutte le piccole ingiustizie, tutte le piccole sofferenze, prendevano voce, si rinfocolavano nel ricordo, gli spiriti depressi si sollevavano in quel flusso di parole, in quelle frasi che venivano ripetute venti volte, in quelle doglianze monotone come un ritornello. In casa di Caterina Borrelli discutevano, Annina Pescara, Adelina Markò, Maria Morra, Sofia Magliano: in casa di Olimpia Faraone complottavano Peppina Sanna, Peppina De Notaris, Ida Torelli. Le amiche si davano convegno, per mettersi d'accordo. Si litigava dappertutto, fra quelle feroci e quelle miti: fra le ribelli aggressive che consigliavano di non andarci punto in ufficio, per lasciare i superiori nell'imbarazzo, e le ribelli passive che intendevano solo prestare il servizio ordinario. I parenti, i fidanzati, gli amici s'interessavano a quella grande questione, parteggiavano chi per una ribellione intiera, chi per un contegno indifferente, nessuno consigliava il servizio straordinario. Le ausiliarie si sentivano pregate dalla direzione, si sentivano le più forti: volevano mostrare di aver carattere.

Ma quando fu il giorno e l'ora della firma, sotto quel grande foglio bianco, avvenne un curioso fenomeno psicologico, tutta una rivoluzione in quegli spi-

riti. E in processione, silenziose, con un'aria decisa e un contegno fiero, ognuna andò a scrivere qualche cosa. La prima Rachele Levi, una israelita, piccola, bruttissima, sempre piena di gioielli, scrisse che avrebbe ogni giorno prestato un'ora di più di servizio. Grazia Casale, la bruna grassotta, tutta profumata di muschio, scrisse che avrebbe prestato servizio per sè e per sua sorella Serafina, che era inferma. Adelina Markò, sarebbe rimasta di giorno sino alle cinque e ogni sera sino a mezzanotte. Emma Torelli: farebbe cinque ore di servizio straordinario, ogni giorno. Ida Torelli: come sua sorella. Peppina De Notaris: sarebbe venuta alle sette, andata via a mezzogiorno; ritornata alle quattro, andata via a mezzanotte. Peppina Sanna: farebbe il servizio completo, dalle sette del mattino alle nove della sera: chiedeva solo due ore, per andare a pranzo. Maria e Pasqualina Morra: sarebbero venute dalle sette del mattino a mezzanotte, chiedevano due ore per andare a pranzo. E così tutte le altre, di ambedue i turni, senza eccezioni, salirono di offerta in offerta, sino a che l'ultima, Caterina Borrelli, scrisse col suo grosso carattere storto, questa dedizione completa: *sono a disposizione della direzione.* Ma sotto queste ultime parole fu attaccato un pezzettino di lettera: Maria Vitale scriveva da casa sua, dal letto, dove la bronchite l'aveva gettata per la terza volta, che sentendosi meglio, avrebbe fatto tutto il possibile, per venire a fare il suo dovere.

. . . .

Che giornata fu quella di domenica, otto aprile! Alla mattina piovvero, come fitta gragnuola, tele-

grammi di candidati ai grandi elettori, ai sindaci, ai segretari comunali, raccomandandosi: le ultime, ferventi, pie raccomandazioni: — telegrammi umili, ardenti, pieni di concessioni precipitose e di promesse disperate. Poi una circolare politica, del Ministero dell'interno, l'ultima, a tutti i prefetti e sottoprefetti del regno, in cifra, quattrocentosettantadue gruppi di numeri, una fatica immensa, con la paura continua di un errore di cifra che avrebbe guastato il senso del dispaccio: e per ogni cifra sbagliata, l'impiegato paga sei lire di multa. Ma l'accesso di febbre telegrafica fu a mezzogiorno. Da tutti i comunelli, da tutti i grossi comuni, da tutti i capoluoghi, da tutte le sottoprefetture, arrivavano i risultati delle frazioni, al Ministero dell'Interno, alla *Stefani*, ai giornali, ai candidati, agli amici dei candidati, ai capipartiti, alle associazioni politiche: e subito dopo, telegrammi privati di commenti, di sfiducia, d'incoraggiamento, di speranze moribonde, di trionfo, di congratulazione, di aspettazione, di bestemmie, di amarezza, di scetticismo. Alle tre del pomeriggio, l'accesso febbrile divenne furioso. Nella sezione maschile erano attivati quattro fili con Roma, due più dell'ordinario e il ritardo era di tre ore; con Firenze, con Milano, con Torino vi era un ingombro tale di dispacci, che si contavano a serie di dieci. Tutte le macchine, Morse, Siemens, Hughes, doppia Hughes, Steele, erano in movimento: i due capoturni erano presenti, andando e venendo, come sonnambuli, col sigaro spento, un fascio di telegrammi in mano. La porta di comunicazione con la Sezione Femminile era semiaperta, caso nuovissimo, ma nessuno si voltava.

Nella Sezione Femminile erano presenti tutte le ausiliarie, ognuna a una macchina; la direttrice andava e veniva. La vice-direttrice, piccolina, coi capelli, corti, una testolina simpatica di garzoncello svelto, correva da una macchina all'altra, riordinando dispacci, regolando i sistemi di orologeria, dando l' inchiostro, lesta come uno scoiattolo, le mani pronte, l'occhio vivo, la parola alta e breve. I telegrammi nascevano, sgorgavano, spuntavano da tutte le linee; su tutte il ritardo era di tre ore, i telegrammi da trasmettere si ammonticchiavano, formavano fasci, manipoli, cumuli; mentre se ne trasmetteva uno, ne arrivavano cinque da trasmettere, mentre si finiva di trasmettere una serie di dieci, ne restavan *fermi* cinquantadue. Le ausiliarie erano prese dalla febbre, che ogni ora saliva di grado. Alta, seduta sul seggiolone, col vestito coperto da un grande grembiale nero, Adelina Markò lavorava alacremente alla macchina Hughes, con Genova, trasmettendo con una lestezza di dita di pianista emerita, con uno scricchiolìo rapidissimo di tutto quell' ingranaggio, dando la corda al congegno con certi colpi potenti del piede diritto, i capelli rialzati sulla testa per non aver fastidio sulla nuca, le maniche rimboccate per poter trasmettere più facilmente: accanto a lei, Giulietta Scarano aveva appena appena il tempo di registrare i dispacci. Maria Morra sedeva sull'alto seggiolone, anche lei, alla linea di Bari: un ciuffo di capelli le scendeva sopra un occhio, aveva una macchia d' inchiostro azzurro sul mento, il goletto sbottonato perchè si sentiva soffocare, due macchie rosse sui pomelli: ogni tanto, Emma Torelli le dava il cambio, per

farla riposare, un po' registrando i dispacci, classificandoli, facendo tutto il servizio di segreteria. Fra le coppie di *hughiste,* ambedue egualmente responsabili della linea, vi erano questi brevi dialoghi, senza lasciar di trasmettere e di scrivere.

— Quanti ce ne sono ancora?

— Quarantatre.

— E che ritardo?

— Due ore e cinquanta.

— Madonna Santissima! —

Sulla linea poi, col corrispondente:

— Quanti ne avete?

— Sessantaquattro — era la risposta recisa.

Esse impallidivano. La moltiplicazione dei telegrammi era miracolosa, tutti telegrafavano, ora. Si era dovuto attivare un quinto filo con Roma e — onore insperato — lo aveva la Sezione Femminile, che sin'allora non aveva mai corrisposto con la capitale. A quel filo, macchina Morse, si riceveva soltanto: vi era stata messa quella che riceveva meglio, la Borrelli. Con le lenti fortemente piantate sul naso, una gamba incavalcata sull'altra, come un uomo, con un movimento nervoso della bocca, senza mai levar la testa, senza muoversi, senza voltarsi, ella riceveva sempre, indovinando le parole dalla prima sillaba, finendo di scrivere il telegramma, prima che il corrispondente finisse di trasmetterlo. Dopo averne ricevuti quindici o venti, ella lo interrogava:

— Ne avete molti, ancora!

— Moltissimi.

— Quanti saranno?

— Una settantina.

— Date. —

E ricominciava a ricevere, con la bocca arida, le dita sporche di inchiostro, sino alla prima falange. Poi, presa da una specie di delirio telegrafico, diceva al corrispondente: «trasmettete più presto, io so ricevere». Quello affrettava la trasmissione, rapidissima, di una velocità quasi irraggiungibile e quella lo aizzava, lo spronava, come il fantino al cavallo da corsa, dicendogli ogni tanto: «più presto, più presto, più presto».

Sulla linea Napoli-Salerno, lo spettacolo era diversamente meraviglioso. Il corrispondente di Salerno era il migliore impiegato di quell'ufficio: e corrispondeva con Peppina Sanna, una delle più forti, se non la più forte, della Sezione Femminile. La mattina si erano scambiati una sfida gioconda, da campioni valorosi, si erano salutati come due schermitori di prima forza: e il torneo era cominciato. Alternavano trasmissione e ricevimento, a partite eguali, di un dispaccio: appena il corrispondente dava la firma del suo dispaccio, Peppina Sanna aveva la mano sul tasto per dare il proprio. Era un alternarsi di rumori: ora il tasto di Napoli rapidissimo, saltellante, sotto la ferma mano di Peppina, ora il coltellino che riceveva la trasmissione di Salerno che ballava, ballava, con un ticchettìo infernale. Si eccitavano, a vicenda: «che tartaruga siete!» — esclamava Peppina Sanna. «Ah, sono tartaruga?» — gridava il corrispondente e correva, correva come un indiavolato, per vedere di sbigottirla. «Credete di spaventarmi?» — esclamava lei e precipitava talmente

la propria trasmissione, che non pareva possibile egli arrivasse in tempo a riceverla.

— Svelte, signorine, svelte, — strillava la vice-direttrice.

— Abbiamo un grave ritardo, — mormorava la direttrice, girando attorno ai tavoli.

Anche il direttore andava e veniva, ma muto, serio, senza fare osservazione, passeggiando come un leone nella gabbia. Non diceva niente, vedeva tutto: la faccia pallida di Annina Pescara che sedeva da dieci ore alla linea di Reggio e crollava ogni tanto il capo, come se non potesse reggerlo; la pazienza angelica di Clemenza Achard, che combatteva con sette piccoli uffici sulla sua linea, che tutti avevano telegrammi e tutti volevano avere la precedenza; il tormento di Ida Torelli che si dannava alla linea Napoli-Ancona-Bologna, ella aveva sessanta dispacci, Ancona e Bologna perdevano il tempo a litigare fra loro; la perizia di Peppina De Notaris che arrivava a intuire, più che a leggere, la trasmissione del corrispondente di Catanzaro, una bestia che non sapeva trasmettere. Egli dava le volte come il leone, ma non diceva niente: le ausiliarie, erano tutte svelte, tutte intelligenti, quel giorno: quell'ambiente, quell'eccitamento avevano sviluppato in loro qualità nuovissime. Si soccorrevano, con amore, scambievolmente, d'inchiostro, di penne, di carta; le più disadatte alla corrispondenza, registravano, mettevano l'ora ai dispacci, contavano le parole, mettevano i rotoli di carta, raccoglievano i telegrammi trasmessi. Non vi erano più distinzioni di *turno*, di antipatie, di

valori: si assistevano fraternamente, arse dal desiderio di far bene. Alle otto della sera, di quella domenica, le ausiliarie telegrafiche, tutte presenti, senza aver fatto colazione, senza aver pranzato, seguitavano a trasmettere, Hughes, e Morse seguitavano a ricevere, fra un fascio di telegrammi già dati e un fascio da darsi, con gli occhi lustri, le trecce disfatte, la mano nervosa che forte stringeva il tasto, e la voce velata chiedeva, ogni tanto:

— Vi è ingombro, ancora? —

IV.

Dopo un ottobre dolcissimo, con un sole tepido di primavera e una grande fioritura di rose, il primo novembre, giorno dei Santi, un bianco strato di nuvole aveva coperto il cielo e nel pomeriggio era venuto la prima pioggia autunnale, la pioggia che bagna sempre il pietoso pellegrinaggio della gente che va al cimitero, il giorno dei Morti. E per tutta la prima settimana di novembre piovve sempre, con qualche intervallo in cui la pioggia smetteva, come per stanchezza: ma dopo circa mezz'ora le goccioline ricominciavano a cadere, lente, rade, poi s' infittivano, venendo giù, per due o tre ore, con una monotonia di rumore che addormentava. Nell' anticamera della Sezione Femminile, gli ombrelli aperti, lucidi d'acqua, gocciolavano dalle punte delle balene appoggiate

al suolo : sulla spalliera del divano di tela russa e su qualche sedia si asciugavano certe mantelline bagnate, certi scialletti che la pioggia faceva stingere ; finanche sopra una macchina Hughes che serviva per l'istruzione, era disteso un *waterproof* nerognolo, chiazzato da larghe macchie nere di acqua. Le più prudenti, appena entrate, si cambiavano gli stivaletti, mettendone un paio vecchi, che conservavano nell'armadietto : ma alla fine dell'orario, era difficile calzare nuovamente, quelli che l'umidità aveva fatto restringere. Da che erano venute le pioggie, la colazione di quelle che potevano spendere, non era più composta della granita di limone, che si risolveva in un liquido acidulo e verdastro, in cui s'intingeva un panino da un soldo : col novembre si prendeva il cioccolatte, una bevanda nerastra, pesante, caldissima, che bruciava la lingua e lo stomaco. Gabriella Costa, la piccola Lavallière, detta così pel suo bianco volto ovale e malinconico, per i riccioli biondi della fronte e delle tempia, diceva, lamentandosi dolcemente, che in quel cioccolatte vi era del mattone pesto. Questo incidente delle colazioni, era un eterno soggetto di lite fra Gaetanina Galante, la inserviente, e le ausiliarie : esse non pagavano giorno per giorno, facevan conto, mangiavan biscotti e paste ; alla fine del mese, quando ella presentava il conto di dieci, quindici lire, financo, esse torcevano il muso, le più educate tacevano, le più pettegole dicevano che vi doveva essere errore certamente ; non avevano mangiato mai tutta quella roba. Ma con Gaetanina Galante era difficile di averla vinta, tanto era insolente e ineducata : aveva già fatto un bel gruzzo-

letto coi guadagni delle colazioni e a certune aveva prestato dei quattrini, con l'interesse: poco, venti, trenta lire, cinquanta lire, che esigeva a rate mensili di cinque lire, di dieci, secondo la somma. Il giorno in cui dall'amministrazione scendevano le mesate, ella si tratteneva più a lungo in ufficio, per esigere. Non pagarla, era impossibile, tanto era il terrore che la direttrice o il direttore venissero a sapere di questo debito, e lei si avvaleva di questo terrore, per esercitare un certo dominio su quelle che le dovevano dei denari. Una le faceva i cappellini, un'altra le regalava un paio di guanti, una terza le prestava il suo medaglione d'oro, quando ella doveva andare a ballare: e questa serva le trattava da compagne, da amiche, dava loro del *tu*, di che esse arrossivano e si vergognavano.

Dal primo giorno della pioggia, si erano manifestati i guasti di linea, il tormento autunnale e invernale dei telegrafi. Procida aveva subito inviato un telegramma di servizio, dicendo che per la pioggia non vedeva più le isole di Ponza e di Ventotene; immediatamente dopo, Massalubrense telegrafò che non vedeva più Capri; le comunicazioni semaforiche erano dunque interrotte. Dopo tre giorni, la linea delle isole che parte da Pozzuoli, tocca Ischia, Forio d' Ischia, Casamicciola e Procida, un po' sottomarina, un po' aerea, e poi di nuovo sottomarina, principiò a soffrire: la corrente giungeva a intervalli, si corrispondeva con grande stento. Alla sera si guastò addirittura, non rispose più nessuno. Tutta pensosa la vice-direttrice andò alla porta della sezione maschile, chiamò il *capoturno* e gli disse:

— Con le isole, è guasta ogni comunicazione.

— Molti dispacci, fermi?

— Sette.

— Poco male, li manderemo per posta. —

Sotto quella pioggia continua, in quella umidità che impregnava l'aria, le strade, le persone, i vestiti, le anime, il servizio telegrafico era tutto un lavoro di pazienza. Quando entravano in servizio, le ausiliarie guardavano il cielo, facevano una smorfia di sfiducia e chiamavano il corrispondente. Talvolta, sul principio, il servizio procedeva bene, per un'ora, per due: a un certo momento i segni scomparivano e l'ausiliaria pensava: ci siamo: « Madonna assistimi ». Ma più spesso il guasto si dichiarava dal mattino, il tormento si manifestava subito dal *buongiorno* del corrispondente che Napoli non sentiva, e dal *buongiorno* di Napoli che il corrispondente non sentiva. Le sette ore di servizio passavano, consumate in tentativi vani di farsi sentire, battendo forte il tasto, facendo i segni lunghi, chiari, lentissimi.

— Per carità, direttrice, — mormorava l'ausiliaria, — la nostra pila è troppo debole, aggiunga qualche cosa d'altro.

— Avete già trenta *elementi* di più: che posso farvi? — rispondeva la direttrice, desolata.

— È inutile, è inutile, — soggiungeva l'ausiliaria. — Otranto non mi sentirà mai. —

La corrente partendo o giungendo, soffriva un morbo capriccioso e strano che la prendeva a sbalzi, che le dava tregua per due ore e la prostrava per una giornata, che la faceva balzare, subitamente ringagliardita o la

immergeva in una debolezza mortale, il fluido possente che un po' di rame, un po' d'acido solforico, un po' di zinco fanno sviluppare, il fluido fortissimo che niuno ha ancora spiegato, la grande efficienza naturale, inesplicabile e grande come il calore, come la luce, la corrente elettrica, forza, volontà, pensiero, era ammalata, attaccata nella sua forza e nella sua potenza. La torcevano per dolore, certe convulsioni strane, per cui le macchine parea dovessero spezzarsi, sotto il suo impeto: essa batteva sul metallo certi colpi duri, secchi, ripetuti fittamente, come bussasse per aiuto, come se chiamasse al soccorso: e nell'abbattimento che susseguiva questi impeti, il coltellino della macchina aveva un tremolìo indistinto, un movimento così lieve che pareva un soffio.

— Direttrice, direttrice, — diceva lamentosamente Annina Pescara, — certo Bologna mi sta dicendo qualche cosa, ma i segni non arrivano.

— Rendete sensibile la macchina. —

Si smontava la macchina, si regolava più delicatamente il sistema di orologeria, si accorciava la spirale per farle sentire meglio la corrente, si accostava il coltellino a un capello dalla carta. La macchina, così regolata, pareva uno di quei raffinati temperamenti umani, in cui la vibrazione è immediata, in cui i nervi frizzano a qualunque piccolissima sensazione: l'*apparato era sensibile*. Allora, pallidamente, qualche segno compariva, parole spezzate, frasi monche: pareva un delirio fioco ed indistinto, di persona morente. E il guasto era dichiarato, per non avere responsabilità:

— Vi è dispersione su Bologna. —

Pure la telegrafista restava alla sua linea, tentando ancora, tentando sempre, sperando sempre di poter corrispondere. La malattia della corrente era così bizzarra! Da un istante all'altro essa poteva guarire, per un'ora, o per una giornata. E con questa incertezza, la telegrafista passava le sue ore in sforzi inutili, provando, riprovando, con una costanza di coraggio, con una rassegnazione tutta giovanile. Ogni tanto si udiva qualche sospiro profondo:

— Che hai? — domandava la Caracciolo, che ci si divertiva ai guasti, perchè non si lavorava.

— Questa linea di Catanzaro mi fa morire, — rispondeva Grazia Casale.

E ogni tanto:

— Non si corrisponde più con Benevento.

— Che guasto vi è?

— Corrente continua. —

Ma il guaio maggiore erano i contatti. Per la pioggia, per le strade cattive, per la pessima manutenzione dei fili, per un uccello che vi si posava, per un caso qualunque, frequentissimo in inverno, due linee che andavano nella stessa direzione, si univano, e accadeva il *contatto*. A un tratto, mentre si parlava con Reggio, saltava fuori, sulla linea, Torre Annunziata, e le trasmissioni s'imbrogliavano, si confondevano, i corrispondenti litigavano, le correnti s'intrecciavano. E la voce triste di Clemenza Achard, lieve, lieve, diceva:

— Non si va più con Reggio: vi è contatto con Torre Annunziata. —

. . . .

In quel giorno, il dodici novembre, aveva cessato di piovere, dalla mattina: ma il cielo era rimasto chiuso e grigio, quasi nero alla linea dell'orizzonte, dietro la collina di San Martino. E nelle nuvole il tuono rumoreggiava sordamente, continuo; un lampeggìo folgorava azzurrino, all'orizzonte. Alle quattro il *capoturno*, che aveva la faccia stanca e annoiata, si presentò alla porta della Sezione Femminile, chiamò la vice-direttrice e le disse:

— Non comunico più con la Sicilia. —

E si guardarono tutti e due, avendo sul viso l'aria preoccupata di chi subisce un guaio irreparabile. La direttrice ritornò in mezzo alle ausiliarie e comunicò la notizia.

— Non si corrisponde più con la Sicilia. —

Le fanciulle si guardarono fra loro, crollando il capo: a poco a poco, l'ufficio di Napoli pareva s' isolasse da tutti gli altri paesi, con cui era legato. Da quattro giorni non si avevano notizie di Venezia che dava i suoi telegrammi a Roma; Campobasso mandava i suoi telegrammi per posta; di Ancona non si sapeva nulla; con Benevento non si comunicava; ora questo isolamento dalla Sicilia, che era il più importante, sembrava l'abbandono completo, l'isolamento assoluto. In quel giorno, tutte le altre linee andavano male, non per l' umidità, ma per le scariche elettriche dell'aria che colpivano la linea e spezzavano i segni della trasmissione.

— Signorine, non toccate con le dita il metallo del tasto; potreste prendere una scarica, — aveva raccomandato la direttrice.

Ma qualcuna ci si divertiva a quel giuoco, di prender una scarica. Bastava toccare uno dei reofori, o il manico del tasto, o un bottoncino esterno della macchina, per sentire una piccola vibrazione, passante dalle dita al polso, dal polso alla nuca.

— Borrelli, Borrelli, non scherzate con le scariche elettriche: potreste essere fulminata.

— Sono cose che si raccontano, vice-direttrice. —

Maria Immacolata Concetta Santaniello si segnava a ogni tuono più forte e si vedevano le sue labbra muoversi, come per la preghiera. Peppina De Notaris, a ogni scarica elettrica, si arretrava con un lieve movimento di paura. Peppina Sanna aveva una smorfia nervosa della faccia, come se tutta quell'elettricità le si scaricasse nei nervi. Sofia Magliano, cercando invano di farsi rispondere da Cosenza, parlava, con Maria Morra, di quella bella Adelina Markò che nel mese di luglio aveva date le dimissioni e nel mese di agosto si era felicemente maritata con un giovanotto di Salerno, un negoziante: ella aveva dato un addio alle fisime sentimentali, per cui si attaccava al vedovo di quarant'anni ed era felice, adesso, come aveva scritto alla direttrice. Ora la più bella della sezione era Agnese Costa, una alta, snella, con un bel collo bianco, una nuca grossa e due grandi occhi grigi. Anche Emma Torelli si era fidanzata con un impiegato telegrafico e il matrimonio si doveva fare fra cinque o sei mesi. Discorrevano di questo, un po' nervosamente, eccitate dalla fatica inutile di poter avere una risposta dai corrispondenti, dalle scariche elettriche e dalle cose che dicevano. La verità, sul caso della Juliano, non

si era mai potuta sapere: era mancata a un tratto: ma tre o quattro volte era stata chiamata in direzione, l'avevano vista salire dall'altro salone, col suo grande corpo slogato, da uomo mal fatto. E anche la direttrice era stata tre o quattro volte in direzione, per molto tempo a conferire col direttore; e n'era venuta via con la faccia stravolta e le labbra di rosa morta anche più pallide. Una disgrazia, quella della Juliano, che colpiva tutta la sezione: una disgrazia non chiara, ma di cui si sentiva il malessere latente. E pensare che ella era così brutta! Ma tutto un garbuglio di segni comparve sulle linee di Cosenza e di Catanzaro dove stavano Maria Morra e Sofia Magliano, e poco dopo la vice-direttrice annunziava:

— Un palo è stato fulminato, verso Salerno: contatto su Cosenza, Catanzaro, Reggio, Potenza e Lagonegro. —

Sei linee erano abbattute nello stesso tempo: ma non tacevano: su quelle macchine vi era un imbroglio di correnti, di trasmissioni, di colpi forti che l'elettricità dell'aria tagliava in due. Il tuono rombava più forte; in tutti i punti di contatto, fra metallo e metallo delle macchine, vi era una lieve scintilla.

Gli isolatori, a punte metalliche, come i denti di un pettine, scintillavano, a riprese. In questo la direttrice entrò, vestita di nero, con un velo di crespo nero sul cappello e i guanti neri: aveva gli occhi rossi e gonfi. Si mise a discorrere piano con la vice-direttrice: le ausiliarie la guardavano, subitamente diventate pallide a quel lutto, senza curarsi più dell'elettricità: certo ella ritornava di *lassù*, dove era andata con le altre ausiliarie. Non osavano chiamarla e chiederle

che era accaduto *lassù*. Un lampo guizzò nel cielo livido : e un forte tuono scoppiò, un fulmine era caduto in città. Tutte le macchine scricchiolarono, a tutti i reofori, a tutti i bottoncini, vi fu un fioco scintillìo : negli isolatori parve un fiammeggiamento. Il *capoturno* si presentò alla porta della sezione maschile e gridò :

— Temporale ; vi è pericolo : linee alla terra ! —

La vice-direttrice esitò un momento innanzi a una misura così grave, che si prendeva rarissimamente : ma un nuovo fulmine cadde più vicino.

— Linee alla terra ! — comandò il capoturno.

Subito dopo una quiete si allargò nell' ufficio. Napoli era isolata : i tasti, le macchine, gli isolatori, parevano colti da una improvvisa morte : la corrente era morta. E attorno alla direttrice, che veniva dal cimitero, le ausiliarie, aggruppate, rimpiangevano Maria Vitale che era morta.

PER MONACA

I.

Cantarellando una canzoncina popolare, Eva Muscettola girava intorno al bruno tavolone oblungo, su cui erano posati tanti cestini da lavoro, piccoli e grandi, frugava con le dita irrequiete dentro questi cestini, cavandone dei lembi di tela o di mussola già cucita o semplicemente impuntita, aguzzando gli occhi vividissimi, ma miopi, per vedere se nulla vi mancasse, i rocchetti del filo, l'agoraio, le forbici, facendo una quantità di smorfiette carine, secondo che il contenuto del cestino le sembrasse ordinato o disordinato. Un bocciuolo di rosa era passato nella cintura del suo vestito di seta nera, un bocciuolo rosso rosso, già quasi schiuso, simile alla bellezzina ancora incompleta, ma già prepotente, di Eva. Ella canticchiava, mettendo degli aghi da una cartina, nell'agoraio di argento di Giulia Capece, a cui mancava sempre tutto per cucire, quando Tecla Brancaccio entrò, la prima, col suo fermo passo virile, portando anche quel giorno la sua giacchetta da uomo, il goletto bianco, alto e chiuso, la cravatta maschile e lo spillo a ferro di cavallo.

— O caro, caro il mio fidanzato, — gridò da lontano Eva, vedendo arrivare Tecla, — sei puntuale come un giovanotto a un ritrovo! Sei ancora uscita a cavallo, stamane? Come va *Gipsy*?

— Benissimo, non si era che sferrata, ieri l'altro; — rispose Tecla con la sua voce un po' dura, cavandosi i guanti lunghi di camoscio, arrotolandoli e buttandoli in fondo al suo cappellino di feltro.

— E Carlo, come va? — domandò sottovoce, con una inflessione affettuosa, Eva.

— Malissimo, naturalmente; egli è ancora partito per Parigi, per seguirla, ierisera. —

E si affibbiava uno strano braccialetto di ferro.

— Ma perchè ti ostini, Tecla? Carlo ti vuol bene ma *ella* è più forte di te, amore mio.

— Chissà!

— Non vedi che vince sempre? È bella, è bionda, sa piangere, è piena di seduzione, ama Carlo da disperata....

— Anche io amo Carlo.

— Sì, ma le donne maritate sono più forti di noialtre ragazze; — soggiunse Eva, con una filosofia inconscia.

— Sarà, ma io non cedo.

— E che puoi fare?

— Aspettare. —

E nella breve fronte pallida, negli occhi grigi, di metallo lucido e freddo, nelle sottili labbra di rosetta smorta, nel mento un po' quadrato, si leggeva la pazienza e la forza, la volontà indomabile che si raccoglie nell'aspettazione. Subito, senza dire altro, Tecla

si sedette al suo posto, tirò a sè la cesta del lavoro che era più grande delle altre, ne cavò fuori una rude tela a righe, una fodera da piccolo materasso, un tessuto duro duro che le sue dita di ferro bucavano rapidamente; la cucitrice non levò neppure il capo, quando entrarono Giulia Capece e Chiarina Althan; il suo lavoro e i suoi pensieri l'assorbivano completamente.

— È poi giunta questa cassa da Vienna, Giulia? — domandò Eva, prendendole dalle braccia il mantello di pelliccia e sorridendo a Chiarina Althan.

— Sì, non fosse mai arrivata! — esclamò la bellissima fanciulla, snella come uno stelo; — tanta curiosità, tant'aspettazione! Non t'ho fatto leggere la lettera di mia zia, da Vienna? Pareva che nella cassa vi fossero le sette meraviglie! Proprio! Ma che si burlano di noi le sarte viennesi! Non abbiamo occhi, gusto, intelligenza, che ci mandano dei vestiti azzurri carichi di rose?

— Oh Gesù! — esclamò Eva, scandalizzata.

— Più un cappellino, con un pappagallo verde impagliato; — soggiunse Chiarina, col suo sorrisetto un po' enigmatico. — Pare che sia il pappagallo della zia di Giulia, un sacrifizio alla parentela, un'anticipazione alla eredità. Quando metti quel cappellino, Giulia, fa una circolare alle amiche, facendo appello alla loro affezione per aver pietà della tua sventura.

— Io non lo metterò mai, mai! — esclamò Giulia, quasi con le lagrime agli occhi; — lo darò a Concetta la cameriera.

— E tua zia ti disereda; — soggiunse Chiarina, ridendo.

Giulia diede una spallata. Tanto, era povera, nobilissima, con la famiglia carica di debiti, fidando solo sulla propria bellezza, per fare un gran matrimonio: e tutti i vecchi amici di casa, le zie straniere, i confessori, erano tutti in moto per trovare dei milioni a questa splendida creatura, che intanto ne spendeva in anticipazione la rendita. Giulia si mise a cucire di malavoglia una camiciolina da bimbo, dando certi punti lunghi, lunghi, spezzando il filo ogni momento, guardandosi ogni tanto nello specchio che aveva dirimpetto: e la flessuosa persona si chinava come un fiore, le lunghe ciglia castane ombreggiavano delicatamente le guancie, la bocca rossa sembrava un melagrano lucido, succoso. Chiarina Althan, accanto a lei, tagliava in un pezzo di cotonina bianca e rosea, un grembialino da bimba; e la finissima fisonomia, non bella, ma traspirante intelligenza, gli occhi calmi ma profondi, la bocca pensosa, si curvava sulla stoffa, pieni di attenzione e d'interesse, come per leggere un libro o per ammirare un quadro. Intanto Eva si era messa al suo posto e impuntiva l'orlo di certe fascie, a lunghi punti, canticchiando, mentre Tecla Brancaccio a grandi colpi di forbici stridenti, buttava in terra il pezzo che superava dal piccolo materasso che trapuntiva. Le due sorelline Sannicandro entrarono, tenendosi a braccetto: erano due statuine di porcellana bianca colorata di rosa, due bambolette gentiline, rotonde, con certi nasetti all'insù, i capelli ricci e l'aria infantile, malgrado che avessero quindici anni. E subito recitarono la lezioncina, come bambole ben ammaestrate.

— Buongiorno, Eva, papà ti saluta.

— Buongiorno, cara, e grazie.

— Buongiorno, Eva, mammà ti saluta.

— Buongiorno, carina, e grazie. —

Si cavarono i paltoncini eguali, posarono i cappellini eguali, restarono coi vestitini di seta nera, eguali. Poi, un momento interdette, ripresero la lezione.

— Sta bene mammà tua, Eva?

— Sì, cara, è stata all'*Unione* ierisera; ora dorme.

— E papà tuo sta bene, Eva?

— Sì, cara, è a Gifoni, a caccia.

— Sta bene, tuo fratello Riccardo, Eva? —

Eva portò subito alle due bambolette che si guardavano, soddisfatte della propria recitazione, una quantità di fasce da bimbi da orlare. La specialità delle sorelline Sannicandro, in quel grande lavorìo per l'ospizio dei fanciulletti abbandonati, erano orli: esse orlavano ogni giorno, orlavano sempre, orlavano senza fine, chilometri intieri di orli, uscivano da quelle manine pazienti di statuette meccaniche. Erano sempre contente di orlare, levando ogni tanto il capo, per domandare:

— Hai il rocchetto bianco, Eva?

— Hai le piccole forbici, Eva? —

Maria Gullì-Pausania entrava lentamente, col suo passo di deità olimpica: a Eva che le corse incontro degnò sorridere, offrì la guancia bruna e fredda di siciliana altiera, scambiò due o tre saluti con Tecla, con Giulia Capece e con Chiarina Althan e si mise al suo posto, con una misurata armonìa di movimenti, strofinandosi la mano destra, dove una piccola macchia rossa era comparsa, respingendo indietro i polsini di

tela bianca, tirando a sè il cestino del lavoro, dove marcava di rosso, cifra e numero, tutti i capi di biancheria che le sue amiche le passavano, dopo averli finiti. E faceva il suo lavoro con una certa lentezza solenne, con un'aria di signorilità, rassegnata a un lavoro umile, con una disinvoltura affettata di spirito superiore che si piega per bontà d'animo, marcava la biancheria con tanta dignità di gesto, che pareva sempre considerasse la immensa felicità di quei bimbi, che nella loro infanzia potevano già avere la fortuna d' indossare una gonnelluccia bianca, marcata da lei, Maria Gullì-Pausania, la cui casa veniva subito dopo quella del Re, a Palermo, che possedeva in famiglia due principati, tre marchesati, quattro miniere di zolfo e una intiera provincia di aranci e di limoni. Ella inarcò le ciglia quando vide entrare, quasi correndo, Elfrida Kapnist, l'ungherese dai grandi occhi neri, smorti e selvaggi, dai capelli bruni e ricciuti che nessun pettine arrivava a domare, dal viso pallidamente acceso, allungato come quello di una capra, dal paltoncino di uno strano color giallastro, dal vestito troppo corto innanzi che lasciava vedere i piedini sottili, sdutti. Elfrida fu accolta con una gradazione di sorrisi più o meno amabili. Eva stessa era un po' imbarazzata, nel riceverla: di Elfrida si diceva un grandissimo male e un grandissimo bene. Era una zingara scappata dalla tribù, — nossignore, era la figlia di un console, nobile, ma povera, — era una stracciona, — aveva una quantità di terre confiscate, in Ungheria — era figlia di una cavallerizza, — sua madre, era una Radziwill, — ella si faceva regalare i vestiti dai giovanotti — la duchessa

della Mercede le faceva la carità degli abiti. — Intanto, con queste contraddizioni, con lo spirito indiavolato di Elfrida, con la sua inesauribile allegria, col suo brio di straniera un po' libera, con la sua simpatia di tipo bizzarro, ella andava dovunque, un po' invitata, un po' tollerata, un po' mal ricevuta, ma sempre presente, sempre gaia, mostrando i suoi dentini bianchi di zingarella, ballando tutta la notte, cenando in tutte le ore, noncurante dei suoi vecchi vestiti, dei suoi guanti lavati, dei suoi capelli arruffati, che respingevano le forcinelle. Ella baciò vivamente, sulle due guancie, Eva, e mettendosi a cucire, annunziò :

— Olga Bariatine sposa Massimo. —

Tutte levarono il capo, anche le due bambole Sannicandro :

— È certo ? — domandò Tecla Brancaccio.

— Certissimo : sposano in maggio, Olga vuole andare in Russia pel viaggio di nozze.

— Sarà molto contenta, Olga, eh ? — disse Eva con la sua inflessione tenera di persona che desidera la felicità altrui.

— Contentona : iersera Massimo è restato sino alle dodici da lei, non lo ha mai fatto.

— Povera Olga ! — sospirò Giulia Capece — con tutti quei denari, prendere quello spiantato.

— Un giuocatore : mio fratello lo incontra ogni anno a Montecarlo — mormorò Eva, un momento pensosa.

— Un annoiato noioso — soggiunse Chiarina Althan.

— Come è che si è deciso al matrimonio ? I Daun

sono molto nobili: chi conosce i Bariatine? domandò Maria Gullì-Pausania, guardando una pila di strofinacci nuovi, da marcare, per le cucine dell'ospizio, indecisa se fare quest'altro sacrifizio alla carità.

— Naturalmente, il nobilissimo signor Massimo Daun, non avrà più trovato nè un amico che gli presti cinquecento franchi, nè uno strozzino che gli creda, e ha finito per appagare l'ardente amore di Olga Bariatine, che è poi bellina, ricca e buona.

— Ma di mala voglia, molto di mala, voglia, — riprese Elfrida Kapnist, che orlava delle cuffiette, — stanotte a una cena, fra giovanotti, egli ha bestemmiato come un turco, contro il matrimonio, contro la Piccola Russia e contro tutta la razza slava.

— Che orrore! — esclamò Eva, — non mi vorrei maritare a questo prezzo, neppure per un uomo che adorassi.

— Perchè non ne adori nessuno — osservò placidamente Tecla Brancaccio.

Angiolina Cantelmo, che era entrata allora, abbozzò un debole sorriso. Era una persona delicata e alta, con certi occhioni azzurri pieni di fluido, con le guance colorite di un sangue finissimo roseo, un roseo giapponese di porcellana trasparente. Ella apparteneva alla più nobile, più antica famiglia napoletana, la vecchia casa Cantelmo, in cui erano tradizionali la bontà, la bellezza, il valore, la generosità; ma da duecento anni, nella casa, si andava perpetuando una tradizione di sventura, una grande fatalità morale e materiale discendeva per li rami, la leggenda parlava di un delitto da espiare, a redimersi dal quale non valevano l'onestà

e il coraggio degli uomini, la bellezza, la virtù, la pietà delle donne: sempre un Cantelmo o una Cantelmo morivano di morte violenta. Una disgrazia terribile aveva portato via la madre di Angiolina: e già un fratello e una sorella bellissimi, biondi e rosei, erano stati colpiti dalla tisi. In quanto ad Angiolina, due anni prima l'avevano fidanzata a Giorgio Serracapriola, un giovanotto bello, ricco, elegante, scettico e indolente: ed ella, piamente, da buona ed onesta fanciulla si era messa ad amare il suo fidanzato. Il matrimonio era andato a monte, per questioni d'interesse, fra il padre di Giorgio e quello di Angiolina; Giorgio era partito per un viaggio, in *yacht*, un po' indifferente, in fondo, — ella aveva taciuto, non si era lagnata, non aveva detto una parola con nessuno; a chi gliene parlava, rispondeva con un sorriso pallido e si faceva sempre più sottile, sempre più rosea, come un cero. Aveva sempre freddo, però, e parlava a voce bassa. Diceva a Eva Muscettola che pel primo decembre, si poteva contare per l'inaugurazione dell'ospizio: ma che intanto otto o dieci delle fanciullette da ricoverarsi, bisognava che si cresimassero. Bisognava trovar le madrine, pregar monsignor Arcivescovo di scegliere una chiesa privata: il discorso divenne generale, ognuna delle lavoratrici offrì di far da madrina, anche le due Sannicandro lo dissero, ambedue, insieme, come una lezioncina, anche Elfrida Kapnist che molti accusavano di essere protestante, scismatica, turca o peggio: solo Maria Gullì-Pausania si rifiutò: in verità non poteva accettare di esser la madrina di una straccioncella qualunque.

— Non potremmo fare la funzione nella cappella Cantelmo? — domandò Eva ad Angiolina.

— Sì, se volete. Ma quelle bimbe si sgomenteranno. È così triste quella nostra cappella, e poi così fredda, così fredda!

— Non ascoltate voi la messa lì dentro, ogni domenica?

— Sì, per obbligo, — rispose Angiolina, — ma io preferirei una chiesetta qualunque, dove ci entrasse il sole. Papà è sempre reumatizzato, quando esce di là, e Maria tossisce.

— Tu non tossisci mai, nevvero. Angiola? — chiese Eva, levando il capo da certi asciugamani, a cui annodava la frangia.

— Io? no, mai. Sto benissimo, io, — e sorrise fievolmente, increspando una gonnelluccia.

— Ecco qui la fidanzata, ecco la sposetta, — strillò, entrando, Anna Doria, trascinando Olga Bariatine, la biondina grassottella, con la bocca simile alla rosa e i dolci occhi bigi. La sposina chinava il capo, arrossendo, tutta confusa, abbracciando le sue amiche che l'avevano circondata, avendo i lagrimoni negli occhi; specialmente Eva, la buona, che le teneva un braccio al collo e le veniva ripetendo, sottovoce, come se pregasse per lei:

— Iddio ti assista, Iddio ti assista, cara, cara, cara....

— Sapete perchè Olga si marita così presto e con tanto suo piacere, signorine? — strillò Anna Doria, mentre tutte riprendevano il loro posto e il loro lavoro.

— Probabilmente perchè se lo merita — suggerì Chiarina Althan.

— Ma che, ma che! — gridò Anna Doria, sempre ritta in mezzo alla sala.

— Perchè è tanto carina, tanto buonina — suggerì Eva Muscettola.

— Niente affatto, niente affatto, — tempestò Anna Doria. — Tutte più o meno ci meritiamo di maritarci, tutte più o meno siamo buonine, carine;... eppure, quante zitelle che si vanno maturando! Non parlo per me, che, ormai, sono andata in aceto, ammuffita. Sapete perchè? Olga si marita subito e come vuole, perche non ha la mamma: a noi le nostre mamme impediscono il matrimonio.

— Oh! oh! oh! Anna, Anna! — dissero, quasi tutte, scandalizzate.

— Ti viene l'accesso, Anna? — domandò Chiarina Althan.

— Che succede! Buone, le mamme, affettuose, carezzevoli, sissignore, chi lo nega? Non sono una bestia, io, malgrado le mie pretese stravaganze. Ma le mamme nostre sono le nemiche naturali del nostro matrimonio. Troppo giovani? Hanno diritto di brillare, ci chiudono in casa, ci lasciano con gli abiti corti sino a sedici anni, noi facciamo loro la concorrenza! Troppo vecchie? Allora odiano la gente, non vogliono veder nessuno, la gioventù le secca, i ricordi sono loro fastidiosi, la felicità degli altri è loro indifferente, sono egoiste, sono vecchie! Troppo eleganti? I fidanzati diffidano delle suocere eleganti. Troppo severe? Fanno scappare a

gambe levate, chi ha un po' di voglia di prender la vita allegramente. Una, troppo pretenziosa per i titoli di nobiltà; l'altra, inesorabile sulla questione della pietà religiosa; la terza pretende che si viva insieme; la quarta esige che si vada in provincia; una ha un capriccio, un'altra ha una fissazione, a questa non piacciono gli uomini biondi, quella là detesta la persona magra: addio matrimonio! Ve lo assicuro, care amiche, quelle che hanno ancora la madre e arrivano a maritarsi, compiono un'opera meravigliosa. —

La brutta ragazza, già di trent'anni, magra, sgraziata, con le guancie scarne, malamente colorite con un rossetto che componeva ella stessa, — una delle sue stravaganze, — restò piantata in mezzo alla stanza con aria trionfale. Le amiche sue abbassavano il capo, senza risponderle, sorprese da un grande senso di pena, urtate nei loro buoni sentimenti, urtate nel rispetto della maternità che esse avevano. E pensavano alla tragicommedia quotidiana di casa Doria, una madre che aveva troppo amato il lusso e i piaceri e aveva confinato Anna sino ai vent'anni, in una specie di adolescenza oscura, una madre a un tratto datasi alla vita austera, con tutti i difetti dell'età matura, l'avarizia, la bigotterìa, la cocciutaggine, l'intolleranza: e di fronte, ogni giorno, la ribellione di Anna, Anna la pazza, che litigava con la madre, violentemente, per tutto, che si sentiva brutta e se ne vendicava, essendo sgraziata, che si sapeva antipatica, e se ne vendicava, facendo delle malignità a tutti, ma più di tutti a sua madre, alla vecchia bestia, come la figliuola la chiamava. Sì, tutte soffrivano per le brutali parole che Anna

Doria aveva detto: ma le due Sannicandro che ogni sera baciavano la mano a papà, prima di andare a letto e si facevano benedire da mammà per dormire tranquillamente, si guardavano in faccia, tutte pallide, con le boccuccie rigonfie dei bambini che vogliono piangere. Nessuna parlava ed Eva, che aveva il carattere più aperto di tutte le altre, cercò di mettere una parola dolcificante:

— Ecco qui Anna che vuol farsi credere più cattiva di quello che è: hai la posa della cattiveria, cara, ma nessuno ci crede. Le mamme nostre ci amano, a loro modo: non sta in noi a giudicarle.

— E fai benissimo, tu, Eva, — rispose malignamente Anna Doria, scombussolando il suo cestino per trovare le forbici.

Eva impallidì, tacque, ferita. Un grande imbarazzo regnò fra le cucitrici, parea che nessuna osasse interrompere quel silenzio. Tecla aveva approntato coraggiosamente una seconda fodera da materasso; quando Giulia Capece domandò a Olga:

— Donde li fai venire, Olga, i vestiti? Non da Vienna, se non vuoi essere assassinata!

— Non farli venire da Vienna, Olga, — soggiunse subito Chiarina Althan, cogliendo la palla al balzo per cambiare la conversazione, — figurati che da Vienna hanno mandato a Giulia un cappellino con un gallinaccio impagliato sopra: questo per ispirarle delle idee di buona massaia.

— Oh un gallinaccio, poi, Chiarina!... — protestò Giulia, cordialmente afflitta sotto l'incubo di quel cappellino viennese.

Olga raccontava alle amiche che l'ascoltavano, che essa faceva venire tutto, tutto da Parigi, in un convento di monache si ricamava già il corredo, di biancheria dappertutto il suo motto *for ever*, insieme alla iniziale del suo nome: ai vestiti non aveva ancora pensato, ma per quelli da ballo non ci era che Worth, per i vestiti da *sport* non ci era che Lewis, per quelli da mattino Caroline: e le sue amiche avevano lasciato di lavorare, l'ascoltavano avidamente, avendo innanzi agli occhi tutta una visione di stoffe, di cappelli, di veli, di merletti.

— Hai pensato di farti fare delle camicie di seta? — domandò Elfrida Kapnist.

— No, — rispose Olga. — Non sapevo che usassero di nuovo.

— Usano moltissimo, di una seta floscia e leggerissima, azzurra, rosa, crema, con le trine di vera Valenciennes. Tutte le mondane.... e le altre, ne hanno. —

Olga non rispose: Maria Gullì-Pausania aggrottò le sopracciglia e scostò la sua sedia, per non toccare la sedia di Elfrida. Costei sapeva dunque, sempre, quello che i giovanotti dicevano alle loro cene e quello che le donnine troppo alla moda indossavano? Olga aveva ripreso a dire che Massimo avrebbe voluto farle dei regali, dei gioielli, senza dubbio, quelli famosi di casa Daun, ma che essa assolutamente non li voleva, faceva un matrimonio di amore, dei brillanti non gliene importava proprio nulla. Le ragazze che cucivano, approvavano, sorridendo, senza levare il capo, pensando ognuna in cuor suo quanto fosse ingenua e buona Olga Bariatine; i famosi brillanti di casa Daun, Massimo li aveva

prima impegnati, poi venduti, egli era un pezzente indebitato, che non avrebbe potuto donare alla sua fidanzata, neppure un anellino di argento. Poi vi fu un quarto d'ora di silenzio, tutte lavoravano, riprese da un grande zelo, pensando agli ottanta bimbi abbandonati, maschietti e femminucce che aspettavano dalle loro mani di che vestirsi. Eva, la buona, la più vivamente affettuosa, aveva detto loro che la carità non si fa soltanto coi quattrini, ma che bisogna metterci il proprio tempo e il proprio lavoro: che, infine, le ore mattinali, due, tre, sino alla colazione, potevano essere sacrificate, lavorando per le povere creature senza pane, senza tetto, senza vestiti. E quell'attività quotidiana, quel doversi occupare continuamente di altri, quell'andare e venire, soddisfaceva il bisogno di movimento e il sentimento di altruismo, che era in Eva, riempiva le sue giornate un po' vuote, un po' solitarie, — la madre apparente e sparente fra un ballo e l'altro, che dormiva metà della giornata, spesso pranzava nei suoi appartamenti, troppo giovane per la figliuola già troppo grande, — il padre che adorava ogni esercizio di *sport*, sempre nelle scuderie, o a caccia, o al tiro del piccione o alle corse, — il fratello sempre in viaggio, o a Montecarlo o a Baden o a Parigi. Tutti questi l'amavano Eva, madre, padre, fratello, ma a loro modo, negli intervalli di libertà, che concedevano loro le passioni dominanti: e questo non bastava, non bastava al suo ardente bisogno di amore, alla sua vitalità esuberante. Così, per sfogarsi, ella aveva messo su, col suo fuoco, con la sua fiamma di affetto, questa carità delle ragazze per i bimbi abbandonati e si dava a quest'opera

con la voluttà infinita delle anime buone che mai non sanno riposarsi dall'amare e dal beneficare. Ce n'era voluto per convincere le sue amiche, per poterle riunire, massime le incompatibili, quella Maria Gullì-Pausania che nessuno poteva soffrire per le sue arie, quella Elfrida Kapnist, dalle apparenze così strane e così equivoche! E quelle che entravano allora a braccetto, Giovannella Sersale e Felicetta Filomarino, non le poteva mai indurre a venir presto, capitavano all'ultima mezz'ora, distratte, discorrendo sempre a bassa voce fra loro: e il segreto di Giovannella Sersale tutte lo conoscevano, aveva dovuto sposare Francesco Montemiletto, ma costui dopo averla corteggiata per due anni, aveva finito per sposare la sorella maggiore, Candida: e Giovannella non si era mai data pace di questo tradimento, ella portava fieramente questo lutto, non aveva mai voluto sentir parlare di altri fidanzati, non si sarebbe mai maritata. A un tratto, non si sa come, era nata una grande amicizia fra lei e Felicetta Filomarino, stavano sempre insieme, spesso avevano gli occhi rossi, una medesima malinconia le rodeva. Qual era dunque il segreto di Felicetta? Più taciturna, più riservata, ella non lo confidava, se non a Giovannella; e certo nei loro colloqui solitari, esse piangevano insieme la loro gioventù sfiorita. La loro presenza diede un'intonazione anche più seria a quella riunione di fanciulle: ognuna di esse, piegando il capo sul cucito, pensava ai suoi crucci. Tecla Brancaccio alla sua lotta così disuguale contro una rivale preferita costantemente, Giulia Capece alla sua bellezza che trovava tanti ammiratori, ma non un marito con duecento mila lire di rendita. Chiarina Althan

all'ambiente frivolo e sciocco dove si consumava la sua intelligenza, Elfrida Kapnist alla sua miseria, che ogni tanto le faceva subire delle umiliazioni atroci, Angiolina Cantelmo alla fatalità che dominava nella sua casa, Anna Doria alla sua esistenza atroce, senza conforti, Eva Muscettola al suo desiderio insoddisfatto di esser molto amata, di poter molto amare: solo le due Sannicandro si consolavano, erano tutte felici, poichè in quel giorno sarebbero andate alla passeggiata della Riviera, con papà e mammà; e Olga Bariatine era intimamente felice, ella che aveva amato con tanto fervore Massimo Daun e ora raccoglieva il premio del suo amore; e Maria Gullì-Pausania si sentiva molto felice, perchè non può essere altrimenti d'una discendente dei re siciliani.

— Misericordia, misericordia! — gridò Eugenia d'Aragona, entrando e buttando all'aria il cappellino, — ma che state contemplando i Quattro Novissimi? Fate la penitenza dei peccati, ragazze? Volete che piangiamo tutte insieme? O Eva, Eva, che hai fatto?

— Ma niente, cara, niente: lavoriamo.

— Ma voi morirete, a furia di lavorare. Ma volete rovinarvi il petto, gli occhi, le dita! Ma vi farete venire la nostalgia, lo *spleen*, con tutto questo cucito! I bimbi saranno vestiti, ma qualcuna di voi si ammazzerà, ne son certa.

Ella si gettò sopra una sedia, accavalcò una gamba sull'altra e strappò il cucito dalle mani di Angiolina Cantelmo.

— Anche tu, monachella? Ma perchè non mandate loro dei quattrini, molti quattrini a questi bimbi,

invece di mortificarvi a cucire? Ti faccio dare mille lire, pei tuoi bimbi, Eva mia, se smetti di cucire quel tuo grosso pezzo di tela: oggi lo dico a papà, che ti mandi queste mille lire. Smetti, Evuccia, smetti. Forse che le ragazze nobili cuciono? Io non so cucire.

— Mi pare strano, — osservò Anna Doria, malignamente.

Infatti Eugenia d'Aragona, che portava con sè sessanta milioni di dote, che riuniva in sè la nobiltà di tre famiglie, Aragona, Ognatte, Mexico, che aveva terre in Europa, e in America, che possedeva dodici diversi feudi, ed era imparentata coi Borboni di Spagna, con gli Orléans di Francia, era una figliuoletta che il duca d'Aragona aveva avuto da una sarta. La bella e buona duchessa d'Aragona, colpita da sterilità, adorando suo marito, vedendo che la immensa fortuna andava a perdersi nelle mani di nipoti indegni, aveva voluto che il marito legittimasse e adottasse la povera figliuoletta della sarta: e questa creatura, dalla strada, era salita quasi sopra un trono, adorata dal padre, adorata stranamente dalla madre adottiva. Ella aveva conservata una semplicità un po' rude, che nessuna istitutrice inglese aveva potuto modificare, una bontà chiassona, aveva acquistato la prodigalità noncurante di chi non deve contare; e della sua origine non si vergognava: la malignità di Anna Doria la fece ridere.

— Ragazze, se andassimo tutte a casa, a colazione? Finitela con questi bimbi senza camicie, venite via, diremo a mammà che vi mandi cento camicie, per queste creature. Venite, ci sono a casa dei vestiti che debbo mostrarvi e una scimmietta che ho comprato;

andiamo su, Eva, diglielo tu a queste imbambolate: ho una carrozza fuori, ci stiamo in cinque, benissimo, e la tua, Eva, altre cinque; Maria, ci sarà anche la tua, tu non vai mai senza carrozza, sei grande di Spagna di prima classe. Ci accomoderemo, tutte; sembreremo una scuola. —

E per vincerle, tutte, si buttò al collo di Chiarina Althan, fece un giro di waltzer con Eva, diede quattro baci a Olga Bariatine, scompigliò tutti i cestini; ed era così comunicativa la sua vivacità popolana, così fresca e giovanile la sua allegrìa, che un raggio di sole attraversò tutti quei cuori, e di nuovo brillarono, luminosi, i sorrisi.

II.

Un razzo d'oro partì dalle ombre del porto, descrisse una parabola fulgida nel cielo stellato di primavera e ricadde nel mare, spegnendosi: subito dopo il razzo-segnale, una fila di fuochi di bengala si accese lungo il bordo della corazzata ammiraglia *Roma:* altri bengala furono accesi sulla *Castelfidardo*, sul regio avviso *Cariddi,* sulla nave-trasporto *Vedetta*, sulla corazzata russa *Swetlana:* tutte le navi mercantili, i brigantini, le barcacce, le paranze, tutte le *Madonne Immacolate*, le *Divine Provvidenze*, le *Annamaria Cacace,* di cui è pieno il porto di Castellamare, s'illuminarono

di lampioncini colorati: tanto che tutto il mare ne rimase fantasticamente rischiarato e il mastodonte di legno e di ferro, dipinto in rosso, senz'alberatura, tozzo e pesante, l' *Italia*, varata la mattina, ebbe l'aria di un grosso e grasso idolo marittimo, silenzioso, tronfio, immobile, a cui tutti bruciassero ceri e incensi.

Sulla corazzata ammiraglia, cessato il breve fuoco di artificio, si ballava dappertutto. L'ammiraglio Gaston, grande, rosso, quasi colossale, con un torace spazioso e solido, come la poppa di una corazzata, la sua piccola e simpatica signora, le due figliuole più grandi, quindicenni, vestite di tela azzurra, coi larghi colletti alla marinara che lasciavano vedere la bianchezza delicata dei colli, con certi cappelloni di paglia buttati indietro sui capelli biondi, vere marinare gentili e allegre, avevano invitata tutta l'aristocrazia di Napoli, di Castellamare, tutta la ufficialità di marina, tutti i forestieri che già villeggiavano a Sorrento, in quella fine di maggio. A piedi delle sue scalette di legno, a destra e a sinistra, era un continuo arrivare di barchette che portavano fuochi di bengala a prua e a poppa, era un ascendere timido ma continuo di signore e fanciulle, con una certa paura, non priva di piacere, senza guardare, sotto, la voragine nera del mare: esse sospiravano di soddisfazione, appena arrivate sul ponte. Lassù la novità, la bizzarrìa dello spettacolo, la sua rarità se le prendeva, una grande curiosità le afferrava, si udivano di qua e di là dei piccoli gridi di sorpresa, di piacere. Una fanfara era piazzata nel centro della nave, attorno all'albero di maestro e attaccava i ballabili con una certa foga militare, con

una furia di soldati che vanno all'assalto o di pirati all'arrembaggio. Qui, giù, da una parte e dall'altra dell'albero di maestro vi era qualche sedia, ma nessuno voleva sedervisi, le ragazze e le maritate ballavano come diavoli, e negli intervalli visitavano la nave; le straniere, provvide, avevano seco delle sedie portabili, dei *pliants;* in quanto ai giovanotti, essi preferivano fare del colore locale, accovacciarsi in tre, in quattro, sovra un mucchio di cordami, mettersi a cavalcioni sopra un piccolo cannone: e le donne, per darsi un'aria interessante, fingevano tutte di avere il passo incerto, il passo del marinaio, e domandavano ogni tanto a qualche ufficiale di marina, in grandi faccende pel ballo:

— Si dovesse muovere l'àncora?

— È forte, è forte, — rispondeva quello ridendo.

Sul ponte di poppa, vasto, tutto infiorato e imbandierato, si ballava disperatamente, come se quello fosse l'ultimo giorno di ballo per tutte quelle donne e per tutti quei giovanotti. Eugenia d'Aragona, semplicemente vestita di lana bianca, con un cappello tutto piumato di bianco, con un paio d'orecchini di brillanti grossi come noccioli, lusso permesso solo ad una fanciulla viziata, ballava sempre, sempre, sempre, non fermandosi mai, girando come un arcolaio, passando da un cavaliere all'altro, senza respirare un momento, con gli occhi lucidi, le guance accese, divertendosi come una bimba: invano il suo fidanzato, Giulio Vargas, ricco quasi quanto lei, innamoratissimo, la pregava ogni tanto di riposarsi: ella faceva una smorfia deliziosa, poi gli diceva, con un tono carezzevole:

— O Giulio, o Giulio, ti voglio bene assai, se mi lasci ballare. —

Questo, detto con quel grande languore sentimentale che hanno la voce e gli occhi napoletani quando amano, languore a cui niuno resiste: e se Giulio titubava, essa gli s' infilava sotto braccio, lo portava via, alla prima misura erano in giro anche loro. Giulio subiva il fàscino di quella giovinezza rumorosa. Ogni volta che Eugenia passava accanto a Eva Muscettola, le diceva gridando un poco:

— Ma balla dunque Evuzza, balla, non vedi me! —

Eva, al braccio del suo cavaliere, Innico Althan, un tenente di vascello, fratello della sua amica Chiarina, ballava abbastanza, ma più le piaceva di chiacchierare e di ridere con Innico, un giovanotto alto, magro e bruno, che portava l'uniforme con una grande eleganza e che mescolava alla gaiezza naturale meridionale una punta di malinconìa, di coloro che hanno fatto dei lunghi viaggi e che sono destinati a ripartire. Così, da due mesi, lentamente, una dolcissima simpatia si era stabilita fra i due giovani, fatta più di intenzioni che di parole, consistente più in certi minuti particolari sentimentali, che dei grandi fatti del cuore. Egli certo sentiva la saldezza affettuosa dell'anima di Eva, malgrado il disordine e l'abbandono di una casa dove mancava il focolare domestico, sentiva quel fluire di tenerezza che dal cuore della fanciulla se ne andava alle amiche, ai bimbi, ai poveri — e lei, in cuor suo, ammirava quel giovanotto che si era voluto togliere dall'ambiente di vizio e di frivolezza dei suoi compagni e amici,

sottostando a una lunga e dura carriera, spesso lontano dai suoi cari.

— Come sono belle, come sono belle queste vostre corazzate, — diceva ella a Innico, guardandolo con gli occhi emananti soavità.

— Ma non sempre sono infiorate e imbandierate, non ci si balla la polka sopra, come questa sera.

— Che importa! Mi piacciono tanto, — mormorava ella, piegando il capo sotto il suo cappellino azzurro, un soffio di aria, fermato da margherite.

— Dovreste vederla nella tempesta, la buona nave! Come è salda, come resiste, come non si piega!

— Non mi parlate della tempesta, Innico, — diss'ella turbata.

— E perchè?

— Non posso pensarci.... non potrei pensarci, quando facesse cattivo tempo, non dormirei mai....

— Allora bisognerebbe imbarcarsi con chi si vuol bene....

— Perchè no?...

— La legge non vuole.

— La legge?

— Balla dunque, Eva, balla, ora che Innico sta qua, — gridò ridendo Eugenia scuotendo i grossi orecchini di brillanti.

Era un waltzer, molte signore si erano sedute, stanche, sui divani di velluto azzurro, ma le ragazze, indomite, non si fermavano. Elfrida Kapnist, audacemente vestita di broccato rosso, con le scarpette di raso scintillanti di perline d'acciaio, con un cappellino

rosso, piccolissimo, tutto lucido di perline, con questo vestito di un carattere così sfacciato, di cui molte erano scandalizzate, con quell'aria di zingarella sempre arruffata, con quegli occhioni selvaggi e dolci, nello stesso tempo, si teneva attaccata al braccio di Willy Galeota, il giovanotto più alla moda della società napoletana. Willy Galeota le faceva la corte da un mese, strettissimamente, come si può fare a una donna maritata, seguendola dovunque, ballando tutta la sera con lei, parlandole sottovoce, non lasciando che nessuno si accostasse a lei : ed ella accettava questa corte tranquillamente, come se nulla fosse, con la serenità delle ragazze straniere senza pregiudizi. E come sempre, si dicevano di lei le più orrende e le più belle cose — Willy era il suo amante — Willy non poteva ottenere da lei una sola parola d'amore — Willy e lei erano stati incontrati in carrozza chiusa, di notte, a Posillipo — Willy non aveva ottenuto di poterle fare una visita nelle due stanzette, poveramente mobiliate che ella abitava — Willy la trattava come una ballerina — Willy l'avrebbe sposata. Ella mostrava di non sapere, di non udire tutto questo fremito di attacchi e di difese, egualmente esagerati: e ballava il waltzer, mollemente, guardando negli occhi il suo cavaliere, con una seduzione muta e sicura. Per un momento Giulia Capece si era indispettita contro Elfrida, Willy Galeota era il primo fra gli sposabili sulla lista di Giulia : ma quando Giulia vide intorno a sè il principe di Sirmio, il ricchissimo patrizio romano, magnate di Ungheria, Giorgio de' Neri, il fiorentino ricchissimo, il conte di Detmold, primo segretario dell'Ambasciata germanica e altri mi-

nori, si consolò; la sua corte era al completo, tutte gliela invidiavano; ella ballava, chiacchierava, rideva, prendeva delle granite, bellissima nel suo vestito di Worth, portando sette fili di perle al collo, mentre sua madre la guardava da lontano, sorridendole, con gli occhi umidi di gioia, vedendola così bella e così circondata. Maria Gullì-Pausania, la bellezza classica, dal puro profilo siracusano, sapendo bene che il ballo conviene più alle bellezze irregolari, non ballava, passeggiava fra le coppie, facendo ondeggiare armoniosamente il suo vestito di seta nera, semplice semplice, somigliando un poco a Minerva, sotto il cappellino di paglia nera, su cui aveva messo delle rose di maggio, fresche: Peppino Sannicandro le dava braccio, unendo alla sua fisonomia d'imbecille una espressione di beatitudine, lo sciocco soddisfatto che non lasciava la sua mazzettina di balena: era in carattere la mazzettina di balena, per un ballo a bordo — egli aveva trovato questa insulsaggine, piena di spirito, e la ripeteva a tutti, contentone, raccogliendo i sorrisi di approvazione di Maria. Più tardi aveva inventato di domandare ai suoi amici che si preparavano per le corse, questa scioccherìa:

— Con quante bestie vai alle corse, tu? —

Maria rideva quietamente, lusingando la vanità di quel cretinello: e parlavano poco fra loro; egli non le diceva quasi nulla, nella dolcezza del suo ebetismo, ma era tutto felice di portare in giro una delle più belle ragazze di Napoli: ella non parlava, col suo contegno di dea riflessiva e sagace. A un tratto la musica tacque, le coppie si misero in giro pel passeg-

gio; dei vassoi di gelati furono presentati attorno, un chiacchiericcio femminile salì dal ponte di prora sino al cielo.

Giù, nell'appartamento dell'ammiraglio, intorno alle tavole del *buffet* era un gran viavai di signore e di ufficiali, un tinnire di bicchieri, un crocchiare di dentini, un urtarsi di coppie. Le due ragazze Gaston, coi cappelloni alla marinaia buttati indietro sulle treccione bionde, tutte rosee, tutte ridenti, portavano le loro amiche al *buffet*: poi avevano finito per istallarvisi, con le due Sannicandro, vestite ambedue di rosa, che mangiavano con la golosità delle adolescenti, prima del salmone alla maionese, poi un gelato di crema, poi una fetta di pasticcio di caccia, poi della gelatina dolce; insieme con loro Anna Doria si sfogava a mangiare, non trovando nessuno che la invitasse a ballare, dotata di quell'enorme appetito delle zitelle nervose; e ci si era venuta ad aggiungere Eugenia d'Aragona, che moriva di fame, diceva lei, e avrebbe volentieri mangiato un piatto di pomodoro. E tutte le donne, maritate e fanciulle, capitando in quei saloni di legno lucidissimo, dai divani di juta, molli, larghi e profondi, dalle maniglie di ottone che sembravano d'oro, provavano un grande senso di benessere e sospiravano quasi, invidiando gli ufficiali che davano loro il braccio, pei bei viaggi che facevano, prese dall'amore dei paesi lontani, mentre gli ufficiali, ridendo, sorridendo, bruni, simpatici, si prestavano a queste visioni marine e sentimentali delle signore, nascondendo loro i fastidi, le volgarità, le lunghe noie della vita marinaia. Chiarina Althan, a cui poco piaceva il ballo, osservatrice arguta, si era seduta

sopra un divano nel *buffet*, e guardava quelli che mangiavano, interessata, ammirando l'inesauribile appetito delle due sorelline Sannicandro che mangiavano delle castagne giulebbate e bevevano del *consommé*, tutte colorite e felici; l'appetito rabbioso di Anna Doria, a cui sua madre faceva far di magro tre volte per settimana, e la grossa fame popolana di Eugenia, a cui Giulio Vargas porgeva da mangiare, come a una bimba, ridendo e scherzando. Poi quando vide entrare nel *buffet* Tecla Brancaccio, sola sola, vestita di drappo azzurro, con le maniche e il goletto ricamato d'oro, con i capelli arricciati e la divisa sulla tempia come un giovane ufficiale, le disse:

— Prendiamo un gelato insieme, Tecla? Vieni a vedere come mangiano queste amiche nostre.

— Cerco Carlo, — disse quella, aguzzando i freddi occhi di metallo.

— Non vi è qui, — le rispose Chiarina.

— Allora, vado altrove.

— No, no, cara, non cercarlo, — disse l'altra, trattenendola.

— È con *lei*, nevvero? Dove? Ci vado subito.

— O Tecla, lascia stare. Perchè correr dietro a uno che non può sposarti?

— Così, — disse quella, levando le spalle. — Me ne vado, Chiarina, li cerco.

— Allora vengo teco, — e si alzò, vedendo che non vi era mezzo di dissuaderla.

Tenendosi a braccetto, mentre Chiarina cercava di farle una predica, traversarono tutta la lunghezza della corazzata, dal ponte di prora al ponte di poppa,

ma si tenevano lungo il bordo, perchè si ballavano due quadriglie, fra l'albero di maestro e il ponticello del comando. Qualche coppia amorosa, appoggiata al bordo, guardava il mare e le stelle discorrendo pianamente : qualche essere solitario vi si appoggiava, guardando lontano. Giusto, cercando Carlo Mottola e donna Maria di Miradois, le due ragazze non videro Olga Bariatine che si affacciava al bordo, guardando verso Castellamare. La biondina russa, aspettava da due ore Massimo Daun, il suo fidanzato, che le aveva promesso di venir presto, per ballare con lei : e con la sua aria di uomo strano se n'era andato via dalla spiaggia, con Luigi Muscettola, il fratello di Eva, con Lodovico Torremuzza, il siciliano schermitore, e due o tre altri. E non era più venuto; ella non aveva voglia nè di ridere, nè di ballare, era inquieta e nervosa, non si sapeva togliere dalla ringhiera, guardando sempre verso Castellamare, scrutando tutte le barchette che si appressavano alla *Roma*, agitata da un sospetto solo, l'infedeltà, non immaginando mai che cosa facessero, da due ore, quei giovanotti, in una stanza di albergo, intorno a un tavolino, giuocando, smorti e ardenti nella loro passione.

Tecla e Chiarina non trovavano in nessun posto Carlo Mottola e donna Maria di Miradois; salirono sul ponte di prora. Ivi non si ballava, la luce era più mite, le tende che lo coprivano, si muovevano a un principio di brezza notturna. Appoggiata alla ringhiera, come a un balcone, voltando le spalle alla gente, Felicetta Filomarino e Giovannella Sersale, piegavano la testa nell'ombra, guardando la fosforescenza del mare. E dal piccolo movimento nervoso delle spalle di Gio-

vannella, da certi sussulti, dalla curva del collo s' intendeva che ella singhiozzava, mentre Felicetta Filomarino accanto a lei, stava immobile, non osando confidare il suo segreto, neppure alle stelle del cielo o alle onde del mare. Tecla e Chiarina si fermarono presso Angiolina Cantelmo ; ella stava ritta presso l'albero inchinato di prora a cui si attacca la bandiera, tutta avvolta nelle pieghe bianche di uno sciallo di crespo e appoggiata la mano all'albero, ficcava gli occhioni azzurri per l'oscurità, come se volesse viaggiare, con la corazzata, per mari orientali, ricercando il piccolo *yacht*, dove egli fuggiva. E malgrado il vestito bianco, sembrava più magra, più alta, più trasparente che mai, come se una fiaccola fosse stata accesa, in un vaso di porcellana.

— Non balli, Angiola ? — le domandò Chiarina.

— No, balla Maria, lassù a poppa, — disse lei tendendo la mano sottile e lunga.

— Hai visto Carlo Mottola e donna Maria di Miradois ? — domandò Tecla, che andava sempre diritto al suo scopo, senza esitare e senza vergognarsi.

— Erano qui, poc'anzi : sono andati via.

— Buona sera, Angiola.

— Buona sera, Tecla. —

E la snella creatura si voltò di nuovo a guardare il mare, sognando, chiedendosi forse quale seduzione d' isola orientale trattenesse il suo fuggitivo. Chiarina e Tecla ridiscesero la scaletta, un gran movimento era a bordo, l'ammiraglio aveva permesso che si visitassero la stanza da pranzo e le camerette degli ufficiali, la stiva e il camerotto della macchina per chi sapeva re-

sistere a quella temperatura calda, sotto quelle vôlte basse: talchè era un accalcarsi alle scalette, uno sparire consecutivo di uomini e di donne, come inghiottite dalla stiva, un comparire di teste dall'altra parte, un grido di meraviglia, una strillìo femminile di timore, mezzo vero, mezzo simulato. Eva Muscettola era ricomparsa al braccio di Innico Althan, il quale le aveva mostrato la sua cameretta, con la finestrella dove una rosa fioriva: e la rosa era sul petto di Eva, che pensava; Eugenia d'Aragona, presa da un furioso capriccio, supplicava Giulio Vargas che le regalasse una corazzata, la voleva per forza, se ne voleva andare per mare, non voleva più stare nelle case di pietra: lui, gliela prometteva, una nave, per quando si sarebbero sposati. E finalmente Tecla Brancaccio e Chiarina Althan trovarono Carlo Mottola e donna Maria Miradois, nella cameretta del cannone di prora: ivi l'ammiraglio, con la sua larga faccia, rasa sulla bocca e sul mento, con le fedine brizzolate, appoggiando una mano sulla enorme culatta nera, spiegava il meccanismo del colpo a quattro o cinque signore, che ascoltavano profondamente sorprese. I due amanti, donna Maria di Miradois, una spagnuola bionda, ardente, languida e passionata, vestita di seta bianca, tutta coperta di gioie, dal cappellino alle scarpette, e Carlo Mottola, un giovanotto snello e bruno, dalla pura bellezza italica, mescolata a una intonazione di colore e di linee orientali, si tenevano per mano, sentendo la spiegazione del cannone. E senza turbarsi, Tecla Brancaccio si appressò a loro, sorrise a donna Maria, diede la mano a Carlo Mottola, dicendogli:

— Oh Carlo, vi cercavo. Non dovevamo ballare insieme il waltzer!

— Naturalmente: possiamo ballare insieme una quadriglia.

— Finiamo di sentire questa spiegazione, volete? —

E tutti e quattro, Carlo, Maria, Chiarina, Tecla, rimasero in gruppo, ascoltando, per nulla imbarazzati, abituati dalla loro posizione a sorridere, in mezzo al dramma; l'ammiraglio aveva preso un obice e lo sollevava, lo mostrava alle signore, dicendo loro di provarne il peso. Esse provavano ridendo, non riuscendovi: donna Maria di Miradois vi rinunziò con un attuccio adorabile: ma Tecla, tendendo un po' le braccia, stringendo le labbra, con una ruga che le tagliava la fronte, come una cicatrice, sollevò l'obice.

— Siete molto forte, Tecla, — mormorò donna Maria.

— Molto forte, — rispose costei, quietamente, raggiustandosi i polsini.

E fu tutto il segno della grande lotta appassionata che ferveva in fondo a quelle tre anime.

Ma uscendo dalla cameretta del cannone, una viva luce ferì il gruppo. Dalla riva di Castellamare, dal terrazzo dello *Stabia's hall* una lampada elettrica dirigeva il suo grande raggio bianco sulla corazzata *Roma*: e coglieva la grossa nave di fianco, illuminandone fantasticamente ora un lato, ora un altro, secondo il capriccio saltellante di colui che dirigeva la lampada. Dapprima la candida luce si era posata sul castello di prora, dove l'alta, snella, quasi fantomatica figura di Angiolina Cantelmo era apparsa idealmente trasfi-

gurata in quella chiarità: poi era saltata sul ponte, dove si ballava una gran quadriglia e nel suo raggio, nel circolo processionale del *moulinet* femminile comparivano, leggiadrissime, le due sorelline Sannicandro, dagli occhioni imbambolati nella luce, le due sorelle Gaston, i cui capelli biondi parevano un ruscello d'oro. Maria Gullì-Pausania dal profilo saggio e puro di Minerva, dall'incesso regale, Giulia Capece che la bianchissima luce circondava di una aureola nivale, e dietro, sempre in tondo, la fila dei bei volti muliebri, sorpresi, lusingati da quella luce. Da capo il raggio scialbo e chiarissimo erasi posato sul castello di prora inondando di luce le due testine curve di Giovannella Sersale e di Felicetta Filomarino; e Giovannella, nel pallore del suo volto emaciato, pareva quasi spettrale, Felicetta pareva quasi abbarbagliata, circonfusa di candore, entrambe corrose dallo stesso male. Come la luce si muoveva, era un gridìo confuso e allegro di sorpresa, un rifugiarsi di persone timide negli angoli oscuri, un aggrupparsi di ragazze e di giovanotti, come per la *posa* di una fotografia; dal castello di prua la luce era giunta ai piedi del castello di poppa: — sulla porta del *buffet* Elfrida Kapnist, ritta, insolente, tendeva un alto bicchiere di cristallo a Willy Galeota che vi versava contemporaneamente, da due bottiglie, del *bordeaux* e dello *champagne*, ed ella rideva, rideva, senza scomporsi, coi ricci nerissimi che le coprivano la fronte e il pallido-bruno viso di zingarella provocatrice; appoggiata al parapetto, sempre immobile, sempre sola, guardando la riva di Castellamare. Olga Bariatine aspettava Massimo Daun, ma non aveva più

impresse sulla fisonomia l'ansietà, l'agitazione di chi aspetta, sperando e temendo: invece vi si leggeva una stanchezza rassegnata, una pazienza dolorosa e muta, un rilassamento di tutte le linee, l'accasciamento di chi aspetta, senza sperare e senza temere; e la rossa figura passionata e voluttuosa di Elfrida Kapnist, nello splendore un po' livido della luce elettrica, acquistava una seduzione quasi diabolica, mentre la dolcissima faccia della fanciulla slava, si illuminava morbidamente, in un chiarore di malinconìa, dove i biondi capelli e i fiori azzurri che vi erano sparsi e i grandi occhi aspettanti mestamente, la facevano rassomigliare a una smorta Ophelia, guardante il Baltico gelato, sotto la luna, sospirante un pazzo principe Amleto. Di nuovo la luce fu proiettata su coloro che ballavano: Tecla Brancaccio aveva trascinato Carlo Mottola nella quadriglia; essi ballavano senza parlarsi, ma stretti l'uno all'altro, la ragazza dominante quasi il giovanotto, mentre donna Maria di Miradois, paziente, calma, come colei che attende il suo momento, non ballava, li guardava, con uno strano sorriso sulle labbra. Anche Tecla sorrideva: alla luce si vedevano i dentini minuti e bianchissimi scintillare, come quelli di una gattina feroce: mentre la bellissima bocca di donna Maria sorrideva profondamente, intimamente, come colei che sa e che può, solamente amando. Infine la luce elettrica si posò, per un pezzo, sul castello di poppa: ivi Eugenia d'Aragona, trascinandosi dietro due o tre suonatori, aveva formata una orchestrina e andava in giro, per combinare una tarantella, la vera tarantella napoletana, e la sua febbre si era

comunicata a quattro o cinque coppie; il ballo popolare, ora molle e amoroso, ora frettoloso e passionato, era cominciato, fra gli applausi, fra l'entusiasmo del pubblico. Eugenia d'Aragona si dava a questa pazza gioia, roteando come trottola, ballando alla perfezione, con Giulio Vargas: ricordo di casa, diceva Anna Doria, la maligna vecchia zitella. E con una certa morbidezza tutta gaia e semplice, Eva Muscettola ondeggiava nel chiaro lume della luce elettrica, ballando con Mario Capece: ma i suoi occhi e il suo spirito erano altrove, là, dirimpetto, dove Innico Althan, che non sapeva ballare la tarantella, tutto serio, parlava con donna Natalia Muscettola, la madre giovane di Eva. E in quel biancore di luce, in quella dolcezza di notte, su quel mare profumato, nel cuore di Eva era nata, fluiva una novella, infinita, irrimediabile tenerezza.

III.

Nel volgare salone di prima classe, stuccato di bianco, mobiliato dagli incomodi e brutti divani di velluto rosso, illuminato dalle fiammelle a gas che il vento serotino autunnale, ingolfandosi pel corridoio dove vi è il caffè e si vendono i giornali, faceva vacillare; in questo grande, stupido e triste salone di aspetto, le prime ad arrivare erano state Eva Muscettola e Chiarina Althan: le accompagnava *miss* Anderly, la istitutrice di Eva. Le due ragazze non si ac-

compagnavano più, da quando il matrimonio d'Innico Althan con Eva era stato stabilito: lo spirito fine, acuto di Chiarina, si trovava bene con l'anima sensibile e simpatica di Eva. Esse si misero a passeggiare su e giù, chiuse nei loro paltoncini oscuri, con la veletta abbassata sugli occhi, come due viaggiatrici pazienti.

— Che sciocchezza, il viaggio di nozze! — diceva Chiarina, guardando qualche viaggiatore che posava il suo bagaglio sul grande tavolone oscuro e usciva di nuovo, ubbidendo alla nervosità di coloro che partono, che nulla vale a calmare.

— Ma no, cara Chiarella, è tutta una poesia....

— Bah! Troppi alberghi, troppi camerieri indiscreti, troppe faccie estranee, un vagabondaggio inutile e noioso.

— Tu non lo faresti, il viaggio di nozze?

— No: già, io non ci entro.

— Ah! mi dimenticavo che non vuoi maritarti, o cognatella monaca. Perchè non vuoi maritarti, di'?

— Così.

— Ti farò maritare io, Chiarella, vedrai, vedrai.

— Tu ami il tuo prossimo come te stessa?

— Oh! — disse l'altra, arrossendo.

E andarono incontro ad Anna Doria che entrava, tutta sola, con le guancie cariche del rossetto che ella stessa componeva, con una veletta bianca, che cercava attenuare quel cremisino: quella sera aveva pensato d'ingrandirsi gli occhi, passandovi sotto un sughero bruciato: e pareva così bizzarra, così brutta, che la stessa buona Eva non potè trattenere un sorriso.

— Mamma aveva a pranzo un monsignore e due

abati, — spiegò lei ; — li ho lasciati a metà. Mamma era furiosa, al solito, l' ho lasciata verde. Eccomi qua, per l'accompagnamento funebre.

— Sei più graziosa dell'usato ; — mormorò Chiarina, ridendo.

— Sfido io ! Non era meglio che morisse, Olga, anzichè prendere questo mascalzone di Massimo ?

— Le ragazze preferiscono sempre il maritarsi al morire ; anche tu, Anna.

— Anche io, naturalmente : ma, non mi sono ancora innamorata di un istrione. —

Chiarina continuò a sorridere, malgrado la malignità di Anna : ma non disse nulla.

— Perchè ti è tanto antipatico Massimo ? — chiese Eva ad Anna.

— Non me ne parlare : è un vizioso freddo e ostinato. Figurati che ha passato tutta questa notte in una bisca, a giuocare, e stamane era in ritardo di un'ora pel matrimonio religioso : Olga ha pianto durante tutta la messa.

— Chissà se è vero, della bisca ; — disse Eva.

— Caspita ! Vi era anche tuo fratello !

— Non credo.... — disse Eva, impallidendo.

— Come, non credi ? Ha anche perduto sette od ottomila lire.

— Aveva promesso di non giuocare più ; — mormorò Eva.

— Domandalo dunque a Tecla, con cui sono venuta e che si è fermata fuori a comprare un libro. —

Tecla era venuta anche lei con una giacchetta di

lana nera foderata di *astrakan*, tutta alamari e cordoni, con un berretto di *astrakan*; aveva comperato un romanzo di Balzac, l'*Albert Savarus*.

— Sì, sì, hanno giuocato tutta la notte, Carlo ha perduto ventimila lire; — disse, sorridendo.

— E questo ti fa piacere? — domandò Chiarina, mentre Eva chinava la fronte, preoccupata.

— Immensamente.

— E perchè?

— Quando Carlo sarà pieno di debiti, converrà bene che mi sposi, per rimedio: donna Maria non gli può dare quattrini; io, sì.

— E ti contenti di essere sposata per rimedio?

— Mi amerà dopo, deve finire per amarmi, — soggiunse Tecla, con la ostinazione profonda di chi vuole una sola cosa.

La sala si andava popolando dei viaggiatori più frettolosi che arrivano un'ora prima della partenza; il gruppo delle ragazze si fece da parte: le due Sannicandro insieme col papà e con Maria Gullì-Pausania, la futura cognata, entravano, tenendosi a braccetto, misurando il passo, tanto carine sotto certi scuffiotti alsaziani di raso rosso.

— Abbiamo portato ad Olga delle rose, — disse la prima.

— Delle rose bianche, perchè essa le ama, — soggiunse la seconda.

E si guardarono, tutte lusingate di aver tanto spirito; poi, la prima ricominciò:

— Abbiamo incontrato pochi momenti fa la tua mamma in carrozza, Eva.

— Era con tuo fratello Innico, Chiarina, — riprese la seconda.

Un sorriso dubbio si delineò sulle labbra di Anna Doria: Chiarina e Tecla si guardarono per un minuto secondo, come interrogandosi, — ma Eva sorrideva, tutta felice, tenendo d'occhio la porta, per vedere se comparissero sua madre e il suo fidanzato. Maria Gullì-Pausania chiacchierava sottovoce col principe di Sannicandro, un vecchio robusto, rosso nel volto, coi mustacchi bianchi, un suocero che già si lasciava prendere dalle grandi arie classiche della sua futura nuora, udendo con quanta reverenza ella parlava del blasone dei Sannicandro e degli antenati dei Sannicandro, che avevano combattuto sotto Ruggero Normanno. Giulia Capece ed Eugenia d'Aragona erano entrate, anche loro: Giulia scortata sempre dal suo sciame di giovanotti, di diplomatici, di baroni russi, continuando la sua faticosa professione di zitella nobile, bellissima e povera che cerca un marito ricco: Eugenia d'Aragona con sua madre putativa, la bella principessa, bionda, fresca e sterile, e con Giulio Vargas; si dovevano sposare fra un anno. Ora all'ardente popolana diventata principessa era sorto nel cuore un amore fervido, la passione, per Giulio Vargas; i due fidanzati portavano dappertutto il loro amore, tenendosi a braccetto o per mano, guardandosi negli occhi, lungamente, parlandosi sottovoce, sorridendo con intenzione. Giulio portando la cravatta colore del vestito di Eugenia, Eugenia portando uno spillo da uomo al goletto.

— Adesso vedrete che specie di moccolo ci toccherà di reggere, — disse Anna Doria.

Difatti dopo aver abbracciato e baciato tutte le sue amiche, una dopo l'altra, con quella effusione chiassosa che le persone corrette le rimproveravano, tenendosi stretto al seno un grosso fascio di giacinti, bianchi, rosei, violetti, una rarità in autunno che ella aveva portato per Olga, Eugenia andò a sedere in un cantuccio, con Giulio, tutta beata, scambiando con lui, ogni tanto una parola, crollando il capo con dolcezza, mentre Maria Gullì-Pausania la trovava più sartina che mai; era uno scandalo amarsi così pubblicamente. Ora le ragazze, le signore, i giovanotti che venivano a salutare Olga Bariatine che partiva pel suo viaggio di nozze, erano divisi in due o tre gruppi, chiacchierando, ridendo, bisbigliando, indifferenti all'agitarsi dei viaggiatori che affluivano: sottovoce, per non far sentire a Giulia Capece, Anna Doria narrava che *mademoiselle Charlotte*, la sarta del *passage Verdeau* a Parigi, poverina, era fallita, per colpa di Giulia; le aveva fornito, in due anni, centomila lire di vestiti, non aveva mai potuto avere un centesimo: aveva continuato a fornire vestiti, sperando nel prossimo matrimonio di Giulia, ma invano, matrimonio non se ne faceva, e *Charlotte*, poverina, aveva sospeso i pagamenti. Ma Rocco Caracciolo non si decideva a sposar Giulia? — domandava Tecla ad Anna. — No, no, Caracciolo aveva un legame *altrove*.

— Che cosa *altrove?* Chi, *altrove?* — chiesero le quattro o cinque ragazze, prese dalla curiosità.

— Una ballerina, la Fiammante: non poteva staccarsene, era proprio un legame serio. —

E le ragazze, un po' chinando gli occhi, un po' ar-

rossendo, si erano strette, raccolte, mosse dalla curiosità di quell'altro *mondo* che esse non conoscevano, che non dovevano conoscere, ma di cui ogni tanto ritrovavano un'eco nelle loro case, nelle conversazioni.

— Ma che! Ma che Fiammante! — disse Elfrida Kapnist, sporgendo il capo bruno nel gruppo delle sue amiche — voi non sapete niente: Annina Doria è in arretrato di notizie, Caracciolo si è liberato della Fiammante, dandole trentamila lire, tutte d'un colpo, per lei e pel bimbo....

— Quale bimbo? — chiese ingenuamente Eva.

Ma un silenzio regnò, tutte avevano abbassato gli occhi o si guardavano intorno, come distratte: decisamente Elfrida Kapnist era troppo libera nei suoi discorsi, era intollerabile. E la cattiva impressione aumentava; Elfrida portava un vestitino miserabile a scacchetti bianchi e neri, un abito di quaranta lire e aveva alle orecchie due brillanti scintillanti, un valore di diecimila franchi.

— Che fa Willy Galeota? — ebbe l'audacia di chiederle Annina Doria.

— Mi adora, al solito, — rispose subito Elfrida.

— E quando vi sposate? — insistette l'altra, per vedere di coglierla in fallo.

— Presto, presto, presto, — disse Elfrida, volgendole le spalle e andando a unirsi con Giulia Capece.

Eva si volgeva sempre alla porta, un po' impaziente, aspettando di veder entrare sua madre con Innico Althan, ma la mamma e il fidanzato non comparivano; erano arrivati Giovannella Sersale con sua sorella Candida Montemiletto e suo cognato Francesco Monte-

miletto. Strano a dirsi, non più la faccia di Giovannella mostrava quella mestizia profonda, quella incurabile malattia dello spirito che si manifesta in ogni fibra, nel colore, nelle linee, — invece ella mostrava un volto calmo e concentrato, come tutto chiuso in un sogno, in un pensiero, pareva quasi, che con uno sforzo inaudito, ella fosse giunta alla liberazione del suo spirito, a uno stato di contemplazione serena. Non più essa si accompagnava con Felicetta Filomarino, la triste fanciulla che serbava gelosamente un suo segreto, rodendosi di dolore : ma usciva sempre con sua sorella e con suo cognato, con sua sorella che le aveva tolto un marito, un fidanzato : e un misterioso sorriso le fioriva sulle labbra. Era entrata Angiolina Cantelmo con sua sorella Maria e con suo padre : non più Angiolina, non più una donna, ma uno stelo sottile, sottile, di un biancore di rosa finissima, senz'ombra di sangue sotto la pelle, una cintura così piccola che parea dovesse spezzarsi in due ad ogni movimento, certe mani così scarne, che il piccolissimo guanto vi faceva su mille pieghe. E si vedeva in lei tutto il desiderio di apparire ancora sana e bella, un mantello a ricche pieghe l'avvolgeva per dissimulare la magrezza del corpo, una sciarpa folta di merletto circondava il collo bianco e scarno, una veletta bianca punteggiata di nero calava sulle guancie a dar loro una vivacità fittizia. Gli occhi le brillavano, ella sorrideva : quando il padre, il duca, provato ripetutamente dalla sciagura domestica, aveva visto deperire la sua bella e buona figliuola, per amore di colui che viaggiava lontano, era andato dal principe Serracapriola padre, a implorare per la salute

di sua figlia che se ne moriva, se questo matrimonio non si faceva. E il principe aveva consentito, anche pel suo figlio assente, purchè la dote fosse aumentata di duecentomila lire ; il suo figliuolo poteva sperare e chiedere molto di più, ma Cantelmo era un amico, un parente, si sarebbero contentati padre e figliuolo, di mezzo milione, poichè la ragazza se ne moriva. Era tornato il bel viaggiatore, indolente, freddo e scettico, per far la corte alla sua fidanzata, e la delicata creatura rigermogliava, come le fragili rose bianche si schiudono, in certe calde giornate d' inverno. Ella portava sulla faccia la trasformazione della felicità : ella parlava poco, con una voce fievole, ma dove tremava sempre un' emozione. Entrando ella vide subito che il suo fidanzato era nel gruppo di Giulia Capece, il sorriso che gli mandò era parola, luce, affetto, sentimento, tutta un'anima che s'involava. E subito quelle che amavano e che la intendevano, Eva Muscettola, Tecla Brancaccio, Eugenia d'Aragona, Chiarina Althan la circondarono, guardandola con una grande tenerezza, non osando domandarle come si sentiva, parlandole sottovoce, spingendola verso il fondo del salone, perchè non prendesse freddo alla corrente d'aria. Un gruppo di giovanotti era entrato, Willy Galeota, Peppino Sannicandro, Carlo Mottola ; Mario Capece era anche arrivato, portando un mazzo di vainiglia e di mughetti, per la sposa che partiva ; la conversazione parziale divenne generale, ognuno si meravigliava che Massimo e Olga non arrivassero, mancavano soli venti minuti alla partenza di Roma. Eugenia si faceva giurare da Giulio che giammai sarebbero partiti da Na-

poli, per le loro nozze, essi si potevano chiudere nella immensa e fiorita villa d'Aragona, alla Riviera di Chiaia, non vi era bisogno di lasciar Napoli, ella adorava Napoli, ella odiava tutti gli altri paesi del mondo.

Ci fu un grande movimento; Massimo e Olga erano entrati, tenendosi a braccetto, tutti li circondarono, vi fu quasi un'acclamazione di saluti. Ella era sempre più carina, nel suo vestito di lana azzurro cupo rialzato sopra una gonna di casimiro rosso, tenuta ferma da una rondinella nascosta fra le pieghe della tunica: una rondinella pareva spiccasse il volo dal cappellino di felpa azzurro cupo: ella era pallidissima: Massimo aveva la sua solita aria di uomo seccato e seccante. Come Olga vide tutti quelli che l'aspettavano per salutarla e le mani amiche che le si tendevano e i bei fiori che le offrivano, fra tanti affetti, tante simpatie, tanti ricordi, un tremore nervoso l'assalse, non poteva piangere, ma gli occhi le pungevano, la gola era soffocata dai singhiozzi. E man mano, ella si appartò con tutte quelle che erano state sue amiche, avendo con ognuna di loro una tenerezza, una promessa, un rimpianto, una speranza da scambiare: Massimo discorreva straccamente coi suoi amici, tenendo le mani in tasca, il cappello abbassato sugli occhi, il contegno dell'essere perfettamente annoiato.

— Ti abbiamo portato le rose, Olga — disse la prima sorella Sannicandro, guardando la sposetta, con certi occhioni pieni di lagrime.

— Sono un ricordo di Napoli, non ti scordare, Olga, — aggiunse l'altra.

Ella si chinò sulle rose, le odorò lungamente, le

baciò, poi senza altro dire, baciò le due bambolette sulle due guancie: e le due bambolette, dopo essersi guardate, come facevan sempre, nello stesso tempo, allungarono il labbruccio inferiore e si misero a piangere.

— O care, care, non piangete, — ella disse, tremando, e fece cenno a Maria Gullì-Pausania, che venisse a consolarle. La futura cognata si avanzò regalmente, diede un freddo bacio sulla fronte di Olga e le disse tranquillamente:

— Ci vedremo a Parigi, fra sei mesi, Olga: io ci verrò con Peppino: tu vi sarai?

— Non so, non so.... — mormorò, confusa Olga Daun, guardando furtiva suo marito, che già si accostava, infastidito, alla porta di uscita.

E Maria Gullì-Pausania si portò in un cantuccio le sue cognatine che singhiozzavano sempre, si mise a parlar loro quietamente, come una vecchia nonna che predica la saviezza, e quelle l'ascoltavano, levandole gli occhi in faccia, come bimbe che si affidano alle promesse della nonna.

— Eccoti dei giacinti, bella mia, — disse Eugenia d'Aragona. — Ritorna, Olga.

— Ritornerò, Eugenia.

— Ritorna presto: è freddo laggiù, qui vi è il caldo, Olgarella. —

E si appoggiò, tutta fidente, tutta innamorata, al braccio di Giulio Vargas.

— Ti rammenti le serate che abbiamo passate insieme, Olga? — disse sottovoce Tecla Brancaccio. — Quello che tu hai desiderato, ecco, ora l'ottieni. Sii felice, cara.

— Possa tu ottener quanto desideri, Tecla!

— Debbo ottenerlo o morire, — soggiunse l'altra fermamente.

— La prendi una commissione per Pietroburgo? — chiese Giulia Capece alla sposa. — È possibile avere una pelliccia di volpe russa? Io muoio dal desiderio di averla.

— Me ne rammenterò, — mormorò la sposa, guardandosi attorno, con gli occhi trasognati di chi non si raccapezza più.

— Olga mia, la vita sempre serena, il cuore sempre innamorato, — le disse, piano, Chiarina Althan.

— Come è possibile, Clara? — rispose sullo stesso tono, con accento doloroso, la sposina.

— Sii buona, sii buona, non vi pensare, — le soggiunse l'amica, toccandole la fronte, come per benedirla.

Ma sulla porta Massimo Daun, al colmo del malumore, s'impazientiva: l'impiegato annunziava a voce alta la partenza per Roma, tutti si affrettavano, la sposa si avviò anche lei, seguìta dal corteo delle sue amiche. Un grande vento s'ingolfava sotto la tettoia, il gas fluttuava, Massimo Daun innanzi a un compartimento riservato, buttava gli scialli e i fiori sui divani, con mal garbo. Un senso di pena dominava ormai tutta la gente venuta a salutare Olga: quella piccola bionda, affettuosa e buona, bel fiore cresciuto al sole napoletano, che se ne andava pel mondo, che s'imbarcava nel mare della vita, con tanto pericolo di naufragio, commoveva tutti quanti. Finanche Anna Doria, la vecchia zitella rabbiosa, s'inteneriva guardando

quel piccolo essere, senza protezione, senza difesa, buttarsi nella lotta dove tante erano le probabilità di essere calpestata:

— Scrivimi, Olga, scrivimi, non ti dimenticare.

— Sì, sì, scriverò.... — diceva l'altra, parlando come in sogno, con le labbra tremanti e gli occhi che non potevano piangere.

— Coraggio, Olga mia, coraggio e saldezza, — le disse all'orecchio Elfrida Kapnist, — allora nulla sgomenta.

— Buona fortuna, Elfrida, — rispose la sposina, appoggiandosi allo sportello, presa quasi da uno svenimento.

A lei si accostò Angiolina Cantelmo, e le due ragazze si guardarono un momento, un'occhiata così intensa e profonda che le labbra non trovarono altro da dire: Angiolina teneva strette le manine di Olga nelle sue mani magre, quasi le volesse comunicare magneticamente le dolci cose che avrebbe voluto dirle. Le mancava la voce:

— La Santa Vergine.... — arrivò a dire, fievolissimamente.

— Oh Angiolina. — balbettò la sposina, quasi interrompendola.

E finalmente le lagrime le sgorgarono dagli occhi, ella pianse in silenzio. Eva Muscettola strinse Olga fra le braccia, sentendola piangere sulla sua spalla, dicendole:

— Ricordati che ti vogliamo bene, sempre, sempre; te ne voglio tanto, Olga mia.... —

La campanella suonava.

— Olga, Olga, — disse la voce secca e fischiante di Massimo.

— Eccomi, — rispose lei, ubbidendo. —

. . . .

A gruppi di tre o quattro, salutandosi alla porta della stazione, tutti si mettevano in carrozza per scendere verso Napoli. Ed Eva era ritornata alla sua preoccupazione, invano Chiarina le parlava di cose allegre:

— Dove sarà Innico? — scoppiò a dire Eva.

— Mah.... non saprei, — rispose l'altra, interdetta.

— Oh Chiarina, credi tu che egli mi ami? Come faccio, se egli non mi ama? —

Buttata nelle braccia della sua amica, singhiozzava, mentre la carrozza le riconduceva a casa: e l'amica la consolava, dicendole delle cose tenerissime, carezzandola come una bimba malata. Ma in realtà Chiarina Althan era pensosa e triste.

IV.

Le carrozze signorili entravano nell'ampio chiostro di Santa Chiara, tutto pieno di sole invernale, dal portone spalancato sulla via del Gesù Nuovo; deponevano gli invitati alla porta della chiesa, innanzi al coltrone sollevato, donde si vedeva un fulgore di ceri; poi andavano a prender posto per aspettare, laggiù, in un angolo del grande piazzale deserto, presso l'altro portone sbarrato che dava sulla via della Rotonda. I curiosi si affol-

lavano al portone spalancato, cercando di scorgere qualche cosa: ma si entrava solo con un biglietto d'invito. Qualche invitato pedone arrivava, vestito di nero, con la cravatta bianca che s'intravvedeva dal soprabito, il *gibus* e i guanti chiari, come per un matrimonio: mostrava il biglietto, entrava nel chiostro, scompariva nella bocca nera della chiesa, che una aureola di ceri pareva irradiasse, nel fondo. Delle signore entravano a piedi, vestite di nero, tutte scintillanti di perline, stringendo nella mano il libro di preghiere. I curiosi credevano si trattasse di un grande matrimonio: e pazientemente, nella piazza del Gesù Nuovo, sugli scalini e sotto l'androne della Scuola Normale, aspettavano la sposa.

Nella chiesa tutta stucchi e oro, ornata come un salone, simpatica e allegra, per mitigare la luce avevano abbassate le tendine rosse innanzi ai vetri dei finestrini; e a destra, dalla cappella dove Maria Cristina di Savoia, la buona, la santa, dorme, sino alla porta, erano raccolti gli uomini; a sinistra dalla cappellina dove la Madonna di Giotto guarda la folla coi suoi pallidi occhi di un azzurro latteo, sino alla popolare cappella dove si venera l'Eterno Padre, il miracoloso Eterno Padre di Santa Chiara, erano raccolte le signore: le due tribune erano circoscritte da certe balaustre di velluto rosso: all'entrata stavano ritti dieci servitori di casa Muscettola, immobili: facevano gli onori il duca di Mileto, fratello del duca di Muscettola, il principe di Montescaglioso, fratello della duchessa di Muscettola: sull'altar maggiore, inginocchiata sopra un cuscino di velluto rosso, appoggiata all'ingi-

nocchiatoio con la faccia tra le mani, la duchessa di Muscettola, vestita di nero, teneva la faccia tra le mani, e pregava, o piangeva, o pensava. E nella chiesa di Santa Chiara, a destra e sinistra si affollava tutta l'aristocrazia napoletana, la bianca e la nera, la spagnuola e la siciliana, la calabrese e la salernitana, quella che vive fra Napoli, Sorrento e Castellamare e quella che vive fra la Scozia, l'Inghilterra e Parigi, capitando ogni tanto a Napoli per introdurvi le mode francesi e inglesi. Oh non facilmente l'aristocrazia napoletana si riunisce con tanta solennità, in una chiesa, in un salone da ballo, in una festa pubblica! Molti uomini e molte donne che erano quella mattina nella chiesa di Santa Chiara, per la casa Muscettola, non erano andati, sei mesi prima, nella chiesa di Santa Maria degli Angioli a Pizzofalcone, pel matrimonio di Elfrida Kapnist con Willy Galeota, questo matrimonio che aveva colmato di collera le zitelle vecchie dell'aristocrazia, scandalizzato molte sposette e meravigliato tutti quanti: gli intransigenti continuavano a considerare Elfrida come un'avventuriera, gli indifferenti stavano a vedere, quel matrimonio aveva turbata tutta la società, vi aveva introdotto un elemento di vivacità un po' boema, un po' di zingarismo ricco. Non erano tutti andati al funerale di Angiolina Cantelmo, che si era spenta quietamente, in una serata di maggio, accanto a una finestra del vecchio e triste palazzo Cantelmo, tenendo una manina sul capo della sorella Maria e sorridendo a Giorgio Serracapriola; il funerale era stato fatto senza nessun invito, nella fredda cappella dei Cantelmo, fra i parenti stretti, il duca presente, piangente,

invecchiato di dieci anni, versando le poche lagrime di vecchio sulla poesia della sua casa che s'involava. Giorgio Serracapriola era partito di nuovo, sopra un *yacht* a vapore, pel Giappone, lasciandosi dietro il ricordo della mite fidanzata, che lo aveva così unicamente amato. Neppure al funerale di Luigi Muscettola, il fratello di Eva, che si era tirato un colpo di rivoltella al cuore, una notte, uscendo da una bisca, la gente era intervenuta: i suicidi non potrebbero essere neppure seppelliti in terra benedetta, s'era dovuto scrivere a Roma, al Papa, per averne il permesso, ma non vi era stata funzione, tutto era stato fatto di notte, alla chetichella. Al matrimonio di Peppino Sannicandro con Maria Gullì-Pausania, solo la nobiltà siciliana era intervenuta; era stato fatto a Palermo, con una pompa immensa, coi valletti vestiti alla medievale e la moschetterìa al ritorno, nella loro villa-castello, fuori città. Tanta riunione di nobiltà si rinnovava, dopo un mese, dopo i magnifici funerali di Eugenia Vargas d'Aragona: la vivace, chiassosa, simpatica creatura era morta di parto, dopo avere dato un erede ai Vargas e agli Aragona, nulla aveva potuto salvarla; giovane, esuberante di vitalità, ricchissima, felice, amante di suo marito, la morte le era parsa una cosa orrenda, nel delirio gridava che non voleva morire, che la salvassero per carità, quelli che l'amavano, ella si buttava al collo di Giulio, stringendolo da soffocarlo; morì disperata. Ora, la stessa gente, più numerosa, forse, per la novità della funzione, era venuta nella chiesa di Santa Chiara. Alle undici in punto la novizia entrò nella chiesa, l'attraversò in tutta la sua lunghezza per re-

carsi all'altar maggiore. Ella era vestita di un lunghissimo abito di broccato bianco ; sui riccioli castani un velo bianco amplissimo, che l'avvolgeva tutta ; grossi orecchini di brillanti scintillavano alle orecchie delicate, un ricco fermaglio al collo, una fibbia alla cintura ; le mani, guantate di bianco, portavano un mazzolino di fiori d'arancio e un libro di preghiere legato in velluto bianco. Ella era tutta candida, da capo a piedi, candido il bel volto giovanile. Teneva abbassati gli occhi, quasi chiusi, ma senza severità : una pace suprema era dipinta su quella faccia. Pace: non serenità. Non sorrideva, per cui non era serena. Le labbra pareva avessero respinto indietro il sorriso, per sempre : formavano una linea composta, che nulla poteva arcuare più, nel gaio riso della gioventù. Così il basso del volto che tutti avevano sempre visto commosso lietamente, dava a tutta la faccia come un subitaneo invecchiamento. Pareva un'altra : con la morte del sorriso, Eva Muscettola, la novizia, erasi trasformata. Un mormorìo nacque sul suo passaggio, qualche voce femminile disse, dolcemente, dolorosamente. « Eva, Eva, Eva » ma ella non si volse neppure, continuò la sua strada, come se nulla più potesse interessarla. Dietro di lei venivano le due matrine : — la principessa di Tricarico, la gran dama mistica e pietosa, un portamento regale, un viso impallidito dalle tribolazioni e dalle preghiere ; e la duchessa della Mercede, una spagnuola, magra, alta, dalle labbra sottili, dagli occhi di carbonella, diritta e fiera. Quando fu all'altar maggiore Eva s'inchinò, fece il segno della croce, si accostò a sua madre, ma non l'abbracciò, le baciò la mano :

la duchessa aveva teso la faccia, ma si rigettò indietro, come pentità. La novizia s'inginocchiò, fra le due matrine: il cardinale Riario Sforza cominciò la messa, lentamente, muovendo a stento la persona che l'età e l'ascetismo avevano mal ridotta. Gli uomini, ritti, avevano l'aria inebetita di coloro che sentono la solennità di una funzione e non osano abbandonarsi a quella emozione: solo, qualche vecchio, il duca d'Aragona, il duca di Cantelmo, il duca di Isernia, colpiti da poco da sventura, osavano chinare la testa, essi a cui la fede era rientrata in core, con la sciagura. Invece dall'altra parte, le signore pregavano, inginocchiate, abbandonandosi, in quell'ora mistica, ai loro sentimenti, afferrando avidamente quell'ora di raccoglimento. Tecla Brancaccio, la forte e dura volontà, l'animo coraggioso, guardava Eva Muscettola, chinava la testa e pregava: ella, ostinata, ferrea, nella lotta con Maria di Miradois aveva vinto, la spagnuola era ripartita per Barcellona, Carlo Mottola si era deciso a sposare Tecla, di mala voglia, bruciando ancora della vecchia passione. Tecla aveva vinto, penosamente, dolorosamente: ma Eva all' altar maggiore, vestita di bianco come una sposa, tenendo in una mano una candela accesa, nell'altra una croce d'argento, avendo abbandonato i fiori e il libro di preghiere. Eva, la bella e la buona aveva perduto, era stata vinta; e Tecla, umilmente, ignorando il grande segreto di Eva, ma intuendone lo spasimo, pregava, pregava per i vinti come per i vincitori, per donna Maria di Miradois come per sè, per la povera Eva come per coloro, gli ignoti, che l'avevano contristata irrimediabilmente.

Anna Doria, buttata coi gomiti sopra una sedia, con la testa fra le mani, presa da una crisi nervosa di malinconìa, pregava, stringendosi alle labbra il rosario; quella rinunzia di Eva alla vita, quel distacco da tutte le cose umane, persone e sentimenti, quella morte volontaria del cuore cristiano che aborre il suicidio, aborre il mondo e solo a Dio si volge, le parevano la fine della propria vita, le pareva che ella stessa, Anna Doria, a trentacinque anni, senza bellezza, senza speranza, senz'affetti, senza avvenire, non avesse altro scampo che andarsi a chiudere in un monastero. Col capo abbassato, in un assorbimento doloroso, Giovannella Sersale non aveva il coraggio di pregare, la sua anima era immersa nel peccato, ella amava il peccato, ella non aveva il coraggio di salvarsi dal peccato, ella era indegna di pregare, indegna di inginocchiarsi innanzi a Dio, giammai la misericordia divina poteva perdonarle: oh Eva, lassù, che aveva appoggiato il crocifisso di argento al petto, era scampata dalla tempesta, era in salvo, aveva rinunziato, ma lei, Giovannella non poteva, no, doveva perdersi, doveva morire nel peccato. Accanto a Maria Sannicandro Gullì, che pregava, decorosamente, per colei che fuggiva le vane pompe e anzichè dare spettacolo del suo dolore, si nascondeva per sempre in una clausura, Giulia Capece pregava, ringraziando il Signore che le aveva fatto la grazia; fra due mesi ella partiva per l' Inghilterra, ella sposava un vecchio *lord*, Napoli era ormai troppo lugubre, le ragazze vi morivano o vi si facevano monache, le spose morivano o fuggivano come Maria di Miradois, le avventuriere sposavano i principi; Giu-

lia pregava quietamente, senza turbarsi, presa sola da una pietà per la bellezza di Eva che andava a consumarsi in convento. Le due piccole Sannicandro, tanto carine sotto i cappellini neri, erano inginocchiate d'accanto, strette strette e dicevano il rosario insieme, la più grande cominciava, sottovoce, la seconda rispondeva, continuando, e pregavano fervidamente; un grande desiderio di salvarsi l'anima, di farsi monache, ambedue, veniva loro, avrebbero voluto diventare due santarelle, le due santarelle di casa Sannicandro: e Felicetta Filomarino, la fanciulla senza speranza e senza gioia, quella di cui tutti ignoravano il core, anzichè perire nel peccato spirituale come Giovannella Sersale, cercava al Signore la vocazione di Eva. Tutte le donne pregavano, commosse dal fatto e dal rito, dando sfogo ai loro dolori nella contemplazione della candida creatura ventenne, che se ne andava a morire in convento: pregava finanche Elfrida Galeota, la zingarella divenuta contessa, pregava, rammentandosi le orazioni infantili che la vita randagia e gli stenti le avevan fatto dimenticare, pregava, col cuore umiliato nella vittoria, per colei che era stata sempre buona con lei, per Eva, che scompariva, volontariamente, dalla scena. E quella che più s'inabissava nella preghiera era Chiarina Althan, la creatura buona e intelligente: ella sola conosceva l'orrendo segreto che aveva distrutto la vita di Eva Muscettola, ella sola aveva la misura di quel sacrifizio, ella compiangeva la fanciulla, ma pregava per coloro che l'avevano uccisa, per coloro che mai più avrebbero avuto pace.

Il ponteficale finiva. Il cardinale, seduto, benedi-

ceva l'abito di monaca Clarissa che Eva doveva indossare, disteso in un vassoio d'argento: poi, inchinatasi all'altare, profondamente, senza vacillare, senza levar gli occhi, senza vedere nessuno, Eva, seguìta dalle due matrine, riattraversò la chiesa, uscì dalla porta nel chiostro, si avviò alla porteria del monastero, dove le altre monache l'aspettavano: dietro venivano i preti, salmodiando. Di nuovo certe mani amiche si stesero, quasi per toccare il vestito di nozze di Eva, qualche voce la chiamò, ma ella non udì, come la prima volta. La madre era rimasta all'altar maggiore: tutti la guardavano, per distinguere se piangesse; perdere un figlio dopo l'altro a otto mesi di distanza, vedere finita la propria casa, un giovinotto morto con un colpo di rivoltella, una ragazza che si faceva monaca, doveva essere uno schianto insopportabile per un cuore di madre. Ma la duchessa non levava il capo, restava solitaria sull'altare, il duca viaggiava, all'estero, non aveva voluto assistere alla monacazione della sua figliuola: la famiglia era distrutta da cima a fondo, i Muscettola scomparivano, l'eredità passava ai Mileto, Eva aveva disposto della sua dote, per l'ospizio dei poveri fanciulletti abbandonati.

Un intervallo di silenzio si allungava nella chiesa: il sole aveva raggiunto il piccolo portico, quasi quasi penetrava dalla porta, tre finestroni si riscaldavano vividamente, mandando una luce rossastra sui marmi bianchi, sugli stucchi, sulle dorature della bella chiesa. A un tratto, accanto all'altar maggiore, una porticina si aprì, quella che comunicava col convento: innanzi ad essa vi era Eva. Le avevano levato il vestito bianco,

il velo, i fiori, i gioielli, le scarpette di raso, tutto l'apparato mondano. La bruna tonaca delle monache francescane le scendeva sino ai piedi, dal collo, in pieghe grosse, strette alla vita dal cordone bianco : i piedi non si vedevano, le mani avevano il biancore giallastro della cera : i bei capelli biondo-castani le scendevano sulle spalle, disciolti. A vederla in quell'abito ruvido, Giulia Capece sentì un grande schianto al core e si mise a piangere silenziosamente. Il cardinale officiante che era entrato nel monastero con Eva, si staccò dal fianco della badessa, si avanzò verso la monacanda; benedì il bianco scapolare, ed Eva lo passò al collo, macchinalmente, non guardando in volto nessuno. Conservava sempre la stessa fisonomia pacata, che nessuna altra espressione veniva a turbare, nè di dolore nè di gioia : questa immobilità in quel volto che tutti avevan sempre visto vivacissimo, feriva la fantasìa più di qualunque espressione dolorosa. Infine, Eva s' inginocchiò accanto alla porticina e chinò il collo: una monaca si staccò dalle altre e le si avvicinò, raccogliendole i capelli tutti in un fascio e stringendoli nel pugno : la badessa, una vecchietta curva, con una grande croce gemmata che le batteva sullo scapolare, appoggiandosi a una mazzettina, si avanzò lentamente verso Eva. Dalla chiesa tutti tendevano il collo, si rizzavano in punta di piedi, per vedere che accadesse nel vano della porticina. La novizia, inginocchiata, pregava, si vedeva il moto delle labbra : la vecchia badessa impugnò un paio di lunghe forbici, dalla lama lucentissima, le passò sotto il fascio dei capelli, che la monaca teneva stretto e sollevato. Sentendosi il freddo dell'acciaio

sul collo, la novizia trasalì per un lungo brivido, forse di terrore : le donne che guardavano, senza più pregare, ansiose, frementi, provavano tutte lo stesso brivido. Le forbici, incerte nelle mani tremanti della vecchia badessa, stridevano, senza tagliare, non mordevano i capelli, si arrovesciavano, l'operazione pareva non dovesse finir mai, quei cinque minuti parvero una eternità straziante : il fascio dei capelli tagliati rimase nella mano della monaca, molle come una cosa morta. Qualche viso di donna, nella chiesa, si gettò indietro, pallidissimo, come se gli mancasse la vita. Elfrida Kapnist, contessa Galeota, abbassata la testa dai bruni capelli ricciuti e ribelli, la testa di boema libera e audace, piangeva sulla chioma recisa di Eva. Alla novizia, sul capo disadorno, a un tratto diminuito, diventato piccolino, come di certe persone morte, avevano buttato un velo nero.

La funzione non finiva ancora : la novizia Muscettola, per sommo favore della Santa Sede, aveva ottenuto che le fosse risparmiato l'anno della professione, la vocazione sua era così profonda, così irresistibile, che desiderava pronunziare il voto, nel giorno in cui prendeva il velo. Invano lo stesso suo confessore le aveva consigliato a desistere da questa idea, a far l'anno di professione, forse poteva pentirsi della sua decisione e sarebbe stata sempre in tempo : ella si era mostrata così decisa, così irremovibile, che s'era dovuto ricorrere per forza a Roma. E Roma aveva consentito ; ormai monache non se ne facevano più, una così ardente vocazione sarebbe servita di esempio. Dunque la novizia si era levata su, in mezzo al coro, innanzi

alla porticina: quattro monache con le candele accese erano venute a circondarla. Le avevano data una lunga pergamena, scritta in latino: ella la leggeva lentamente, lentamente, ma senza niun tremito nella voce, senza emozione, una voce che aveva già la monotonìa delle voci monacali. Era la lunga formula del giuramento claustrale, che ella pronunziava al lume delle quattro torcie: le parole latine, gravi, sgomentavano l'anima di tutte quelle donne oranti: gli uomini stessi non si potevano togliere da quella emozione, un silenzio profondo regnava in quella grande chiesa. Alla fine Eva si fermò, e in italiano disse i quattro voti: *castità, povertà, obbedienza* e *perpetua clausura*. Tese la mano, giurò con voce tranquilla: prese la penna che le porgevano, firmò la pergamena, dopo lei firmarono la badessa e il cardinale. Irrefrenabilmente Anna Doria piangeva, con un piccolo singhiozzo secco e rauco.

Poi la funzione divenne più lugubre ancora. In mezzo al coro, per terra, era disteso un tappeto; le monache vi condussero Eva, la fecero distendere supina, come persona morta, le incrociarono le mani sul petto, la coprirono con una coltre di velluto nero, gallonata d'argento, su cui erano il cranio e le ossa in croce, le insegne della morte. Attorno, ai quattro lati come intorno al cadavere, ardevano quattro grossi ceri: e subito la campana di Santa Chiara si mise a suonare a morto. Le monache salmodiavano il *De profundis*. Le due Sannicandro, spaventate, piangevano strette l'una all'altra, pensando che realmente Eva fosse morta: Maria Gullì-Sannicandro si sentiva bagnare gli occhi di lagrime, a quei funerali di persona viva. Eva,

nascosta sotto la coltre, rigida come cadavere, fu incensata, benedetta con l'acqua santa; le monache, con la croce, giravano in processione, intorno a lei. Oh come avrebbe voluto esser morta Giovannella Sersale, che non trovava più lagrime nell'ardore della sua passione, morta, morta, nel sonno profondo, donde mai più viene a svegliarci lo strazio: morta, morta, nel gran riposo, dove non si pensa più, non si ama più, non si soffre più! Come avrebbe voluto esser lei la monaca, Felicetta Filomarino, l'anima mistica, che era risalita dall'amore della creatura, sino all'adorazione del Creatore, che sentiva sempre più liberarsi il suo spirito dai legami della terra! Le preghiere dei morti continuavano, profondamente penose, mentre il sole riscaldava ormai tutti i finestroni velati di rosso; la campana a morto risuonava sempre, e i curiosi che si accalcavano sulla via domandavano se quello era un matrimonio o un funerale.

Il cardinale si avanzò verso Eva, e le disse in latino: *Surge, quae dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus!* Tre volte la evocazione fu ripetuta, le monache sollevarono la coltre mortuaria. Eva si levò ginocchioni sul tappeto, poi sorse in piedi. Il cardinale la benedisse e scomparve dal coro: le monache la baciarono, una alla volta. La porticina fu richiusa, mentre la monaca con le altre orava: *Ego sum resurrectio et vita....*

Tutte le donne, reclinato il capo, piangevano su quella monaca.

NELLA LAVA

I.

Una voce interna, lontana, rude, di marinaio rauco, superando il rumore delle onde contro il legno, gridò :

— Chiamate ! —

Subito, un signore giovane, grasso e biondo, dalla pelle lucida di sudore, dalla camicia di colore, col goletto molto aperto, senza sottoveste, dalla giacchetta di lustrino, dalla pretensiosa cintura di seta rossa, che gli reggeva i calzoni bianchi estivi, sospese il dondolamento della sua sedia di paglia, all' ingresso del corridoio dove stava scritto : *donne*, e rivoltosi verso il salone, gridò con voce stentorea :

— Trentasette ! —

Un certo movimento si fece nel salone, gremito di gente. Eugenia Malagrida e sua madre, seguìte dalla serva, cercavano di farsi strada sino al corridoio che conduceva ai camerini delle donne, essendo le posseditrici del numero trentasette. Ma Eugenia e sua madre erano grasse, piccole, tozze, avevano quell'andatura vacillante e ridicola delle oche ; la madre, meno male, non avendo più pretese, non era troppo fasciata

in un vestito di lanetta scura e aveva serena la faccia; ma Eugenia era stretta come in una morsa, in un busto di seta cruda che l'affogava e la ingrossava per la sua tinta chiara, e le scarpette erano troppo piccole, pel piede grasso e rotondo. La serva dietro, poi, era carica di sacche, di ombrellini, di ventagli, di ciambelle infilate alle dita; e sotto l'ascella aveva anche una bottiglia di Marsala, per riconfortare gli spiriti delle padrone dopo il bagno. Quando le tre donne ebbero attraversata la sala, il movimento dei ventagli ricominciò, il chiacchiericcio femminile si elevò di nuovo, più forte del rumore del mare, mentre la brezza agitava le grandi tendine di tela cruda, bordate di azzurro, e il signor Canavacciuolo, proprietario dello stabilimento, il signorotto biondo che chiamava i numeri, si passava un fazzoletto di seta gialla, sulla fronte sudata.

Elvira Brown, la bellissima fanciulla napoletana, maritata a un vecchione di origine inglese, parlava sommessamente con Margherita Falco, la sua futura cognatina, la fidanzata di suo fratello. Avevano il numero sessantadue, loro: erano le dieci, giammai si sarebbero sbrigate prima dell'una: ed Elvira Brown si crucciava; quel vecchio sospettoso, rabbioso, cattivo di suo marito le avrebbe fatto una scena di gelosia, al ritorno. Margherita Falco, una creatura gentile, sottile, con un par di occhi pensierosi e un sorriso di dolcezza, l'ascoltava, cercando di consolarla, dicendo che Brown non era poi irragionevole, malgrado la cocciutaggine naturale dei vecchioni, che esse gli avrebbero spiegato....

— Tu non sai, tu non sai — mormorava, crollando

la bellissima testa Elvira Brown, facendo scintillare i suoi grossi orecchini di brillanti.

Sì, per quanto Margherita vedesse e intendesse, ella non poteva misurare la gelosia malvagia di quel vecchione, dalla parrucca rossastra, dalla dentiera falsa, dalle mani rosse e bitorzolute pei geloni, che aveva voluto la moglie giovane e bella, che la copriva di stoffe sontuose e di brillanti e la torturava coi suoi capricci schiattosi di vecchio maligno e testardo. Oh, Elvira lo sapeva bene, quello che le toccava, tornando a casa e sogguardava malinconicamente il cartoncino col numero sessantadue, mentre il signor Canavacciuolo, ubbidendo alla voce interna del marinaio che gridava: *chiamate*, rivolto verso la sala, gridava: — Trentotto! —

Invece Annina Manetta, quieta quieta, con la sua aria tranquilla, era profondamente soddisfatta di avere il numero sessantaquattro. Il suo innamorato, Vincenzino Spano, non era ancora giunto; sua madre, che era contraria a quest'amore, sbuffava e fremeva d'impazienza; la sorellina Adelina, una furba indiavolata, ridacchiava e mangiava ciambellette col pepe; Annina, sicura che avrebbe visto Vincenzino, conservava la sua calma di fanciulla ostinata, che nulla vale a vincere.

Due volte sua madre, nervosa e annoiata, aveva mandato in giro Adelina, la minore, per cercare di barattare il numero, volendone uno più basso, per entrare più presto, ma Adelina aveva gironzato per la sala, aveva bevuto dall'acquaiuola un bicchiere d'acqua ferrata col limone ed era tornata a mani vuote: in realtà, ella era complice della sorella, che voleva aspettare.

La sala si stipava sempre più: erano le dieci e mezzo. Erano giunte le due sorelle De Pasquale con la madre, le due filodrammatiche bionde e incipriate che raccoglievano applausi e allori di dilettanti, nei teatrini privati e anche in quello solitario, abbandonato, lontano di San Ferdinando, dove i filodrammatici hanno preso dimora: esse fanatizzavano il pubblico nel *Giorgio Gandi*, nella *Marcellina*, nei *Nostri buoni villici*, nel *Padiglione delle Mortelle*, consumavano tempo, salute e quattrini, erano sempre circondate di ammiratori, ma non trovavano marito, e dalla scena avevano trasportato, nella vita, molta cipria nei capelli e sul viso, un po' di rosso sulle labbra, e certe occhiate oblique di prima attrice giovane.

Le Galanti, tre sorelle, tutte brune, simpatiche, dagli occhioni neri, dalle forme esuberanti, robuste troppo, ma coi mustacchi come la madre, un donnone che sembrava lei il generale della rivoluzione di cui era vedova, avevano un circolo di ufficiali e di giovanotti eleganti, chiacchieravano e ridevano, mostravano i denti bianchi, un po' selvaggie nella loro simpatia, specialmente Riccarda che aveva i mustacchi e le labbra grosse e rincagnate come una mora. Avevano una dote, le Galanti, erano state educate nel nobile collegio dei Miracoli e avevano un certo disdegno per le De Pasquale, miserelle, bionde, che si affannavano a esprimere la passione nella *Gerla di papà Martin* e non pescavano un cencio di fidanzato, da cinque anni e ne avevano venti. I due gruppi fingevano di non guardarsi, ma le Galanti erano indispettite che quell'elegante giovanotto, il marchesino Girace, fosse sempre

attaccato alle gonnelle di Elena De Pasquale, la più carina delle due sorelle: le De Pasquale erano invidiose pei grossi orecchini di corallo di Riccarda Galanti e pel braccialetto d'oro, *eternel*, di Emilia Galanti.

— Chiamate! Chiamate! — urlò, di dentro, il marinaio.

— Trentanove, quaranta! — strillò il signor Canavacciuolo, facendosi aria con un ventaglio cinese di carta, da cinque soldi.

Caldissimo batteva il sole di agosto, sulla copertura di legno del salone di aspetto. Era piuttosto una grande loggia coperta, poggiata su grosse travi che le onde non arrivavano a scuotere, legata alla spiaggia da un corridoio di legno che scricchiolava sotto i passi delle persone. Era una loggia sfinestrata, dalle tende che battevano al vento fresco di ponente e che lasciavano vedere il gran mare azzurro e scintillante, il gran mare, poetico, giovane e fragrante: anzi quando si sollevava una mezza tenda, a sinistra, si vedeva il Vesuvio, di un bigio delicato, impennacchiato mitemente di bianco. Enrichetta Caputo entrò, seguìta dalla madre: e i begli occhi della fanciulla, ammiccavano, cercando qualcuno. Era semplicemente vestita di tela cruda, con un colletto alla marinara, molto aperto, che lasciava vedere il collo bianco, con le scarpette di copale e le calze azzurre: ma il vestito valeva venti lire, le scarpette dieci e le calze erano di cotone, un insieme poverello, poverello, con cui ella riusciva ad esser carina e simpatica.

Dietro di lei la madre, una donna piccola e gonfia, sciamannata, vestita come una serva, con un cap-

pello disfatto e certe scarpaccie gialle di cuoio. Enrichetta restava sulla soglia, un po' incerta, stringendo nelle mani una sacchetta di pelle, tutta sdrucita: le Galanti, che erano buonine, la chiamarono. Vi fu uno strepitoso baciucchiamento.

— Cercavo Eugenia Malagrida..., — disse, dopo, Enrichetta Caputo.

— È già entrata — rispose Riccarda Galanti.

— Eppure mi aveva detto che mi aspettava.... — mormorò Enrichetta.

Si guardarono, la madre e lei, un minuto, interdette. Povere come erano, una vedova, l'altra orfana di un capitano morto a Capua, nel 1860, da valoroso, stentando a vivere con la magra pensione, si attaccavano istintivamente alle ragazze ricche o meno povere, che Enrichetta aveva conosciute nel collegio, dove la munificenza governativa le aveva accordato un posto. Enrichetta viveva metà della sua vita in casa di Eugenia Malagrida, la grassona brutta e ricca, facendole da satellite, carezzandola, adulandola, pettinandola, vestendola, purchè costei, ogni tanto, la portasse a teatro, la invitasse a pranzo, la conducesse in carrozza.

La povertà, il desiderio di farsi vedere, per trovare marito, la inducevano a una esistenza umiliante che spesso, in solitudine, le traeva le lacrime dagli occhi. Assolutamente non poteva fare i bagni di mare, Enrichetta, non avendo quattrini e si avvinghiava disperatamente a Eugenia Malagrida, perchè la portasse seco. Ma dovevano venire a piedi, essa e sua madre, dal Padiglione del Divino Amore, nella vecchia Napoli,

un convento senza monache, che il governo dava per abitazione alle vedove dei militari: venivano a piedi sotto il sole, sino alla Villa e accadeva loro, talvolta, di giungere troppo tardi. Eugenia Malagrida era già entrata nel camerino, scordandosi, con la noncuranza delle persone felici, che la sua amica non avrebbe potuto prendere il bagno senza lei.

Così quella mattina erano restate in asso, madre e figlia, avendo in tasca solo un pezzo da dieci centesimi: e già guardavano, con scambi di saluti e di sorrisi, la signora Brown e Margherita Falco, calcolando di aggrapparsi a loro, per farsi condurre in un camerino, erano due donne sole e cortesi tanto! Ma in quel momento Elvira Brown che tremava sempre di giungere troppo tardi, era arrivata a barattare il suo numero, con quello di un giovanotto che lo aveva preso per la famiglia della sua innamorata, la quale non giungeva ancora: e come chiamavano il numero quarantatrè, Elvira Brown e Margherita Falco si mossero per andare. Ora l'occhiata fra Enrichetta Caputo e sua madre fu desolante: come prendere il bagno? E restavano ancora a chiacchierare con le Galanti, madre e figlia, col forzato sorriso delle persone che soffrono, e non si movevano, non andavano a comperare il biglietto, come dimentiche del loro scopo: tanto che Riccarda Galanti, la morettona, se ne accorse, e nella sua bontà, disse a Enrichetta Caputo:

— Perchè non vieni nel camerino nostro?

— Siete già in molte, darei incomodo, — disse quella, mordendosi le labbra per non piangere.

— Ma che! abbiamo il camerino doppio, staremo benissimo, vieni, te ne prego. —

Subito, il volto simpatico di Enrichetta si rischiarò: sua madre, la grassa serva dal volto macchiato di lentiggini, rassicurata, si alzò, trascinando gli scarponi gialli, e andò a comperare due soldi di ciambelle. Erano le undici e mezza, non vi erano più sedie disponibili nel salone, i giovanotti restavano in piedi, nei leggieri ed eleganti vestiti estivi, col cappellino di paglia buttato indietro sulla fronte, dondolando la borsettina d'incerato gialla, sospesa a un cordoncino, facendo ala o circondando le ragazze. Il caldo diventava insopportabile, i ricciolini artefatti si disciogliévano sulle fronti sudate, le mamme, le vecchie parenti, si facevano vento rumorosamente. Caterina Borrelli, dalle due grosse trecce buttate giù per le spalle, dal vestito di percallo troppo corto sul davanti, con gli occhiali bizzarramente inforcati sul naso, dal sorriso ironico, si sventolava con un numero del *Piccolo* piegato a ventaglio, dondolandosi maschilmente sulla sedia, ridendo sottovoce con la sua amica, Annina Casale.

Erano due alunne della Scuola Normale, che avevano superati gli esami felicemente e si davano bel tempo nelle vacanze, passando mezza giornata al bagno, rientrando in casa alle tre, con una fame da lupo, dormendo dopo pranzo, come tutte le fanciulle borghesi napoletane, in estate.

Fra le due, Caterina Borrelli era sempre quella che aveva qualche liretta in tasca e le consumavano insieme, in paste, in ciambelle, in biscotti, mangiando prima, dopo e durante il bagno; erano famose, nello stabilimento,

pel loro appetito. Diceva loro il signor Canavacciuolo, napoletano arguto:

— Santa Lucia vi salvi la vista, signorine mie, perchè l'appetito va bene. —

Ora, al pianoforte un giovanotto scarno, pallido, dalle tempie vuote, dal soprabito stinto si era seduto e suonava una polka. Il pianoforte era scordato e la polka strideva: ma quelle ragazze, tutte, erano prese dal brivido del ballo. Enrichetta Caputo crollava il capo in misura, scordandosi la sua povertà. Riccarda Galanti canticchiava il *motivo* della polka, le De Pasquale, le biondine incipriate, si riversavano sulle sedie, prese da un certo entusiasmo. Caterina Borrelli, faceva ballare le sue lenti, intorno al suo dito indice.

Tutte quelle ragazze si lasciavano andare alla passione giovanile pel ballo, a quel formicolìo fisico e morale a cui nessuna di loro resiste, la più brutta, la più storta. Financo Maria Jovine, la pallida e bruna fanciulla zoppa, tutta elegante, tutta profumata, piena di merletti, coi guanti che le salivano sino al gomito, con l'ombrellino dal manico di avorio scolpito, col grande ventaglio dipinto da un pittore, la povera zoppina che aveva centomila lire di dote e che non trovava marito, financo Maria Jovine, seduta accanto a sua madre, una bella donna ancora giovine, batteva la misura col ventaglio sulle dita, ella, la misera zoppina che non poteva ballar mai. A un tratto la musica finì: tutte quelle testine, quelle mani frementi, quei piedini in moto, si arrestarono. Il suonatore, pagato dal signor Canavacciuolo, per rallegrare la società, si era levato e sembrava più meschino, più rattrappito, in

piedi: andò a bere un bicchiere di acqua solfurea, in cui non lasciò mettere neppure il limone, per pagarlo solo due centesimi. Ma nessuno più si occupava di lui: una voce era corsa:

— Le Altifreda, le Altifreda! —

Tutte si piegarono a guardare verso la spiaggia, su quella grande zona di arena scura che divideva il mare da quella verdezza ombrosa che è la Villa. La curiosità scoppiava, vivacissima. Le Altifreda erano due belle e sdegnose ragazze: arrivavano in carrozza propria, a due cavalli, con la cameriera e la maestra di nuoto, il servitore che portava le sacche, le cinture di salvataggio, un paniere con la colazione. Vestite con un gusto eccezionale, ombreggiando le belle faccie sotto certi larghi cappelli originali, con una grazia fiera che incantava, esse attraversavano lo stabilimento, sempre a mezzogiorno, senza fermarvisi mai, dandosi il lusso di un camerino proprio, che le aspettava, non guardandosi intorno, parlando fra loro, come se il resto del mondo non esistesse. Nell'acqua esse avevano un costume di flanella ricamato tutto di rosso, le scarpette di paglia per non guastarsi i piedini, dei cappelloni eleganti; e si allontanavano, con la maestra di nuoto, ritornavano dopo un'ora di esercizio, tutte fresche e rosee.

Le altre ragazze dello stabilimento invidiavano, odiavano quelle antipatiche e superbiose Altifreda, che erano così ricche, così belle, così eleganti, così fiere: e ne inventavano delle terribili sul loro conto. Già, con le loro pretese, diceva Enrichetta Caputo, non trovereb-

bero mai un pazzo abbastanza pazzo da sposarle: non avevano dote, diceva Riccarda Galanti, il padre spendeva per loro tutto quello che aveva, per farle figurare: erano dipinte, dicevano le De Pasquale, mordicchiandosi le labbra miniate: sarebbero diventate due otri, quando si fossero maritate, diceva Caterina Borrelli che pretendeva sempre di fare delle osservazioni profonde, alla sua amica Annina Casale: in quanto ad Annina Manetta, ella era immersa nel buddismo completo dell'amore. Il suo Vincenzino Spano era giunto, sedeva dirimpetto a lei, si guardavano continuamente, malgrado i rabbuffi della madre. Le Altifreda passarono, in mezzo a un gran silenzio: dietro di loro un nuovo mormorìo sorse, il signor Canavacciuolo che non si alzava mai, si era levato per lasciarle passare.

Anche le Galanti, con Enrichetta Caputo, si avviarono per prendere il bagno, poichè era libero il doppio camerino; e di nuovo lo strimpellatore di pianoforte preludiò sulla tastiera giallastra. Si trattava di canto adesso. Cantava una femmina alta, scarna, bruna, dalla pelle lucida, come unta, dai grossi denti gialli come i tasti del pianoforte, dal sorriso amabile: era vestita o piuttosto coperta da un gramo vestito di seta nera, tutto liso e rosso sulle cuciture, senza goletto bianco, con un corno di corallo rosso per ornamento; sui capelli radi, tinti, di una tinta color marrone, un cappello di paglia nera, con una penna rossa, tutta strigliata e cascante; senza guanti. Doveva essere la madre del pianista: e stava presso il pianoforte, in una posa romantica di cantante espressiva, con la testa un po' ar-

rovesciata, un sorriso estatico sulle labbra. Con una voce flebile, falsa, ella incominciò a gemere una vecchia romanza di Ciccillo Tosti :

> penso alla prima volta
> . . . .

Caterina Borrelli, che non capiva la musica, si mise subito a ridere : ma Annina Casale, sentendo il sentimentale ritornello :

> Ma tu, tu l' hai scordato
> Dici che un sogno fu....

divenne tutta pensosa. La cantante socchiudeva gli occhi, bruttissima, sudicia, ridicola : e gorgheggiava come un canarino vecchio e stonato. Ora, malgrado l'apparenza sudicia, l'aria ridicola e la voce falsa della cantatrice, il sentimentalismo musicale della romanza tostiana, faceva immalinconire le ragazze del salone. Annina Casale pensava a uno studente di legge di Cassino, che le aveva scritto centoventi lettere di amore, in quaranta giorni, dedicato una quantità di sonetti e di canzoni libere e che l'aveva piantata per sposare in provincia, la figlia di un negoziante di cuoio ; e la sua amica Caterina Borrelli, che faceva la donna forte, si sentiva presa da una malinconìa indefinita, essa che non era mai stata tradita, nè mai aveva tradito.

Annina Manetta, la grande martire dell' amore, quella che pigliava quotidianamente degli schiaffi dalla madre, per causa di Vincenzino, guardava il suo innamorato, con gli occhi pieni di lacrime ; la Jovine, la zoppina, pensava a un cugino che era andato lontano, che l'aveva amata prima che ella avesse quella disgra-

zia della gamba e che anche lui l'*aveva scordata*, come quello della romanza di Tosti. Elena De Pasquale, che aveva ventotto anni e quattro fidanzamenti andati a male, aveva di che rattristarsi: e la sorella minore, Ida, gonfiava le labbra, come per piangere, con una smorfia che le veniva dalla recitazione delle parti d'ingenua.

Ma quello più attento, era un gruppo di ragazze che se n'erano state fino allora a chiacchierare vivamente in un angolo del salone; al principio della musica esse avevano drizzato il capo, tacendo, con un'aria di conoscitrici scontente. Erano le due sorelle Fusco, due ragazzette gemelle, quindicenni, che da un anno cantavano al teatro Nuovo, nella *Bella Elena*, la particina dei due Ajaci, che vengono in iscena, tenendosi a braccetto cantando una strofetta, salutano, cavandosi l'elmo e si ritirano in fondo, per poi vagolare attraverso l'operetta, come comparse; e siccome erano carine, quasi sempre applaudite per la loro grazietta giovanile, avevano tutte le arie di prime donne che guadagnino milioni, cantando a Londra o a Pietroburgo.

Era Elisa Costa, una fanciulla lunga e magra dalla carnagione color polmone, afflitta da un ventre rotondo e prominente, per cui tutti la prendevano per una signora incinta, cosa che l'affliggeva molto; Elisa Costa che studiava da dieci anni il canto drammatico, essendovi destinata per la sua figura e per inclinazione, come ella diceva, e che non arrivava mai a scritturarsi, malgrado che declamasse con una grossa voce stridente: *Ecco l'orrido campo* nel *Ballo in maschera*, e il *Pace, pace mio Dio*, nella *Forza del destino*, a tutti gl' impre-

sari, agenti teatrali e segretari di agenzie teatrali in Napoli. Era Gelsomina Santoro, che studiava il canto al Conservatorio, che appena appena sapeva leggere e non sapeva scrivere affatto, che aveva solo un filo di voce, che non capiva nulla della grammatica musicale, ma che certo avrebbe *fatto carriera*, visto la sua bellezza. Questo gruppo ascoltava la musica, con le sopracciglia spianate e l'aria assorbita delle persone importanti ; le Fusco compativano la povera cantante, ridotta a quel mestiere, mentre, forse, avrebbe potuto avere miglior fortuna, la Costa faceva moto di disprezzo con le labbra e Gelsomina Santoro aveva sempre il suo aspetto sereno, di stupidona soddisfatta e seducente. La cantante finì, senza che nessuno l'applaudisse : stette un momento indecisa, poi andò attorno con un piattello di stagno. Cercava, sorridendo, ma senza guardare in viso la persona, voltando la testa dall'altra parte ; e aveva un contegno fra scettico e umile, come se fosse sicura di raccogliere poco. Infatti, fra tanta gente, raccolse solo cinque soldi. Li buttò in tasca senza superbia, ma senza guardarli : fece una crollata di spalle e andò a sedersi in un angolo, aspettando a cantar di nuovo.

Due soldi glieli aveva dati proprio una delle sorelle Cafaro, certe ragazze provinciali, di Picinisco, in Terra di Lavoro, che passavano a Napoli cinque o sei mesi dell'anno. Erano ricche, tanto ricche, trecentomila lire di dote per ognuna e poi delle eredità, che nessuno in paese, nè nella provincia, osava di chiederle.

Correva voce che avessero pretensioni enormi, niuno osava presentarsi : esse si maturavano, la più grande

aveva trent'anni, la seconda venticinque, la terza ventidue, erano belle, eleganti, educate benissimo, ma il vederle tutte tre insieme, zitelle un po' emancipate, che amministravano la propria fortuna, che avevano un certo fare virile, che si accentuavano in certe acconciature esagerate, che sfoggiavano brillanti, i fidanzati sparivano. Esse erano generose e buone, ma certo invidiavano qualche povera ragazza senza un soldo che si maritava a diciotto anni: spendevano largamente, ricevevano, non avendo madre, ma non riuscivano. Era con loro Matilde Cipullo, maritata Tuttavilla, la grande impresaria di matrimoni: una bella donna borghese che era scappata con un nobilotto spiantato e che vivucchiava maluccio, ma andava nell'*aristocrazia*. E così, per gusto, per bontà, per ozio, per furia di pettegolezzo, ella si occupava alacremente di matrimoni, ella ne aveva sempre due o tre imminenti, combinati da lei, tre o quattro in progetto, ella fantasticava di maritare tutte le ragazze di sua conoscenza, con tutti i giovinotti che conosceva e non conosceva. Le ragazze e le mamme l'adoravano: ella passava la giornata in colloqui, correva da una casa all'altra, rappattumava le coppie che si portavano il broncio, si buttava fra tutte le madri, assaliva ferocemente tutti i celibi. Ora, ella voleva maritare le sorelle Cafaro, che erano della sua provincia, ma non ci riusciva, non aveva da offrire dei *partiti* rispettabili, quelle ragazze erano troppo ricche: mentre una poveretta, come si collocava facilmente con uno spiantato, e dopo, dopo si trovava sempre mezzo di andare innanzi! E tutte la conoscevano Matilde Tuttavilla, tutte la salutavano, ella si era fer-

mata qualche minuto in tutti i gruppi, aveva parlato sottovoce con due o tre mamme, tutta sorridente, tutta affaccendata.

Il ponente rinfrescava : era l'una ; un acuto odore salino, il cosidetto odore di scoglio, veniva dal mare nella sala : il movimento andava diminuendo, molte famiglie erano andate a fare il bagno, qua e là si vedevano dei vuoti. Il signor Canavacciuolo si era ritirato in fondo a un suo camerino, dove lo si vedeva, da una tendina sollevata, mangiare allegramente un piatto di maccheroni al sugo di pomidoro, rossi, appetitosi : un suo fratellino teneva il suo posto, chiamando i numeri, i quali non correvano. Le De Pasquale erano andate, Caterina Borrelli e Annina Casale, anche, le due Fusco con la Costa e la Santoro si apprestavano : solo Annina Manetta restava ancora, avendo un numero altissimo, con sua profonda soddisfazione : la madre le aveva già dato due pizzicotti nel braccio, non potendo fare altro ; ella li aveva presi senza lagnarsi : la sorellina mangiava delle telline, buttando i gusci nel mare. Le tende battevano al ponente, poca gente arrivava, l' acqua doveva essere caldissima, dei giovanotti si attardavano ancora, aspettando le signorine che finivano la loro *toilette*, dopo il bagno : e gli appuntamenti per trovarsi alla Villa, nella serata, si sentivano. La Brown e la Falco avevano portate via, in carrozza, Enrichetta Caputo e la madre, felici di farsi trascinare, dopo essere venute a piedi ; le Altifreda erano ripassate, tutte felici dal loro bagno, coi bei capelli disciolti sulle spalle, con certi scialletti-asciugatoi di cotone, turchi, elegantissimi, sulle spalle, prendendo

tutti i loro comodi, facendo arrabbiare tutte le altre. A quell'ora, litigando fra loro, strillando, tutte scalmanate, arrivarono le sorelle Sanges: cinque sorelle, figlie di un impiegato municipale, più o meno brutte, straccione, chiassose, coperte di gioielli falsi, di vesticciuole ritinte, di merletti fatti a mano, di cappellini quattro volte rimodernati, le scarpette tinte con l'inchiostro, per nascondere le screpolature. Ed erano tutte innamorate, furiose, si rubavano i fidanzati, litigavano come tante serve, odoranti di cipria grossolana, senza guanti, danzatrici ardenti, pettegole atroci, del resto poverissime. In fine dei conti, quando furono a comperare il biglietto, nessuna aveva i quattrini: dopo essersi insultate fra loro, tutte e cinque andarono a parlamentare fragorosamente, col signor Canavacciuolo, che le lasciò entrare, nella sua bonarietà di napoletano.

II.

Dolcissima ai sensi, soavissima al cuore era scesa sopra Napoli la sera di settembre. Alte, nitide, con un tremolìo vivo scintillavano le stelle: dalle finestre spalancate sull'ombra, dai balconi dove qualche ombra bianca contemplava la sera, fiotti di luce uscivano: dalle terrazze venivano suoni amorosi di chitarre e di mandolini e voci cantanti con lunghe nenie sentimentali: per tutto era un odore acuto, penetrante, di fiori nascosti, di piante germoglianti nell'ombra, di erbe

odorifere; per tutto un soffio tepido, carezzevole che pareva l'alito di persona amata. E dalle otto, per le vie di Toledo, di Chiaia, del Chiatamone, fra le vetrine tutte fulgide di gioielli, di ventagli piumati, di cappellini eleganti o lungo la riva del mare poetico su cui sfrusciavano i platani del Chiatamone, era un lento movimento di gente, che si avviava alla Villa. Due file di carrozze scendevano in giù, come due fiotti rotolanti; il *tram* carico, ogni minuto passava correndo e fischiando attraverso piazza San Ferdinando, portando sempre gente alla Villa; ma i marciapiedi erano fitti fitti di pedoni che mollemente, in quella sera di domenica, se ne andavano al grande ritrovo serotino napoletano.

Era una sfilata continua di abiti bianchi, o chiarissimi, su cui erano stati gittati, talvolta, più per grazia, che per ripararsi dal fresco autunnale, certi scialletti di lana azzurra o di un roseo molto tenero; una sfilata continua di visetti freschi, giovanili, con la frangetta di capelli bruni o di capelli biondi tagliata sulla fronte, in linea retta, come i cavalieri che si vedono nei quadri del Giorgione, con la treccia grossa raccolta sulla nuca, attraversata da uno spillone di tartaruga. Dietro venivano le mamme, i padri, le zie, le vecchie cugine, gli accompagnatori e le accompagnatrici rassegnate e pazienti, che trascinavano il passo: ma veramente la serata domenicale alla Villa, apparteneva alla gioventù, alle ragazze e ai giovanotti a cui basta un po' di cielo sereno, un albero, una nota musicale allegra o triste, un'occhiata fugace, un piccolo sorriso, per essere profondamente felici.

E alla porta spalancata del grande giardino pubblico, che la gioventù napoletana adora e a cui deve tanto l'amore, il flutto della gente si disperdeva pei cinque viali diritti, fiocamente illuminati dai lumi a gas. Per l'ultimo viale a sinistra andavano gli esseri solitari, malinconici, che cercavano invano un'anima vibrante alla loro vibrazione di sentimento: pel secondo, gli idillii già cominciati e fiorenti, sotto i materni sguardi indulgenti, le coppie amorose che forse si sarebbero sposate, nevvero, tutto si fa in questa onesta intenzione, la questione è solo del tempo, intanto si è giovani ed è bello l'amarsi quando tanta è la dolcezza delle stelle e degli sguardi femminili.

Proprio, quel secondo viale, porta il nome di *viale degli amanti*, così naturalmente vi si avviano le coppie che amano di camminare piano, stringendosi ogni tanto la mano, scambiando quelle brevi parole sommesse, che equivalgono a un bacio, tanto dentro vi trema una emozione: e dietro le accompagnatrici o gli accompagnatori vanno chiacchierando fra loro, sorvegliando abbastanza, non molto, misurando saggiamente l'amore ai puri esseri innocenti che così poco rende felici. Nel grande viale di mezzo andavano le comitive, due o tre famiglie riunite, che si dànno convegno da una domenica all'altra, che si ritrovano per via, che camminano per file, le ragazze con le ragazze, la mamme con le mamme, e i giovanotti dietro, con la tuba sulle ventitrè, il fiore all'occhiello, la mazzettina sotto il braccio: e queste comitive si seguono, senza fine, chiamandosi, rispondendosi, con le file che ogni tanto si arrestano, aspettandosi, riunendosi, avendo per

questo bisogno di andarsene pel grande viale di mezzo, tutto scoperto, sotto la chiara luce delle stelle.

Nel primo viale a destra, dove è doppia la fila dei lampioni, andavano tutti quelli che volevano essere veduti : le ragazze più vanitose che sentimentali, più civettuole che amorose, le quali preferiscono l'ammirazione volgare di venti passeggiatori, all'amore di uno solo; le spose fresche che inalberano il loro primo vestito di seta chiara e il cappello con la piumetta tremolante ; le vedove scaltre che un po' vorrebbero riprendere marito e non si decidono, e intanto godono quello stato transitorio, così pieno di delizie per la vanità femminile ; gli uomini che vogliono attirar l'attenzione e i personaggi che si credono importanti. Solo l'ultimo viale a destra, chiamato *dei filosofi*, piccolo, stretto, oscuro, un po' sinuoso, era deserto, frequentato solo di giorno, quando il sole lo riscalda. E in tutti quattro i viali, fra gli alberi, fra le bianche statue di marmo, che coronano le fontane e da cui qualche sottile filo di acqua scorre, nella vasca sottoposta, fra il candore delle ninfee, fra i bianchi sedili di marmo già tutti occupati, continuava a sfilare quel biancheggiamento di vestiti, quella processione gentile di ombre femminili, che sono la nota predominante delle serate estive napoletane alla Villa. Nella mitezza dell'aria quelle donne, quelle bianche fantasime avevano qualche cosa di armoniosamente giovanile nel loro andare: e la poesia della notte, dell'estate, degli alberi, della giovinezza, della penombra, le circondava.

Ma il centro della Villa, dove tutte quelle persone

erano dirette, era sfolgorante di luce. Sotto la statua di Giovan Battista Vico, il filosofo pensoso, dalla testa china, in un grande cerchio luminoso di candelabri fiancheggianti, stava la musica: e attorno attorno, a destra, a sinistra, a gruppi, tutta quella gente seduta, in piedi, prospettandosi, ammucchiandosi, secondo la simpatia, secondo le abitudini. E come al Parlamento, pareva che volontariamente i due grandi partiti opposti si fossero formati, ognuno mettendosi al suo posto; così, vi era alla Villa, la destra e la sinistra: la destra formata dalla gente più matura, dalle ragazze un po' più antiche, molto eleganti, che già ricorrevano a qualche artificio dell'arte, per parere ancora fresche, dalle mogli mal maritate che venivano a consolarsi nella Villa della crudeltà coniugale, che le lascia senza villeggiatura nell'estate, dalle vecchie civette che ancora si vestivano di bianco, coi capelli tinti e le labbra sanguigne, dalle signore pretensiose che volevano tener circolo.

Invece la sinistra, un po' più democratica, e fatta dalle ragazze sinceramente giovani e sinceramente belle, che ricorrevano a poche risorse di *toilette*, che aspettavano il fidanzato, o l'innamorato, o il corteggiatore, con la forte fiducia di chi crede nel destino; dalle signore che volevano ridere e scherzare e conversare alla buona; dagli studenti che andavano lì solo per vagheggiar la bella, e non per farsi vedere, e non fare ammirare il proprio nodo di cravatta, ma per dare, di nascosto, un fiore alla bella amata. La destra aveva l'aria orgogliosa e fingeva di non vedere la sinistra, invidiando in fondo le sue qualità di gioventù e

di bellezza: la sinistra, contenta di sè, non guardava neppure la destra.

Il caffè di Mariano Vacca, un grande chiosco di vetri e di legno, a due piani, splendido di lumi, era posto al centro dei gruppi che appartenevano un po' alla destra, un po' alla sinistra: in mezzo camminavano gli osservatori, gli indecisi, gli increduli, gli sfaccendati di anima e di corpo.

. . . .

Il vecchio Brown se ne stava seduto accanto alla moglie, col soprabito abbottonato ermeticamente, il bavero alzato, il mento appoggiato al pomo del bastone e serbava il silenzio delle serate di malumore, in cui la moglie giovane invano gli rivolgeva delle occhiate supplichevoli, mutamente scongiurandolo a parlare, a sorridere, a mostrarsi socievole. Quella sera, il vecchio malvagio quando aveva inteso che Margherita Falco e il fidanzato, fratello della Brown, andavano alla Villa, aveva detto subito:

— Veniamo anche noi, così non si dirà che chiudo mia moglie in casa. —

E nella sua vanità di vecchio che aveva sposata una giovane, l'aveva obbligata a uscire, ella che si rifiutava, l'aveva obbligata a vestirsi di un abito bianco, tutto ricco di merletti, che la rendeva seducentissima, le aveva egli stesso messo alle orecchie certe boccole di smeraldi e brillanti, le aveva annodato le sciarpe leggiere di un cappellino, che era un amore. Ella lasciava fare, rassegnata quasi, diffidando a ragione di questa soverchia bontà. Difatti, appena furono sul viale grande e le persone si voltavano, in quella penombra, a

guardare il bel volto della Brown, come prese da un fàscino, il vecchio fu preso da una gelosia nera, si chiuse in un silenzio profondo. Ella chinava il capo, pallida, mortificata, non avendo il coraggio di parlare: e guardava, invidiandoli, suo fratello e Margherita Falco che giovani, belli, innamorati e poveri, si sarebbero sposati e sarebbero stati felici. Le salivano le lacrime agli occhi, guardando la faccia arcigna di quel vecchione. Si erano seduti a destra, ella un po' indietro, con gli occhi bassi, i due fidanzati più innanzi, sereni sereni, discorrendo placidamente, pieni della dolcezza di quella sera.

— Avete visto? avete visto? — diceva Filomena Sanges alle altre quattro sorelle — la Brown porta un altro paio di orecchini questa sera. Gesù! Gesù! quanto è felice quella femmina!

— Sì, ma quanto è schifoso quel vecchio! — osservò Carluccio Finoia, primo commesso in una banca privata e fidanzato di Carolina Sanges.

— Che fa! — disse Carolina, stringendosi nelle spalle — è ricco, tanto basta! —

Carluccio Finoia rimase un po' male, egli che aveva cento lire al mese di paga e che doveva aspettare altri quattro anni per sposare Carolina. Giusto, quella sera egli si era mostrato splendido, pagando quattordici soldi di sedie, per le cinque sorelle, il fratellino e per sè.

Per le ragazze Sanges che ogni sera, a qualunque costo, andavano alla Villa, quello di sedersi era un grave problema, lesinavano i soldi della spesa, ma spesso non vi riuscivano e dovevano andare in cerca di qualche corteggiatore dovizioso: e anche quello,

spesso non lo trovavano e allora giravano attorno attorno, tutta la sera, due per due, l'ultima col fratellino, come cavallucci di carosello, stanche, coi piedi indolenziti, dovendo anche fare il cammino a piedi sino a San Giovanni a Carbonara, dove abitavano.

Ma quella sera, Carolina aveva afferrato alla porta della villa Carluccio Finoia, il quale aveva dovuto fare il gran signore: e le cinque sorelle si pavoneggiavano, nella luce cruda delle fiammelle a gas, tutte pompose nei loro vestiti di percallo lavato e rilavato, stirato in casa, mostrando le scarpette sdrucite e le calze di cotone da quindici soldi il paio, infarinate di cipria, con le gole brune scoperte e l'aria sfacciata delle brutte che si credono belle. E come, verso le nove e mezza, la folla cresceva, cresceva sempre, mentre la banda suonava il pezzo di Strauss: *Libera la via*, le ragazze Sanges facevano la rivista critica, pettegola, spietata, a tutte quelle che passavano. Giusto le ragazze Galanti erano arrivate, allora allora, con certi abitini nuovi di percallo rosa, che stava benissimo con la tinta bruna del viso e gli occhioni neri: e avevano tutte e tre i capelli annodati con un nastro rosa.

— Sembrano delle mosche, in un gelato di crema e fragola — osservò Concetta Sanges, che era la più brutta di tutte.

— La più grande avrà almeno trentadue anni, — disse Chiarina, che ne aveva ventotto, — le sta bene portare il nastro nei capelli, come se fosse una bambina.

— Vanno al caffè, per prendere il gelato, vedete quanto sono scostumate, — mormorò Carolina che sarebbe stata felice di prendere lei il gelato.

— Sono tanto carine, specialmente quella coi ricci neri, — disse Carluccio Finoia, che si voleva vendicare della sua fidanzata.

Costei lo guardò ferocemente: da quel momento, per tutta la serata, Carluccio e Carolina non fecero che litigare, ora dicendosi delle ironie sanguinose, ora dandosi delle ingiurie gravi: le sorelle lasciavano fare, come se non ci fossero. Una di loro, intanto, Concettella, voltandosi verso il grande circolo che avevano le sorelle De Pasquale, credette aver fatto colpo su Pasqualino Jacobucci, un dottorino che forse, fra tre o quattro anni, quando avesse avuto una clientela, avrebbe sposato la più piccola delle De Pasquale: e Concettella, dai denti macchiati dallo scorbuto, dalla magrezza malaticcia, dalle tempie vuote di capelli, cominciò a fare la *sentimentale*, occhieggiando, appoggiando la testa alla mano, facendosi vento lentamente.

Le De Pasquale vestite di bianco, con dei nodi di velluto nero e certi cuffiotti alsaziani di velo bianco con nastri neri, con le sopracciglia tinte e le labbra sboccianti, rosse come il melagrano, erano carine e chiacchierando si rovesciavano sulle sedie; ridevano per far gonfiare la gola bianca, come facevano nelle commedie, mostrando i dentini. Giusto allora Giovanni Laterza, uno studente calabrese, pieno di quattrini, che quelle ragazze volevano a forza far recitare, malgrado la sua durissima pronuncia, per pompa aveva fatto venire, dal caffè di Mariano Vacca, le granite di amarena, per tutti quanti: e questa mostra di generosità faceva rivoltare tutti quelli che passavano. Le Sanges erano furiose, nessuno offriva mai loro un

bicchiere d'acqua. Solo il circolo della Jovine, la simpatica zoppina, vestita di bianco, serbava un certo contegno serio, riprovando quella mancanza di convenienza ; la Malagrida, che, quella sera, si era unita con la Jovine, affogava in un vestito di seta azzurra, tutta gonfia, col collo troppo corto, con un colletto troppo alto e troppo grosso, trovava anche lei, che i gelati si prendono al caffè e non in pubblico ; ed Enrichetta Caputo, che aveva messo dei nastri azzurri, regalatile dalla Malagrida, sul suo vecchio abito bianco, era dello stesso parere, ella era sempre del parere di chi la conduceva con sè, in carrozza o al teatro.

La circolazione diventava difficile, la gente già arrivata non si stancava mai di girare attorno, quella che arrivava, non trovava più sedie, era una processione fittissima e lenta, sfilante fra le due siepi di sedie, intorno, intorno : i giovanotti occhieggiavano le ragazze buttando il fumo delle sigarette dalla parte dove rimaneva il loro cuore, le ragazze che si tenevano a braccetto, guardavansi intorno con quella meravigliosa potenza visiva di obliquità, che solo le fanciulle possiedono. La musica era adesso un *pot-pourrì* del *Barbiere*, un pezzo allegro, sbuffante allegria. Solo la Brown diventava sempre più malinconica, vittima bella e ingioiellata, pensando alla scena che le avrebbe fatto a casa, il taciturno marito. Da che si erano seduti, un ufficiale di artiglieria, dirimpetto a lei, non finiva di guardarla e il vecchio se n'era accorto e aveva tirato la sua sedia, in modo da coprire il capo di sua moglie: subito, l'ufficiale aveva cambiato posto : la Brown, senza levare gli occhi, tremava come una colpevole,

voleva andarsene e non osava dirlo, suo fratello e la sua fidanzata erano così felici! E non volendo guardare intorno, per non dare sospetti al vecchione, fissava un punto rosso fra gli alberi, che ora si faceva pallido, ora pareva divampasse, come l'alenare alternato di un soffio infiammato: la piccola, solita eruzione del Vesuvio, di cui nessuno si occupa in Napoli.

La musica, adesso, suonava uno dei soliti *pezzi concertati*, un miscuglio di variazioni sopra tutte le arie della *Jone* di Petrella; e il movimento della folla che girava, pareva regolato in cadenza, sulla passione di Glauco o sul lamento desolato di Nidia. La dolcezza della sera aveva persuaso alla passeggiata, una quantità di persone che non appaiono quasi mai: e le più schive famiglie borghesi di via Salvator Rosa, di Sant'Eligio, di via Garibaldi, della Carriera Grande e del Largo Barracche si erano lasciate trascinare, laggiù, fra i platani e le fiammelle a gas, fra le sedie di ferro e la banda municipale. Le persone sedute finivano per perdere la visuale, non contemplando altro che un fittissimo corteo di altra gente, che si accalcava sempre più e sempre più andava piano.

Matilde Cipullo, trascinantesi dietro il nobile ma spiantato marito, nonchè due altri giovanotti che ella doveva ammogliare, era seccata di quel ritardo: si tirava dietro il cavaliere Arturo Ajello, un impiegato di prefettura, bel giovanotto che ella voleva sposare con Enrichetta Caputo, una buona azione, proprio una carità finita; Giovanni Pasanisi, un proprietario di Salerno, che ella destinava a una delle Cafaro, le riccone, la seguiva fedelmente. E arrivata nel gruppo

dove erano riunite Eugenia Malagrida, la Jovine, Enrichetta Caputo, dopo un grande sbaciucchiamento, fra i saluti e gli abbracci, ella sedette un momento, tanto per poter consegnare Arturo Ajello alle Caputo, madre e figlia: ma costui per non aver l'aria di niente, si mise a parlare con Eugenia Malagrida, la grassona goffa, sul cui viso lucido una grande soddisfazione si diffuse, tanto era difficile che un giovanotto si occupasse di lei. Dopo dieci minuti, non potendo reggere, Matilde Cipullo si levò su, andò via, portandosi Giovannino Pasanisi, cercando dappertutto le Cafaro. Le Sanges si rodevano, esse avevano litigato con la Cipullo da quando ella era zitella, giammai ella aveva voluto far la pace con loro, le trovava troppo ineducate, troppo straccione, le sarebbe stato impossibile maritarle mai.

Le Cafaro erano sedute in spalliera, sotto la statua di Gian Battista Vico, tutte vestite di mussolina leggera bianca, degli abiti elegantissimi, un po' troppo leggeri, forse, ma su cui certi grandi cappelli neri, piumati, un po' strani, stavano benissimo. E avevano tutte le singolari cose che le zitelle mature, molto ricche si permettono: la catena e l'orologio d'oro, gli orecchini di brillanti, i guanti di camoscio troppo alti sulle braccia, sempre un po' di rosso alle labbra e quell'aria di disinvoltura troppo spiccata. Una sola di esse discorreva con Peppino Sarnelli, un avvocato che guadagnava molti quattrini, ma che non aveva un soldo di capitale; e lui le faceva la corte, dolcemente, senza troppa ostinazione, innamorato forse, ma non audace, e Teresina Cafaro l'accettava, non si sa mai, consolata

da quell'onda di amore, senza pensare all'avvenire: le altre due sorelle non intervenivano mai, come disinteressate, guardando la folla, senza neppur parlare fra loro, senza scambiare una parola con la vecchia dama di compagnia, che le accompagnava dovunque: tacevano, assorbite, con gli occhioni fissi su quelli che passavano, prese dal fachirismo delle zitelle che vogliono maritarsi.

E quando Matilde Cipullo giunse, tutta scalmanata, con Giovannino Pasanisi, di Salerno, la seconda sorella si tolse alla contemplazione ed entrò in conversazione, poichè era lei che avrebbe dovuto sposare Giovannino Pasanisi: e la terza sorella Cafaro, la più giovane, rimase isolata, silenziosa, guardandosi intorno con tutte le sue forze, sapendo bene che a lei ancora ventenne, nessuno avrebbe condotto un fidanzato, e che doveva trovarselo da sè, fidando solo sulle proprie risorse.

Non avendo potuto trovar sedie, Caterina Borrelli e Annina Casale, oltrepassata la rotonda luminosa, passeggiavano più innanzi, nel cosidetto *boschetto* della Villa, dove uno solo è il viale grande e cinquanta sono i piccoli viali sinuosi, fra le aiuole e i gruppi di olmi. Ivi la luce era fioca e il profumo delle erbe, dei gelsomini di notte, acutissimo; e vagavano in quella penombra di alberi, tutti coloro che desideravano fuggire la folla, desiderosi di silenzio, di frescura, di vie larghe dove si potesse respirare l'aria lieve e fine di quel giardino accanto al mare. Le coppie che s'incontravano non si guardavano neppure, ognuna occupata della sua conversazione, l'uomo chinato con amore verso la donna, portandosela a braccetto in quella grande bel-

lezza armonica di cose, stringendola a sè come per protezione; la donna levando il capo, amorosamente, verso l'uomo, bevendo le sue parole, inebbriandolo col suo sorriso.

Tutto quel boschetto era pieno di questo sussurrìo di parole dolci, di questi sguardi innamorati, di queste luminosità di sorrisi; tutto il boschetto delle acacie frondose, dall'odore refrigerante, delle quercie alte e nere, era pieno di questo grande tremito d'emozione dell'amore. E Caterina Borrelli che fingeva di essere scettica, poichè aveva letto troppi romanzi, si lasciava anch'essa prendere dalla bellezza molle e serena di quella sera: e la tormentata fisonomìa, che l'occhialino sul naso rendeva più originale, si distendeva e diventava quasi piacente. Infarcita di cattiva letteratura e di poesia idealistica, ella andava ripetendo sottovoce dei versi di Prati, malinconici:

Ventiquattr'anni aveva quella gentile....

Annina Casale ascoltava, sospirando, pensando allo studente di legge che l'aveva tradita: ma dietro di lei un altro studente, questa volta di medicina, veniva passo passo, camminando piano, fumando un grosso sigaro, di cui Annina vedeva bruciare la punta, guardando un po' di fianco; e il nuovo idillio si andava svolgendo con una certa lentezza. Annina non si voltava troppo; proprio allora Caterina Borrelli aveva finito di farle una predica piena di rettorica, sugli amori inutili.

Le Fusco, i due Ajaci del Teatro Nuovo, erano ferme presso il tempio di Virgilio, sedute sopra un

sedile con due giovanotti corteggiatori che non mancavano mai di venirle ad applaudire, ogni sera, al teatro, dalle poltrone, e *filavano*, giovanissime ancora, ma già scaltrite, parlando dei loro trionfi teatrali, facendo le disgustate del matrimonio : e la madre, una vecchia rabbiosa e stizzosa, seduta al banco di rimpetto, fingeva di sorvegliarle e si faceva vento dispettosamente, sonnacchiosa, obbligata alle veglie continue. Mancava la Costa: — ma ella non usciva quasi mai di sera per paura di guastarsi la voce — e Gelsomina Santoro era alla rotonda, non amando di *filare*, preferendo l'ammirazione di tutti quelli che passavano, alla corte di uno solo. Fino alla *loggetta*, fino all'altra porta della Villa, su Mergellina, era un vagabondare d'amanti, il bell'amore semplice, ardente, bonario e poetico di Napoli, fatto tra i fiori, gli alberi, innanzi al mare, sotto le stelle, nelle indimenticabili serate create per quest'amore.

Solo alle undici, mentre la musica suonava l'ultimo pezzo, il famoso waltzer di Métra, che tutte le ragazze hanno ballato, la *Vague*, la folla cominciò a diradarsi : partivano prima le famiglie più borghesi, quelle che profittavano dell'*omnibus*, che va a porta San Gennaro, la sera di domenica, sino alle undici ; quelle che abitando lontano, dovevano rientrare a piedi. E l'andare delle famiglie era lento, le ragazze cercavano di prolungare la loro serata amorosa, camminando piano : il padre e la madre venivano dietro, posatamente. Solo Maria Jovine, la simpatica zoppina dagli occhioni azzurri, andando via con la sua bella mamma, era uscita per la porta di mezzo, stancandosi a camminare,

raggiungendo subito il loro equipaggio : essa non stava bene che seduta, nella carrozza, nelle feste e al teatro : tutte le gioconde attività giovanili le erano inibite, questo le dava una grande attrazione di malinconìa.

Elvira Brown, suo marito, il vecchione ingrugnato e nauseante, il suo bel fratello con la sua gentile fidanzata, Margherita Falco, se ne venivano via, i due amanti non dandosi il braccio, ma camminando allato, con le mani che si sfioravano : Elvira e il suo marito che le dava braccio, dietro, muti, il vecchione battendo forte il bastone sul terreno duro della Villa, preso da una profonda collera gelosa, poichè dietro di loro si udiva il ticchettìo della sciabola dell'ufficiale, che li seguiva.

— Non verremo mai più in questa Villa, — aveva borbottato il vecchio Brown, con la voce fischiante fra la dentiera falsa.

— Mai più, — aveva risposto sua moglie, umilmente, frenando le lacrime che le salivano agli occhi e la soffocavano.

E attraverso i viali, più rada ma continua, ricominciava la sfilata dei vestiti bianchi femminili. Annina Casale e Caterina Borrelli, che abitavano accanto alla Madonna dell'Aiuto, dopo aver comperato delle paste al *Caffè di Napoli* e aver bevuto dell'acqua con lo sciroppo d'amarena, per affogare la malinconia, venivano via anch'esse, dicendo insieme dei versi di Aleardo Aleardi, il *Monte Circello*, dove si parlava di Corradino di Svevia :

Un giovinetto pallido e bello....

tanto più che il nuovo studente di Annina, era un biondino smorto. Le Fusco, ritornate ai chiarori della ro-

tonda, avevano ritrovata la loro amica, Gelsomina Santoro, la creatura bellissima dagli occhioni bigi e dai denti smaglianti, la stupidona per cui gli uomini cominciavano ad ammattire. E nell'andarsene, le due sorelle e l'amica, parlavano dei loro sogni teatrali, del Teatro Nuovo; per l'autunno si sarebbe allestito l'*Orfeo all' inferno*, una delle sorelle ambiva di fare la parte della *Pubblica Opinione*, l'altra sperava che le avessero assegnato la parte di *Amore*, ambedue dovevano cantare una sola strofetta, ma ambedue avrebbero avuto una tunichetta bianca e breve, un *costume* molto corto, e i due corteggiatori fremevano, presi dalla gelosìa che è nel sangue napoletano: Gelsomina Santoro sognava di essere scritturata al Teatro Italiano di Malta, dove cantano tutte le *debuttanti* belle e senza voce.

Le ragazze De Pasquale restavano ancora, tutte ridenti e fresche, abituate dal teatro a prolungare la veglia, senza curarsi della stanchezza della madre, vera figura scialba e amabile, di madre nobile da commedia: si poteva discutere ora che quella noiosa musica, sempre la medesima, era finita; a Pasqualino Jacobucci, a Giovanni Laterza; il contino Girace era venuto ad aggiungersi, con la sua aria scettica di giovanotto stanco di piaceri. E una discussione nasceva, sulla *pizza*, la focaccia tradizionale e popolare napoletana, che Pasqualino Jacobucci disprezzava, avendone preso una indigestione, che Giovanni Laterza ignorava, conoscendo solo lo *scagliozzo*, una specie di panino gravido di carne fritta e di provatura soffritta, che il contino Girace dichiarava ignobile, mentre la

pizza esercitava sul suo stomaco atonizzato una strana attrazione. Le ragazze, parlandone, facevano gli occhi dolci dolci e rovesciavano un po' il capo: tanto che fu lì per lì deciso di andare dal *pizzaiuolo*, al vico Freddo a Chiaia: esse acconsentirono subito: queste piccole cene, queste scappatine notturne solleticavano la loro fantasìa di attrici da burla. La madre non diceva mai di no: le ragazze si buttavano sulle spalle certe mantelline di lana rossa, un po' teatrali; il contino Girace, sempre corretto, offrì il braccio alla vecchia, i due giovanotti alle ragazze, e le tre coppie si avviarono nelle ombre molli della notte napoletana.

Concettella Sanges schiattava di dispetto, aveva creduto che Jacobucci la guardasse, si era lusingata di togliere il fidanzato a Elena De Pasquale; ma era stata una illusione. Ora, tutte le sorelle mormoravano contro le ragazze Galanti, che tutta la sera avevano tenuto circolo, mostrando le scarpette di pelle dorata, agitando e facendo tintinnire i braccialettini d'argento, tutte brune ma simpaticissime, specialmente Riccarda: Emilia Galanti aveva accanto il suo dottore in chirurgia che avrebbe sposato l'anno seguente: Riccarda più vivace, più spiritosa, ne teneva a bada due o tre, di corteggiatori, amandone forse un quarto, in segreto; e le Sanges, maliziose, avevano scoperto che Mariannina, la più piccola delle Galanti, *filava* con un piccolo tenente, appostato di rimpetto, che non la perdeva mai d'occhio. E le mormorazioni crescevano, Carolina massimamente, arrabbiata con Carluccio Finoia, era diventata implacabile.

— Che te ne importa? — soggiunse costui. — Le Galanti hanno la dote militare.

— Chi te l'ha detto? — strillò allora, — come lo sai? Ti sei informato, eh?

— Lo so, — rispose egli, brevemente.

Carolina lo guardò con tanta ferocia di sospetto, che egli chinò gli occhi, arrossendo. Il caffè di Mariano Vacca si vuotava, e ogni momento, una famiglia si alzava su dalle sedie e partiva; il noleggiatore via via andava rimettendo in fila le sue sedie. Nel levarsi le Galanti s'incontrarono con Eugenia Malagrida ed Enrichetta Caputo, che andavano via anche loro: ed essendo amiche fecero un po' di strada insieme.

Le Galanti portavano certe cappine di merletto nero, per cui le Sanges impallidirono di invidia; Enrichetta Caputo si avvolse al collo una sciarpa di lana bianca, lavorata in casa, già lavata; ma Eugenia Malagrida aveva un mantelletto di lana ricamato d'argento, bellissimo, che la rendeva più goffa dell'usato; malgrado questo, per non far mostra di nulla, Arturo Ajello, l'impiegato che era là per Enrichetta Caputo, mentre sogguardava di soppiatto la bella ragazza povera, camminava accanto alla tozza grossolana, regolando il suo passo su quello di anatra di Eugenia. Era una lunga processione di donne: le tre madri, la Caputo, la Malagrida, la Galanti, venivano dietro, chiacchierando, la Caputo umile e volgare come una serva, trascinando il suo corpaccio disfatto, la Malagrida grassa, ma composta, con la bonarietà della mercantessa arricchita, la Galanti alta, forte, robustissima,

con un po' di mustacchio come sua figlia Riccarda, la voce grossa e il tono imperioso. Nel viale, Matilde Cipullo maritata Tuttavilla raggiunse la processione, si unì, guardò come stavano le cose fra Enrichetta Caputo e Arturo Ajello, le parve che andassero bene, e subito si mise a parlare alla signora Galanti di un matrimonio per Riccarda, un proprietario di Terra di Lavoro, che sarebbe capitato a Napoli la settimana entrante. La Galanti ascoltava, rideva, rispondeva che ella lasciava libere le sue figliuole, che Riccarda specialmente, aveva una testolina capricciosa, che non si sarebbe maravigliata di vederla restare zitella.

E le tre madri fecero un coro: se fosse stata da ricominciare, la loro vita, con la esperienza dell'esistenza che avevano, non si sarebbero mai maritate, lo predicavano sempre alle figliuole; ma costoro erano tante creature ostinate, volevano imitare le mamme, che cosa farci?

Le tre mamme crollavano il capo, ridacchiavano fra loro, mentre Matilde Tuttavilla si scandalizzava; che vi era di meglio del matrimonio, per le ragazze? E malgrado i suoi stenti col marito, nobile, ma povero, ella parlava del matrimonio piena di emozione e piena di entusiasmo, apostolo convinto, che ogni minuto cercava di far proseliti alla sua fede.

Le Cafaro rimanevano, sotto il gas, quasi dimentiche dell'ora; Teresina intenerita, scossa dalle dolcissime cose che Peppino Sarnelli, l'avvocato eloquente e pieno di avvenire, le andava dicendo, sentendo dileguarsi nell'anima, a quell'onda letificante di amore,

tutti i sospetti che può avere una fanciulla ricca, contro un pretendente troppo povero; Gabriella ascoltava Giovannino Pasanisi, parlandogli, scrutando ogni sua intonazione, ogni sua intenzione, facendogli subire quel rigoroso esame in cui le donne esaminatrici sembrano amabili, ma sono, in fondo, senza pietà; Carmela, la giovane, tutta sola, silenziosa, già stanca, ma paziente, lasciando che le sorelle combinassero i loro affari di cuore, sapendo bene che ella traeva vantaggio dai loro matrimonii. Quando si alzarono per partire, ella infilò il suo braccio sotto quello della governante, lasciando andare innanzi le coppie, tranquilla nella sua aspettazione.

Sole, alle undici e tre quarti, le Sanges rimanevano, ostinate, malgrado la lassezza di una giornata passata a spazzare e spolverare, a cucinare, a stirare, non avendo serva, comprando la spesa del pranzo dalla finestra, con un panierino: e si litigavano ancora, a proposito delle Altifreda, di quelle belle e fiere ragazze che erano andate a passare l'estate in Isvizzera, quando tutte le altre ragazze della borghesia, ricche, agiate o povere, rimanevano in Napoli. Le Sanges si incocciavano a restare, il piccolo fratello borbottava, quando Carluccio Finoia, per fare pace con Carolina, ritrovandosi ancora una lira in tasca, propose di mangiare dei fichi d'India, tre un soldo, bianchi, rossi e gialli; li avrebbero trovati in piazza Municipio, andando verso la Strettola di Porto, dove le Sanges abitavano. E una furia le prese, poichè nessuno pagava loro i rinfreschi al caffè, di mangiare questi fichi d'In-

dia, e mentre le quattro sorelle litigavano tra loro, Carolina se ne andava con Carluccio, tutta gloriosa della magnificenza del suo innamorato.

Ora, a mezzanotte, la Villa era vuota : e l'accenditore del gas venne, spense le fiammelle, lasciandone una ogni otto, una luce fiochisima. La notte stellata, profonda, dolcissima, si allargava sul giardino degli amori; solo, nell'ombra, alenava il respiro del Vesuvio, ora di un rosso pallidissimo, ora infuocato, quasi divampante.

III.

Era un grande stanzone quadrato, senza parato, dipinto semplicemente di giallo smorto : sui mattoni grezzi, sempre polverosi, malgrado l'acqua che vi buttava sempre la signora Caputo, non vi era tappeto. Lungo la parete un divano di lana cremisi, sfiancato, le due poltrone anche di lana, cremisi, coperte di pezzi di merletto all'uncinetto, lavoro speciale di Enrichetta : due o tre scaffaletti di legno nero dipinto, vecchio, scrostato, su cui giacevano dei gingilli antichi e brutti, un albo di vecchie fotografie, certe scatolette di cartone coperte di conchiglie, certe bomboniere di raso stinto : un tavolino tondo in un canto, coperto di marmo bianco, già tutto macchiato di giallo, senza tappeto sopra, su cui erano posati due lumi : un pianoforte verticale, piccolino, con la spalliera di seta rossa tutta tagliuzzata e stinta : una quarantina di sedie di

paglia scompagnate, più basse, più piccole, con la spalliera rossa, con la spalliera nera: ecco tutto il mobiglio. Per arrivare a questo stanzone dove si doveva ballare, bisognava attraversare un'anticamera che aveva per unico mobiglio un grande tavolone dove posare i soprabiti e i cappelli, un altro stanzone oscuro e smobiliato, diviso in due da una tenda, dietro la quale si nascondevano i due miseri letti della madre e della figliuola; l' anticamera era illuminata da un lume a petrolio sospeso al muro, fumoso, ignobile; lo stanzone di passaggio era perfettamente oscuro.

Tutta la potenza dell' illuminazione era concentrata nello stanzone da ballo, due lampade a petrolio sul tavolino, un lume a olio sopra uno scaffale, due steariche nei candelieri del pianoforte; ma le steariche erano spente, per non farle consumare tanto presto. Alle otto, dietro la tenda dello stanzone Enrichetta cuciva della trina lavata e stirata al suo vecchio corpetto di raso rosso e aveva ancora i capelli avvolti nelle cartine, era in sottanina bianca, una gamba accavalcata sull'altra e rispondeva acremente alla voce acre, al tòno brusco di sua madre:

— Bisogna che si dichiari con me, hai capito? Io sono seccata di vedermelo per casa.

— Io anche, ti assicuro: mandalo via, se vuoi, che non me ne importa niente.

— Perchè va sempre dai Malagrida?

— Perchè vi sono io, dice lui.

— Che, che! Questo modo di agire mi dà sospetto: mi girano certe brutte idee pel capo!

— Che idee?

— Arturo ti pianta per Eugenia.

— Eugenia è troppo brutta.

— Ma ha i denari, ha i denari, ha i denari — cantò su tre tòni la vecchia, cercando di allacciarsi un busto troppo sgangherato.

Enrichetta chinò il capo a quella parola, destinata a schiacciarla per tutta la vita. Bussarono alla porta: le due donne si guardarono, imbarazzate, erano seminude, nessuna delle due poteva andare e la serva non ce l'avevano. Temevano che fosse già qualche invitato premuroso.

— Sarà forse la colonnella, — borbottò la vecchia — le manca sempre qualche cosa. —

E si rassegnò, si avvolse in un vecchio scialle, trascinando le ciabatte, andò ad aprire. Enrichetta si pettinava lentamente, guardandosi in uno specchietto verdastro, con una cera da ragazza annoiata della parte che rappresenta : quelle feste settimanali del sabato, in quella casa sporca e nuda, che la pietà del governo elargiva alla vedova e all'orfana dell'ufficiale, in quel grande caravanserraglio che è il *padiglione* del Divino Amore, la tormentavano, poichè mai come in quella sera sentiva la sua miseria. Sua madre ritornò borbottando.

— Che voleva la colonnella ? — chiese la ragazza.

— Voleva le quattro sedie che mi ha prestate, ha delle visite.

— Brava ! Le sedie saranno poche ; dove si siederà la gente ?

— I giovanotti non hanno bisogno di sedersi, — ri-

spose la madre, appuntandosi una camelia di battista nei capelli.

— E il petrolio nei lumi, ce l' hai messo, mamma ?

— Ce l' ho messo, ma ce ne vorrebbe ancora ; non sono pieni.

— E se si smorzano ?

— Si smorzano, si smorzano !... A mezzanotte mando via la gente, io !

— E, allora, lascia di far ballare....

— No, cara ; ogni settimana si balla da Galanti, da Malagrida e da Falco ; io non voglio restare indietro, capisci ?

— Ma costoro hanno denari, — mormorò la ragazza, incipriandosi la gola scoperta.

Era il ritornello eterno, che la madre buttava in faccia alla figliuola, che la figliuola ributtava in faccia alla madre, periodicamente. Ciò le inaspriva, rendeva le loro conversazioni intime, una guerra continua. Enrichetta si guardava nello specchio, soddisfatta di essere più bianca delle Galanti, più snella della Malagrida, più colorita della Falco, più piacente della Borrelli, più alta della Casale, più bella insomma, di tutte le ragazze che venivano a ballare da lei, il sabato.

— Gaetanino Ceraso ti fa la corte ? — chiese a un tratto la madre.

— Un poco : non me la fa di più, per soggezione di Arturo.

— Arturo , Arturo !.... bisogna liquidare questo affare di Arturo, ne parlerò stasera a Matilde Tuttavilla....

— E il pianoforte, chi lo suona? Io, per me, non mi ci accosto, lo sai, mamma.

— Suonerà Ciccillo De Marco, il gobbo, l'ho invitato apposta: gli dirai delle cose amabili, egli se ne andrà in solluchero e suonerà per tutta la sera. —

Dopo un'ora, già lo stanzone da ballo era pieno di gente: le mamme, la Galanti, la Malagrida, la Falco, la Borrelli sedevano sul divano d'onore, e sulle due poltrone, facendosi vento, tessendo ognuna l'elogio delle proprie figliuole. Le ragazze stavano invece l'una accanto all'altra, in fila, tutte composte ancora, perchè non si ballava, si faceva un po' di musica prima, e i giovanotti restavano in piedi, dietro le sedie delle ragazze, parlando loro sottovoce, mentre donna Candida Scoppa, incinta di sei mesi, enorme, con una faccia estenuata di donna gravida, cantava la romanza *Giulia* di Denza, parlando di una ragazza morta. La Malagrida, figliuola, quella sera aveva inaugurato un vestito di velluto nero, che la faceva sembrare meno grassa, meno brutta: e l'avvenimento era la finezza della sua cintura; certo doveva portare un busto di Parigi, aveva portato sempre settanta centimetri di giro, quella sera non ne aveva più di cinquantotto; è vero che stava dura dura, come un tronco pietrificato, e impallidiva, ogni tanto, non potendo respirare. Enrichetta Caputo si era un po' rattristata, vedendola così elegante: in fondo, ella voleva bene ad Arturo Ajello e le sarebbe dispiaciuto di perderlo, così. Ma si era distratta, dovendo ricevere le sue amiche, togliendo loro le mantelline e le sciarpe, portandole sul suo letto, instancabile, cercando di far dimenticare la povertà, la mancanza delle

sedie, col suo sorriso di bella ragazza che non ha altro. E nessuno pareva accorgersene di quella miseria: ragazze, giovanotti, venuti là solo per divertirsi e per amarsi, per ballare, essi che avrebbero ballato in una piazza e al suono di un piffero.

Crepavano dalle risa al canto di Gaetanino Ceraso, che cantava o declamava una scena in dialetto, *La mano della signora*, in cui un giovanotto innamorato, seguendo l' innamorata nella chiesa, nella penombra afferra la mano della madre, invece di quella della figliuola, e la vecchia gli si offre per moglie, subito. Gaetanino Ceraso, un ingegnere di ponti e strade, coltivava il canto buffo con grande successo, nei ballonzoli settimanali, ma questo gli impediva di fare delle conquiste, le ragazze amavano i giovanotti malinconici, o almeno seri, quelli che non facevano ridere la società: anche Enrichetta Caputo pensava così, ella preferiva la serietà di Arturo Ajello e l'aria ineffabile con cui si passava la mano tra i capelli. Rideva finanche la povera Enrichetta Brown, che quella sera aveva messo un vestito di broccato rosso nuovo ed un paio di orecchini di rubini, bellissimi; accanto a lei il vecchione geloso aveva una parrucca rossa, nuovissima, e la dentiera luccicava nella sua cornice d'oro: finchè non si ballava, il vecchione si divertiva, tenendosi accanto la moglie: quella sera spingeva la tenerezza sino a tenerle la mano, ella chinava il capo umiliata e confusa, non osando guardare in volto le persone.

Ella sentiva, sì, sentiva in coloro che la incontravano, la pietà, la curiosità fredda, il biasimo, il disprezzo; sentiva sopra di sè il vario giudizio della

gente, ella che bella, giovane e povera, volontariamente aveva voluto sposare un vecchione schifoso e ricco, e i più benevolenti la compativano, sì, ma non la trovavano poi tanto infelice, con tutti quei quattrini, e i più severi l'accusavano d' ingordigia, la ritenevano per una venduta del matrimonio. Ella sapeva bene che lo aveva fatto per pietà della propria famiglia, immersa in una decente ma crescente miseria, pei suoi fratelli pieni d' ingegno che avevano bisogno di denaro per prendere le professioni onorevoli e lucrose: ma a chi raccontare tutto questo? E anche, perchè raccontarlo? Lasciava che la gente la tenesse per la più venale delle donne, datasi ad un cadavere, per i gioielli e le stoffe di cui la copriva; e il nobile sacrifizio della sua vita lo compiva nel silenzio, nel giudizio ingiusto del pubblico.

Sulla soglia dello stanzone Arturo Ajello, era comparso, col soprabito chiuso delle domeniche, con un bottone di camelia bianca all'occhiello e guardava nella sala, per vedere chi ci fosse: astutamente, senza averne l'aria, Enrichetta Caputo era scivolata fra i gruppi per accostarsi a lui, mentre Federico Pietraroia, il filodrammatico, declamava il *Pranzo in famiglia*, di Arnaldo Fusinato.

— È per me quella camelia? — chiese sottovoce Enrichetta.

— È per te — disse lui, levandola dall' occhiello e dandogliela, ma non dopo una lieve esitazione.

Ella riattraversò la sala, questa volta gloriosamente, portando in trionfo la sua camelia: un rumorìo nasceva, le sedie erano respinte sino al muro, le ragazze

e i giovanotti confabulavano vivamente, si cominciava a ballare. Gennaro Mascarpone, primo commesso della casa Maquay Hooker, che negozia in baccalà, dirigeva la sala e gridava da cinque minuti :

— *Waltzer, en place.* —

Le coppie si formavano, prima due o tre, timide ; poi sino a sei, sette, ritte, aspettando che tutto fosse all' ordine. Enrichetta Caputo era andata presso il gobbo, Ciccillo De Marco, e sorridendogli, lanciandogli l'occhiata assassina, cercava di convincerlo a suonare quel *waltzer*, solo quello, pochi giri, tanto per cominciare. E il gobbo maligno, si lasciava far la corte, si lasciava pregare, faceva lo scontento, crollava il capo, diceva di no : Enrichetta dovette promettergli di fare la quadriglia con lui, se no, non avrebbe suonato. Le prime note, stridule, del pianoforte scordato, esilararono le ragazze e i giovanotti che battevano la musica, agitavano il capo, presi dalla loro giovanile passione per la danza.

— *Waltzer, waltzer !* — urlava Gennaro Mascarpone.

Enrichetta cercò con gli occhi Arturo per ballare con lui il *waltzer*, come era stabilito senza che lui pensasse più a invitarla ; tutte le ragazze ballavano il primo ballo con l' innamorato o il fidanzato, era la regola. Emilia Galanti era al posto col suo dottore in chirurgia, Mariannina era appoggiata al braccio del suo tenentino che aveva fatta la domanda in regola, Margherita Falco ballava col fratello di Elvira Brown, Annina Casale con Federico Pietraroia, che le faceva la corte. Ma dov'era, dunque, Arturo Ajello ? Certo, an-

che egli cercava Enrichetta per aprire il ballo. E alla musica pestata dal gobbo sul pianoforte, le coppie si slanciarono, e Enrichetta vide che Arturo ballava con Eugenia Malagrida, senza mai guardare dalla sua parte, come vergognoso: vide che Eugenia avea nei capelli, un po' radi, ma artificiosamente acconciati dalla pettinatrice, un bottone di camelia bianca, simile a quello che ella aveva tolto ad Arturo.

Un dolore acutissimo la fece impallidire, mentre insieme alle coppie che ballavano, facendo tremare il pavimento, con l'allegrezza della gioventù spensierata le pareva che tutta la sala girasse. Gennaro Mascarpone bel giovane, dalla pronunzia francese dolcissima, dall'aria pretensiosa, le offrì di ballare, egli era il direttore della sala, faceva il tiranno, si accaparrava le ragazze, ballava infine più degli altri: ella rifiutò col capo, non avendo la forza di parlare, guardando sempre girare Eugenia grossa e dura come un tronco, nel suo vestito nuovo di velluto nero, con Arturo Ajello, dall'aria malinconica che andava al cuore delle ragazze. Gaetanino Ceraso, l'ingegnere che cantava le canzonette buffe, ebbe un intuito di quel dramma intimo, arrivò sino a Enrichetta, le chiese a bassa voce:

— Perchè non girate il *waltzer?*

— Perchè non mi piace — rispose ella, indispettita.

— Via, via, siate buona, fate un giro con me — soggiunse lui, dolcemente.

Ella lo guardò, commossa per un minuto secondo, intuendo che egli aveva indovinato: fu lì lì per accettare, per vendetta contro Arturo. Gaetanino aspettava: ma ella se lo rivide innanzi, come un momento

fa, tutto lezioso, tutto ridicolo, far sbuffare di risa l'assemblea, cantando *La mano della signora.*

— No — disse — no, non voglio ballare. —

Rimase ritta, guardando quelli che ballavano ; le Galanti tanto carine coi loro vestiti nuovi di lana verde cupo, Margherita Falco seducente nella sua tolettina semplice di lana bianca, Annina Casale che faceva svolazzare il suo breve strascico di seta nera, Caterina Borrelli tutta pomposa in un vestito di lana grigia a fascie di velluto nero, finanche Eugenia diventava sopportabile col suo busto di Parigi e il suo vestito di *madame Ricco*, tutte quante felici di ballare con la persona che amavano o che piaceva loro : ella sentì tutta la vergogna della sua vecchia gonnella di lana crema, del suo vecchio corpetto di raso rosso, delle sue trine lavate; sentì tutta la vergogna di quello stanzone vuoto, sporco, male illuminato, il tetto che è concesso per elemosina ; sentì tutto l'isolamento, l'abbandono della miseria quotidiana, incessante, invincibile ; un'onda di amarezza le sconvolse il sangue.

Le coppie passeggiavano in giro, per riposarsi ; le madri avevano tirati indietro i piedi per non farseli calpestare, e sorridevano alle figliuole di cui erano soddisfatte : la madre Caputo parlava a Matilde Tuttavilla con molta enfasi, ed ella l'ascoltava, molto preoccupata. Enrichetta si dava da fare : aveva condotto Riccarda Galanti in cucina, per darle da bere : una cucinetta nuda, con parecchi arnesi, un piattino di maccheroni freddi sopra un tavolino e un pezzetto di cacio svizzero, la cena di Enrichetta : l'acqua era stata presa in un bicchiere di vetro verdastro, da un

secchio posato per terra: Riccarda disgustata e impietosita non avrebbe voluto più bere, ma temette offendere Enrichetta. Poi, Emma Froggio, una biondona prepotente, aveva fatto saltare, ballando troppo, due bottoni del suo vestito: Enrichetta dovette condurla nello stanzone scuro, dietro la tenda, con una stearica tolta dal pianoforte e fra i due letti disfatti, le catinelle piene di acqua sporca, gli stracci buttati all'aria e le ciabatte consumate, trovare un ago, un ditale, del filo, per cucire i bottoni di Emma Froggio. Quando ritornarono nello stanzone, una quadriglia *monstre* si combinava; ben sedici coppie, come non se ne erano mai viste in casa Caputo. Gennaro Mascarpone si dimenava come un ossesso, brutalizzava i suoi amici, si abbandonava a una violenza feroce di temperamento. Ma, per fare queste sedici coppie, tre ne mancavano, la signora Galanti per far ballare queste creature, si era già levata su:

— Balli con me la quadriglia? — sussurrò Arturo Ajello a Enrichetta, mentre costei gli passava d'accanto.

— No, sono impegnata — rispose costei, senza neppure voltarsi.

E andò a scegliere il suo cavaliere. Mancava sempre una coppia: Gennaro Mascarpone, con la sfacciataggine del direttore di sala a cui nulla deve resistere, andò a invitare la signora Elvira Brown, quantunque sapesse che era il più cattivo complimento da farle; tutti conoscevano la gelosia del vecchione. E mentre lei, timida, resisteva debolmente, tre o quattro coppie la circondavano e la pregavano; senza lei non si sa-

rebbe potuto ballare, il marito guardava in aria, come disinteressato, fingendo di non vedere le occhiate con cui ella gli chiedeva permesso di ballare — ed ella finì per cedere, si levò, tutta bella, al braccio di Gennaro Mascarpone trionfante, mentre il vecchione diventava verde dalla bile. In quel momento si vide che Ciccillo de Marco, il gobbo, mancava e che non vi era nessuno per poter suonare il pianoforte. Furono due o tre minuti di grande confusione, di disperazione, Mascarpone era furioso, borbottava che lui non era abituato a dirigere in case, dove non vi era neppure uno strimpellatore di pianoforte: infine, Matilde Tuttavilla per far divertire tutta quella gioventù si sacrificò, andò al pianoforte, gridò che si dovevano contentare di certi vecchi *motivi* aggiustati alla meglio per quadriglia. Ora si ballava: tutti e tutte, sottovoce, si meravigliavano di Enrichetta Caputo che ballava, con molta disinvoltura, con Ciccillo de Marco, il gobbo.

. . . .

Le ragazze, alle undici e mezzo, avevano circondato Gennaro Mascarpone, pregandolo, scongiurandolo, perchè facesse far loro il *cotillon:* ma egli resisteva, diceva che era impossibile ballare il *cotillon* senza le cose che ci servono, i mazzolini di fiori, le sciarpe, le decorazioni. Le ragazze protestavano, non importava nulla che tutto questo non ci fosse, egli era pieno di fantasia, avrebbe inventato delle *figure,* esse si contentavano di tutto, purchè avessero ballato il *cotillon:* e soggiungevano, sottovoce, se non si ballava il *cotillon,* le mamme avrebbero subito voluto andar via, non si ostinasse nella sua cattiveria. Gennaro Mascarpone

si lasciò piegare e andò a confubulare con la signora Concetta Caputo e con Enrichetta, per avere almeno qualche oggetto indispensabile.

Madre e figlia fingevano la disinvoltura, ma erano turbate: una sedia, appartenente alla suocera del maggiore era stata fracassata, in un giro di *galop*, e si sarebbe dovuta ricomprare, all'indomani, per restituirgliela: le steariche avevano soltanto due dita di altezza: i lumi a petrolio si affiochivano: Matilde Tuttavilla aveva spezzato due corde del pianoforte, per pestare troppo forte: e a mezzanotte, certamente, la vedova del colonnello si sarebbe messa alla finestra, a gridare contro tutto quel chiasso notturno, come aveva fatto l'altro sabato, che era dovuto andar da lei Arturo Ajello, per persuaderla a tacere. Pure le due donne fecero buona faccia a Gennaro che chiedeva loro un cuscino, uno specchietto, un candeliere con la candela accesa. Mentre si facevano i primi giri del ballo, Enrichetta cercò tutte quelle cose: portò prima a Gennaro una bugia di ottone opaco, con un mozzicone di candelotto. Due cavalieri erano presentati a una dama, con due nomi di fiori, rosa e gardenia: ella sceglieva la gardenia, ballava col cavaliere che portava questo nome, l'altro che aveva la rosa, portava la candela dietro alla coppia danzante, tutta la sala rideva alle sue spalle; egli stesso fingeva di ridere, per aver l'aria di persona spiritosa, ma lo sfortunato si rodeva per quella ingiustizia del destino. Gaetanino Ceraso, portando la candela dietro a Margherita Falco e al suo fidanzato che la sorte aveva riuniti, fece ogni sorta di lezii, di smorfiette per espri-

mere il suo rammarico; la sala crepava dal ridere; i giri di *waltzer* si moltiplicavano, Ciccillo de Marco suonava come un dannato, tutto felice di aver ballato la quadriglia, con la più bella ragazza della festa.

Dopo due o tre altre *figure*, Enrichetta portò a Gennaro Mascarpone un cuscino del suo lettino, sottile, con una foderetta di una dubbia bianchezza: e la interessante *figura* dell' *inginocchiamento* cominciò, fra il divertimento di tutti. Una dama che doveva ballare, portava innanzi a un cavaliere seduto, un cuscino, glielo metteva vicino ai piedi, sogguardandolo, e l'astuzia del cavaliere era d'inginocchiarsi d'un colpo solo per cadere sul cuscino, l'astuzia della dama era di tirare subito il cuscino, per far battere in terra le ginocchia del cavaliere. Era un'ansietà di tutti il vedere la doppia malizia, femminile e maschile, studiarsi, indovinarsi, giuocarsi: e il battere delle ginocchia a terra, con la smorfia di collera del cavaliere, il tonfo sordo di colui che trionfalmente cascava sul cuscino, la faccia indispettita della dama, erano uno spasso straordinario. Gennarino Mascarpone era dichiarato il Dio dei maestri di sala. Caterina Borrelli, maligna come una scimmia grassa, a cui rassomigliava un poco, fece cadere tutti i cavalieri e non ballò con nessuno; Federico Pietraroia arrivò a ballare con Elvira Brown; Eugenia Malagrida si rifiutò di portare in giro il cuscino, le dispiaceva di far cadere i cavalieri; Enrichetta era nervosa, perchè uno dei piattelli delle steariche era scoppiato, la candela finiva; Matilde Tuttavilla parlottava con la signora Malagrida ora, spianando le

sopracciglia per qualche cosa di sorprendente che la grossa signora le diceva.

Enrichetta aveva adesso consegnato a Gennarino Mascarpone il suo specchietto verdastro, per la gran figura finale. Una dama sedeva nel centro della sala, tenendo in mano lo specchio e un fazzoletto : uno alla volta i cavalieri venivano a specchiarsi, la dama puliva lo specchio per colui con cui non voleva ballare ; dava una spazzatina, come un frego, come una cancellatura; posava lo specchio, per colui con cui voleva ballare. Era la gran scelta finale in cui tutte le simpatie ingenuamente si manifestavano, le dichiarazioni di amore corrisposto, di affetto incipiente, la preferenza dichiarata in pubblico, chiaramente e semplicemente : e i cavalieri facevano gli scettici, non volevano venire a specchiarsi, si lasciavano trascinare. Agli amori conosciuti o sospettati, vi era un lieto mormorìo nell'assemblea, un riso indulgente di tutti, come un incoraggiamento amabile a volersi bene. Ma fu uno stupore profondo, in tutti, quando Eugenia Malagrida che aveva centocinquantamila lire di dote, era grossa, grossa, tozza e lucida, dopo aver dato una spazzatina a tutti i cavalieri, posò lo specchio per Arturo Ajello, il povero impiegato, ritenuto come il fidanzato ufficiale di Enrichetta Caputo. Tutti la guardarono, Enrichetta : ella rideva, nervosamente, il piattello dell'altra stearica si era spezzato.

. . . .

Nella cucina, al chiarore fumoso del lume di anticamera, donna Concetta Caputo si lamentava da un quarto d'ora, per tutti i guasti accaduti quella sera,

col solo risultato di far saltare quattro pettegole che poi avrebbero detto male di loro, andandosene: enumerava la sedia rotta, le corde spezzate, il petrolio consumato, i piattelli scoppiati, borbottava, senza fine. Enrichetta, portando ancora il suo vecchio busto di raso rosso, guardava il piatto di maccheroni freddi e unti con cui doveva cenare: e piangeva.

IV.

Il rombo vesuviano cominciò il giorno ventidue aprile 1872, all'una pomeridiana. Era un rumore sordo, sotterraneo, ma continuo, a cui si univa il tremore dei vetri, mai cessante. La giornata era purissima, di una grande dolcezza primaverile: i napoletani si affollarono in tutte le strade donde si vedeva il Vesuvio, salirono su tutti i terrazzi, si arrampicarono su tutte le soffitte, comparirono a tutti gli abbaini. Sul Vesuvio s'innalzava una lunga e fitta nuvola bianchiccia, della forma di un pino, lievemente colorata di rosa alla base, che posava sul cratere: altro non si vedeva. Ma non diminuiva il rombo, per cui pareva tremassero tutte le case napoletane, da Posillipo al Borgo Loreto, dalla collina del Vomero alla via di Porto; il boato pareva venisse dalle viscere della terra, sotto i piedi dei viandanti. Il direttore della Scuola Normale entrò nella seconda classe, dove erano anche

Annina Casale e Caterina Borrelli, disse che per circostanze eccezionali, quel giorno la scuola si chiudeva all'una e non alle tre: andassero pure tutte a casa. Innanzi alla porta, nella via di Gesù, vi fu uno sbandamento di centottanta ragazze, che tornavano a casa, tutte stupite di quella vacanza; e si incontrarono con gruppi di studenti che venivano dall'Università, dove il rettore aveva sospese le lezioni, due ore prima dell'usato. Nella chiesa della Madonna dell'Aiuto, dove, essendo mercoledì, le sorelle Sanges sentivano la predica in onore di Maria Immacolata, il predicatore si fermò, abbreviò della metà almeno, il suo discorso, fece dire alle donne la preghiera in occasione di folgori e di terremoti, e rimandò a casa tutti quanti. Nel laboratorio di fiori artificiali, dove trenta fioriste lavoravano sotto gli ordini della signora Malagrida, si sparse il terrore: una delle ragazze aveva la madre a Sant'Anastasia, villaggio sotto il Vesuvio, gridava, piangeva, si dimenava, non fu possibile trattenere più le lavoranti, ebbero la *mezza festa,* andarono a casa; la signora Malagrida se ne tornò al suo appartamento in via dei Fiorentini, tutta sconcertata. Nella penombra del teatro San Ferdinando, le sorelle De Pasquale, Federico Pietraroia, Giovanni Laterza e altri filodrammatici stavano provando la *Lucia Didier,* ovvero *Onore per onore,* innanzi a mezzo teatro pieno di amici personali; ma al cominciare del rombo, molto pubblico uscì fuori, per sapere di che si trattasse; il teatro San Ferdinando è molto vicino al ponte della Maddalena, il rombo si sentiva più forte assai, le ragazze si sentivano affogare in quell'ombra, la prova fu so-

spesa. In casa Jovine, dalla simpatica zoppina, vi era ricevimento, quel mercoledì; essendo l'onomastico della nonna, vi si trovavano le belle sorelle Altifreda, vi arrivarono le Galanti, per un pezzo si scherzò sull'eruzione, sul rombo, sul terremoto, sulla pioggia di cenere, mentre giravano i gelati e giungevano ancora dei mazzi di fiori; ma a poco a poco la conversazione cadde, tutti prestavano orecchio, il tremolìo dei vetri urtava i nervi della zoppina, quasi quasi ella tremava al loro tremito; la società si diradò, tentando qualche ultimo scherzo, ma di mala voglia, ognuno desiderava ritrovarsi alla casa propria. Maria Jovine, quando tutti furono andati via, andò a mettersi a letto, col capo tra i cuscini, per non sentire il tremore dei cristalli. A tutte le persone, uomini d'affari, impiegati, lavoranti, oziosi, pareva venuta una grande furia di tornarsene a casa; per la strada si salutavano frettolosamente, si scambiavano qualche notizia breve breve, si lasciavano, con un cenno di addio, come se un grave affare li chiamasse altrove. Così gli uffici pubblici e i privati, quali volontariamente, quali per forza, rimasero deserti.

Il pomeriggio pareva lunghissimo, solo venendo la notte si poteva giudicare dei progressi della eruzione: circolavano cattive notizie, due nuove bocche s'erano aperte, i villaggi di Cercola e di Sant'Anastasia erano perduti, v'erano delle vittime imprudenti che la sera prima avevano voluto salire sul Vesuvio. Per la via Forcella, si mormorava, erano arrivate delle barelle coperte, dov'erano avvolti nelle lenzuola certi corpi umani terribilmente usti, ma viventi ancora, agoniz-

zanti fra spasimi orribili: la campanella che è alla porta dell'ospedale dei Pellegrini, l'ospedale dei feriti, non fermava mai, in quel pomeriggio, annunciando sempre nuove sventure.

Alla sera tutta Napoli si riversò per le vie, si aggruppò sulle terrazze, sui balconi, sulle vie alte, donde il vulcano poteva essere visto. Tre grandi lave, di dimensioni mai viste, si riversavano dalla bocca del cratere: una d'esse cadeva sul versante opposto, minacciando il villaggio d'Ottaiano, e se ne vedeva il larghissimo sviluppo alle spalle del monte: essa illuminava lo sfondo del cielo. La seconda, in linea quasi orizzontale, discendeva verso il mare, tagliando il Vesuvio in tutta la sua larghezza, prendendo terreno a vista d'occhio. La terza amplissima, maestosa, si svolgeva magnificamente per la china del monte, si allargava nell'Atrio del Cavallo, discendeva come un fiume di fuoco; minacciava Resina, Portici, Napoli. La nuvola bianca s'era diradata completamente; il purissimo cielo stellato di quella sera di primavera era rosso, pel riflesso, sino allo zenit; il quietissimo mar Tirreno, dai due golfi di Castellamare e di Napoli, era rosso sino al forte Ovo. Tre incendi: la montagna, il mare, il cielo; e insieme una pace profonda delle cose, non un alito di vento, non un rumore di onde; anzi il mare era pieno di barche, immobili nel riflesso incandescente. Soltanto le viscere della terra, commosse, tremavano, non restavano mai di tremare.

Alla Marina, sul molo di San Vincenzo, che i napoletani chiamano la banchina, fra la folla, stavano le sorelle Sanges, estatiche, contemplando lo spettacolo

meraviglioso, provando ogni tanto un brivido di terrore, quando fra la folla correva come un ritornello :

— La terza lava minaccia Napoli. —

Invano Carluccio Finoia e Rocco Marzolla le pregavano di andar via, ormai avevano visto abbastanza; invano offrivano loro, in due, con uno sforzo comune di borsa, di condurle al caffè di via Principessa Margherita, a prendere una granita : esse resistevano, prese da una grande stupefazione, dimenticavano di litigare fra loro, oppresse da quell' immenso bagliore. Correva fra la gente la storia delle vittime : una bella signora, un dottore, due fidanzati, e poi un gruppo di studenti, un gruppo di contadini, due guide. I nomi ? I nomi non si sapevano, i giornali non erano ancora usciti.

Annina Casale e Caterina Borrelli erano appoggiate al parapetto di via del Gigante, fra la gente che restava ferma da due ore, a guardare i visibili progressi dell'eruzione : Annina Casale aveva un occhialino, vedeva finanche fiammeggiare, un minuto solo, gli alberi, come un fiammifero che si accende, prima ancora che la lava li toccasse : Caterina Borrelli recitava sotto voce un brano degli *Ultimi giorni di Pompei*, di Bulwer Lytton ; ma anche esse avevano un principio di costernazione nell'anima, la frase era ripetuta continuamente intorno a loro :

— La terza lava minaccia Napoli. —

In casa di uno zio ricco, sopra un balcone del vicolo d'Afflitto, in linea retta della via Santa Brigida, donde si scopriva tutto il Vesuvio, era la famiglia Malagrida, padre, madre, figliuola, con Arturo Ajello, fidanzato di

Eugenia ; erano andati da quello zio, come a uno spettacolo teatrale, per *vedere la montagna :* ma la grandiosità del fenomeno, tutto quel fuoco che si ripercuoteva nel cielo e nel mare, ed il senso del pericolo avevano colpito quella famiglia di persone grasse e felici. Eugenia tenendo stretta la mano del suo fidanzato, chinava il capo, come compresa di malinconìa, ed egli le parlava sottovoce, per incoraggiarla: pericolo non ve ne era, e poi, non vi era lui, che le voleva bene, molto, da molto tempo, fino dalla estate scorsa, fino dalla prima sera che l'aveva conosciuta ? La grassona, a cui nessuno mai aveva detto così dolci cose, tremava, il viso ardeva, le pareva di avere addosso tutte le fiamme dell'eruzione, non sentiva più le parole che si mormoravano, fra i vecchi di casa Malagrida :

— La terza lava minaccia Napoli : sarebbe bene di *esporre* San Gennaro. —

Sul grande terrazzo dell' *Hôtel de Rome,* a Santa Lucia, che da sul mare, una folla di invitati si accalcava ; il padrone dell'albergo, uomo pratico, voleva profittare della *réclame,* che la montagna gli faceva. Il contino Girace aveva procurato dei biglietti d'invito alle De Pasquale, al loro sèguito, e le ragazze si erano installate in un angolo, sfoggiando certi cappuccetti mefistofelici di velluto nero, foderati di rosso : ma non avevano più gusto a ridere, ed a chiacchierare ; quell' incendio le imbambolava : invano Jacobucci, Laterza, Pietraroia, cercavano di fare la burletta e di dare delle spiegazioni scientifiche, esse non ascoltavano, bianche bianche sotto la molta cipria che portavan sul volto, con gli occhioni tristi pieni di malin-

conìa, non pensando più nè alla recita, nè all'amore. A un certo momento, mentre si diceva di quella immensa terza lava che, con passo sicuro, inflessibile, scendeva verso Napoli, Ida, tutta tremante, mormorò :

— Perchè non si *espone* San Gennaro ? —

Le ragazze della musica, le due Fusco, Elisa Costa, Gelsomina Santoro erano riunite in casa del maestro Pantanella, che voleva far cantare loro un coro buffo : ma la casa del maestro era al Ponte di Chiaia, in su, con un balcone donde si scopriva tutto il golfo : dal pianoforte attorno al quale erano riunite, con altre ragazze, si vedeva il bagliore immenso dell'eruzione, esse non potevano cantare, erano continuamente distratte, volevano correre al balcone, attirate, affascinate. Cantarono : ma le voci morivano nella gola ; le Fusco avevano una cugina a Resina, la Costa compativa quel povero don Giuseppe Froio, la cui vigna di Ottaiano era rovinata, lo avevano incontrato nel pomeriggio, pallido, commosso, con le lacrime agli occhi, seguìto da donna Franceschina che piangeva. E Gelsomina Santoro, sentendo che vi era pericolo per Napoli, domandava a tutte :

— Ma perchè non si *espongono* le reliquie di San Gennaro ? —

Le Galanti erano sulla riva del Chiatamone, presso l'albergo *Washington*, insieme con Maria Jovine: l'avevano strappata di casa, dove era in continue convulsioni, dicendole che, dopo tutto, era meglio vedere. La circondavano, mentre ella abbassava il capo, paurosa, nervosa ; e sua madre cercava di rassicurarla, ecco, se il pericolo cresceva, sarebbero partite l' indo-

mani per Roma, per Firenze, che diamine, non si era mica ai tempi di Pompei, si poteva scappare. Anche le Galanti erano un po' impressionate, dicevano anche esse di volersene andare un po' in campagna, non per paura, ma via, Napoli non era piacevole, con quelle montagne traboccanti lava da tutte le parti. Ed erano tanto immerse in quella contemplazione, che non badarono a dir male delle Altifreda che passavano in carrozza, lentamente, pel Chiatamone, andando verso la Riviera, godendosi tutta la eruzione.

Sopra una finestrella di Capodimonte, Annina Manetta si torturava di impazienza, aspettando, per poter uscire, Pasqualino Spano che non veniva; nel *padiglione* del Divino Amore era arrivato il *Pungolo* con le notizie. Enrichetta Caputo ch'era febbricitante quella sera, lo aveva letto, aveva dato un grido ed era svenuta. La madre e Ciccillo de Marco la soccorrevano: il gobbo aveva letto il giornale, impallidendo, pensando che ormai Enrichetta era sua, per riconoscenza; egli le aveva impedito, la sera prima, di salire sul Vesuvio, con coloro che erano venuti a prenderla. E in una villa di Posillipo, i due sposi innamorati, Peppino Sarnelli e la primogenita delle Cafaro, belli, ricchi, buoni, guardavano l'eruzione, abbracciati, non avendo paura, poichè nulla spaventa gli amanti che si abbracciano.

. . . .

Il *Pungolo* dava la prima lista delle vittime: *Pasqualino Spano*, studente in medicina, ritrovato il corpo.

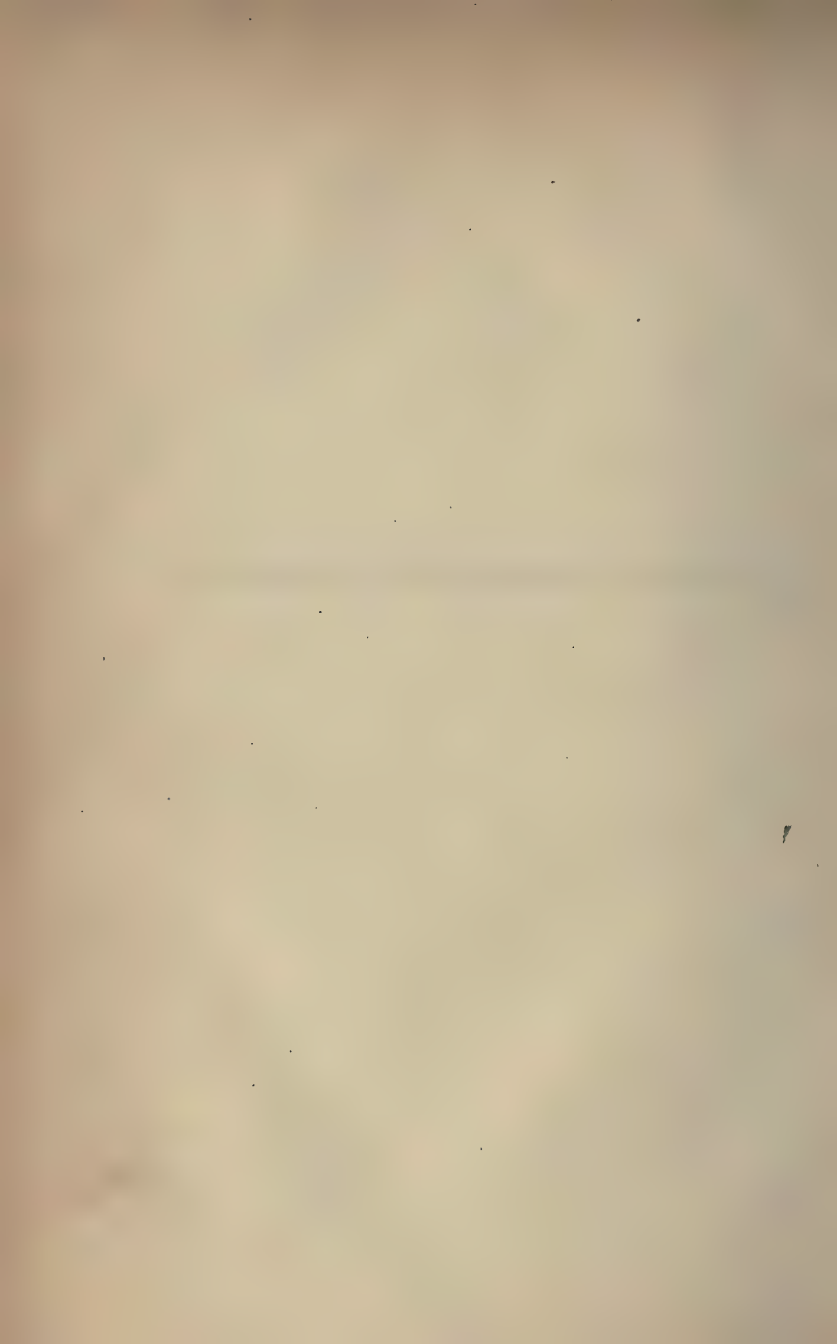
Tommaso Vanacore — guida — ritrovato il corpo.

Guido Castelforte — anni 24 — dottore in medicina

— ritrovato il corpo, abbracciato con quello della sua fidanzata.

Margherita Falco — di anni 18 — come sopra. (L'uno dovette voler morire per non lasciare l'altro).

Elvira Brown Castelforte — di anni 25 — andava più avanti di tutti, non fu ritrovato il corpo. Trovato un pezzo d'oro liquefatto: forse il serracollo d'oro. Supponesi coperta dalla lava.

SCUOLA NORMALE FEMMINILE

I.

Mentre suonava la campana delle otto, nel corridoio lunghissimo, stretto, molto buio, cominciarono a penetrare le alunne. Dalla porta che dava sulla scala, incorniciata da una raggiera di ferro, per dare un po' più di luce a quel budello umido di corridoio, venivano le alunne esterne; dalla porta opposta, piccola e socchiusa, che dava sul convitto, comparivano le convittrici, a due, a due. E subito, nel senso della lunghezza, due immense file si formarono: lungo la muraglia sinistra, chiusa, eguale, senza una porta, tutte le esterne; lungo la muraglia destra, tagliata da quattro porte, le tre stanze dei corsi e la direzione, quattro porte chiuse, si misero le convittrici.

— A noi, signorine! — aveva già esclamato tre volte l'alunna De Donato, una giovanottona di ventotto anni, avellinese, che aveva dovuto debuttare come cantante e poi aveva perso la voce.

Ma le alunne interne non udivano il segno: le esterne seguitavano a chiacchierare fra loro, coi cappellini ancora sul capo, i paltoncini abbottonati, le

gonnelle succinte per non infangarle, le scarpe tutte inzaccherate, i libri sotto il braccio, una scatola di compassi in mano o un rotolo di carta o un cartoccetto con la colazione, portandosi addosso tutto l'umidiccio di quella mattinata piovosa. Le interne erano più quiete, coi loro vestiti bigi bene asciutti, i colletti bianchi e il nastro di velluto nero nei capelli, i libri legati con un laccio o con una stringa di guttaperca: ma Carmela Fiorillo, la simpatica dagli occhi neri e dalla bocca porporina, al solito, perdeva il sangue dal naso; Alessandrina Fraccacreta, la bruttona sentimentale, aveva una flussione all'occhio destro che la rendeva orrenda, malgrado la cipria che adoprava di nascosto, e l'acconciatura di capelli, per cui andava sempre in castigo; Ginevra Barracco si soffiava il naso continuamente, piangendo senza averne la voglia; Giovanna Abbamonte, aveva un panereccio alla mano sinistra, dopo averne avuto uno anche alla mano destra; e tutte le interne avevano l'aria infermiccia, pallida, di ragazze che vivono in un luogo umido, che mangiano male, che dormono col gas acceso. Cantare? Ma nè le esterne, nè le interne avevano voglia di cantare, quella mattina: le esterne già stanche del cammino fatto e della pioggia presa e della melma calpestata; le interne accasciate da quel grande convento di Gesuiti, che filtrava acqua da tutte le mura e che minacciava rovina.

— A noi, signorine! — gridò la De Donato, battendo le palme e intuonando la prima nota.

Distrattamente una cinquantina di alunne seguì

con fiacchezza il canto mattinale, nella sua prima strofa :

> Ho nel cielo un divin padre
> Che mi dona e luce e vita
> E al banchetto mi convita
> Dell' Eterna Verità.

Era una musica piana, filata semplicemente, elementare, come la prima sillabazione sull'alfabeto ; quelle che cantavano, emettevano la voce senza forza e senza calore, senza capir nulla, come se cantassero in sogno ; e pronunciavano le parole, come se fossero in ebraico. Ma le altre cento alunne non cantavano ; una grande scena muta di sorrisi, di sguardi, di cenni, di smorfie accadeva da una fila all'altra, fra esterne e convittrici. La severissima ordinanza direttoriale proibiva qualunque rapporto, fra convittrici ed esterne : ma appunto per questo, esterne e convittrici erano unite a coppie, a gruppi, così saldamente che nessun castigo poteva disunirle ; appunto per questo si erano stabilite amicizie ferventi, che rasentavano la passione, simpatie invincibili che affrontavano tutte le punizioni, e uno scambio continuo di servizi : lettere impostate, lettere prese alla posta, romanzetti imprestati di nascosto, pezzetti di sapone al *fieno*, passati di sottomano ; appunto per questo in quelle teste giovani, non era che un continuo studio per eludere la sorveglianza dei superiori. Cantare ? Ma in quell'ora che stavano tutte riunite, la strana rete di amori e di odii, di simpatie e di antipatie, di impazienze e di nervosità, di affetti tranquilli e di gelosie si manifestava, fittissima, saldis-

sima. Mentre le cantatrici, le indifferenti sonnacchiose e annoiate, filavano le parole:

Ho una madre sulla terra
Che mi guida e mi consola,
Con angelica parola
Di conforto e di bontà.

Si vedeva bene lo sguardo appassionato che Amelia Bozzo, una convittrice del primo corso, una sottile bruna, dagli occhi verdi, fissava su Caterina Borrelli, l'esterna del terzo corso, dal grosso naso rincagnato, dalle lenti di miope, che le davano un'aria tra ironica e sdegnosa; e Caterina Borrelli girava fra le dita una rosa appassita che Amelia Bozzo le aveva data tre giorni prima. Gabriella Defeo, una biondinetta del terzo corso, convittrice, voltava con affettazione le spalle a Carolina Mazza, una esterna del terzo corso, con cui aveva litigato il giorno prima, e Carolina Mazza fingeva di leggere in un quaderno, per non levare gli occhi. Non cantava Artemisia Jaquinangelo, dai capelli tagliati corti, come quelli di un uomo, dalla faccia maschile, dal corpo scarno di giovanetto adolescente, perchè Giuditta Pezza, esterna del primo corso, non le voleva più bene; Giuditta Pezza sorrideva a Maria Donnarumma, ma invano; Maria Donnarumma cercava invece di sapere se Annina Casale avesse trovato lettere per lei alla posta; Maria Valente mostrava di lontano una carta alla sua amica Gaetanina Bellezza, detta *bottigliella,* perchè era piccola e rotonda; di mano in mano passava una boccettina di odore, che Clotilde Marasca aveva comperata per Alessandrina Fraccacreta, la bruttona sentimentale e civettuola. Si rinfor-

zavano le voci di quelle cinquanta neghittose e annoiate, che a nulla pensavano e che si davano sempre più alla meccanica di metter fuori la voce, dicendo:

> Ho una patria cui sacrato
> È il mio core e il mio consiglio,
> Che nell'ora del periglio
> Sempre fida a lei m'avrà.

Le altre tacevano. Le esterne si seccavano di cantare quella stupida musica e quelle sciocche parole, in quel corridoio buio, senza accompagnamento di pianoforte, tenendo ancora indosso i panni bagnati dalla pioggia, sentendosi ancora i piedi assiderati, le braccia stanche per aver dovuto reggere i libri e i quaderni, con lo stomaco appena riscaldato da una cattiva mezza tazza di caffè, ribollito dalla sera; si seccavano di cantare, quando avevano innanzi la prospettiva di sette ore di lezioni. Specialmente quelle del terzo corso, le maestre di grado superiore, che erano sopraccaricate di lavoro, dovendo studiare le cose più opposte, in preda a un tormento continuo, non avevano fiato da cantare. Giuseppina Nobilone era la più felice fra tutte, non capiva nulla, nè di fisica, nè di geometria, nè di aritmetica, nè di geografia; in lingua italiana era sempre riprovata, e ogni sei mesi, ogni anno, passava, passava a furia di spintoni, di gridi, di pianti, di raccomandazioni, di preghiere; Giulia De Sanctis imparava le lezioni a memoria, con una fatica immensa, ma se arrivava a perdere il filo, si faceva burlare da tutta la classe; Cleofe Santaniello era invece intelligente e studiosa, ma era presa da un tal tremore, quando doveva recitare la lezione, che i professori la

tenevano in conto di alunna stupida e infingarda; Emilia Scoppa non aveva mai potuto imparare a non scrivere limpido con la *elle* apostrofata e inchiostro con la *gi*; Maria Caressa era bravissima per la storia, incapace per la geografia, e infine Checchina Vetromile era sempre così diligente, sempre così brava che i professori non facevano altro che chiamar lei, il che la preoccupava e le accresceva quotidianamente la fatica. Che strana idea far cantare le ragazze che debbono dare l'esame su dodici materie, aritmetica, grammatica e lingua italiana, scienze fisiche, e naturali, storia, geografia, geometria piana e solida, morale, religione, disegno lineare, pedagogia, lingua francese, calligrafia e lavori donneschi? Quella cinquantina che non gliene importava nulla, ridendosi dell'esame o non pensandoci, istupidite più che mai da quella monotonìa di canto fermo, dalle battute di palme della De Donato, che pigliava sul serio la sua parte di maestro di cappella, seguitavano a sgolarsi:

Son tre raggi in una fiamma,
Che mi scalda e cuore e mente,
Io cristiana e figlia, ardente
Cittadina ognor vivrò!

Qui sarebbe finito il canto mattinale, ma quest'ultima strofa doveva esser ripetuta due volte, in uno, da tutta la scuola, soprani, mezzo soprani e contralti. La ripetizione sopra un tòno più acuto si trascinò un'altra ventina di voci, tanto che un fiato di allegrezza parve si mettesse in quello stanzone stretto, lungo e oscuro: ma le più tristi rimasero con la bocca chiusa e la faccia inerte delle persone che vivono internamente,

soffrendo nel loro cuore, senza coraggio per narrare a nessuno la propria pena. Giulia Pessenda pensava a sua madre, una povera vedova piemontese che andava a curar malati e puerpere per due franchi al giorno e arrossiva ancora di aver dovuto presentare la fede di povertà, perchè almeno la scuola le comperasse i libri; Sofia Scapolatiello si struggeva di amore taciturno per il fidanzato di sua sorella; Giuseppina Mercanti era costretta a vivere in casa con un'amante di suo padre, accanto a sua cognata che tradiva suo fratello, fra un fiato di corruzione che divorava l'ingenuità dei suoi sedici anni; Lidia Santaniello, a diciotto anni, sapeva di esser tisica e pregava Iddio che almeno la facesse vivere cinque o sei anni ancora, per lavorare, per aiutare la sua casa, fino a che il fratello crescesse. Non potevano cantare tutte costoro. Ma quella che non cantava mai, era Giustina Marangio, quella faccetta livida di vecchietta diciottenne, quella testolina viperea che sapeva sempre e tutte le lezioni, che non le spiegava mai a nessuna compagna, che non prestava mai i suoi quaderni e i suoi libri, che rideva quando le sue compagne erano sgridate, che i suoi professori adoravano, che non aveva amiche, e che rappresentava la perfidia somma, la immensa cattiveria giovanile, senza vena di bontà, senza luce di allegrezza.

. . . .

Dopo il canto, un grande movimento era accaduto, come nella formazione dei ranghi militari: ottantacinque ragazze, tutto il primo corso, erano scomparse nella biblioteca, un vastissimo salone, tutto a scaffali

di legno di quercia, scaffali vuoti di libri, neri, tarlati, polverosi ; le quarantadue del secondo corso erano entrate nellà loro classe, un camerone bianco e freddo, imbiancato alla calce, adorno elegantemente da due carte geografiche ; e le trentuno del terzo corso erano andate a malincuore nella stanzuccia umida e bassa che era la loro classe. Dalle porte si udiva un gran cicaleccio, poichè ancora i professori non arrivavano : ma il lungo corridoio era rimasto vuoto ; qua e là sul terreno, vi erano delle orme fangose che gli stivaletti delle ragazze vi avevano lasciate. E quelle orme pareva che contemplasse una ragazza, appoggiata allo stipite della porta che dava sulla scala. Stando contro la luce, non si poteva distinguere la fisonomia di quella figura : si vedeva solo che era di media statura, che era magra e che vestiva di nero. Era lì da che le ragazze avevano incominciato a cantare : ed aveva ascoltato senza fare un passo, senza osare di avanzarsi, aveva visto formarsi i corsi e disparire dalle porte delle classi, senza che nulla valesse a smuoverla di lì. In questo si udì un fruscìo : era Rosa, la inserviente, un donnone alto, dai piedi enormi, dai polsi nodosi, che pareva un carabiniere vestito da donna, avvolta in una gonnella di lana a quadroni rossi e neri, e in uno scialle di lana rossa. Essa adoperava una grossa scopa rumorosa, per spazzare il corridoio da quel fango e borbottava con quel suo fare di buona donna brontolona. Arrivata alla porta, levò gli occhi e vide quella personcina nera.

— Chi volete ? — le domandò bruscamente.

— Il direttore — mormorò l'altra, con voce fievole.

— Non vi è.

— Non deve venire? Non potrei aspettarlo? — E lo domandava con tanta dolcezza che Rosa se ne commosse.

— Verrà presto, aspettatelo pure. —

E si rimise a scopare rumorosamente. La personcina nera, rincorata, ebbe il coraggio di camminare innanzi nel corridoio e di dare un'occhiata, per la porta aperta, dentro la terza classe. Le ragazze erano tutte fuori dei banchi, convittrici ed esterne, chiacchierando, strillando: invano la decuriona, dall'alto della cattedra, tentava di imporre silenzio. Era una grassona bianca, buonissima, poco intelligente, molto esatta, molto tranquilla, che risultava decuriona, soltanto per i buoni punti che aveva per la condotta: e a quell' incarico ci si dannava, non sapeva andare in collera, non aveva il coraggio di arrabbiarsi con le sue compagne, la sua bella flemma di giovanotta grassa, glielo impediva.

— Ma, signorine, ve ne prego, tacete!

— O decuriona, amica mia! — strillò la Borrelli, rialzandosi le lenti sul naso — che è questo? Tu toscaneggi!

— Lo fa per fare la corte a Radente, il professore d' italiano — soggiunse Artemisia Jaquinangelo, passandosi le mani nei capelli, come un uomo.

— Radente non viene, Radente non viene — esclamò Defeo, la biondinetta, battendo le mani.

— Sono appena le otto, la campana è suonata un quarto prima — disse sottovoce Costanza Scalera.

E cavò l'orologio. Costanza Scalera, una convittrice, per questo orologio, l'unico della classe, era consi-

derata come una gran signora: e aveva l'aria realmente signorile, una grossa testa bruna e ricciuta, larghi occhi verdi, un sorriso lieve lieve, una grande eleganza di movimenti: ma il suo immenso vantaggio era appunto quell'orologetto d'oro, che cavava fuori ogni minuto. Qualcuna aveva osato sussurrare, in classe, che Costanza Scalera, era sorella di una rammendatrice di maglie di seta; ma era sembrata una calunnia, di fronte a quell'orologetto d'oro, così aristocratico.

Ora, la personcina nera era arrivata in capo al corridoio, camminando lentamente: in un angolo vi era una vaschetta di zinco, dipinta in azzurro; un rubinetto male chiuso vi gocciava dell'acqua, come una lagrima rara; al robinetto, per mezzo di una catenina metallica, era attaccato un secchietto di piombo. La personcina, vedendosi sola, si azzardò ad aprire il rubinetto, lasciò scorrere prima un po' d'acqua per risciacquare il secchietto, poi bevve. Ma l'acqua era calda, com' è sempre quella che sale su con la pompa, e aveva il cattivo sapore metallico delle acque conservate. Ella chinò il capo e lasciò cadere il secchietto: ridiscese verso la porta di entrata, gettando un'altra occhiata timida verso il terzo corso, dove non sarebbe mai entrata, se il direttore non veniva. Qualcuna delle ragazze si era seduta: Giuseppina Nobilone perdeva la testa, pensando che forse sarebbe stata chiamata da quattro professori a dire la lezione e guardava con occhio inebetito il suo fascio di libri; De Sanctis, seduta, con le mani in un vecchio manicotto lavorato a maglia, di lana nera, guardava fissamente il muro e ripeteva mentalmente un brano del Passavanti;

Emilia Scoppa rileggeva per la decima volta il suo còmpito di lingua italiana, desolandosi perchè non vi sapeva trovare quegli errori di ortografia che vi avrebbe trovati in quantità il professore; Checchina Vetromile scriveva, in un quaderno, una citazione.

In un gruppo Carolina Mazza, dall'occhio provocante, narrava qualche cosa di molto interessante a Giuseppina Mercanti, a Donnarumma, a Luisetta Deste, a Concetta Stefanozzo e costoro, ascoltavano, chi pallida, chi rossa, chi sorridente, chi con gli occhi bassi, la storia: in un altro gruppo, tutto di esterne, Lidia Santaniello, dalle guancie troppo rosse di tisica, con un filo di voce narrava a Caterina Borrelli, ad Annina Casale, a Maria Valente, a sua sorella Cleofe Santaniello, a Scapolatiello, a Pessenda, un'altra storia che queste altre anche ascoltavano attentamente. Alessandrina Fraccacreta si teneva un fazzoletto di tela sull'occhio flussionato e con l'altro leggeva un *Jacopo Ortis*, aperto dentro il *Piccolo Fornaciari*; Teresa Ponzio rispondeva a una lettera che avea ricevuto da una esterna; e le altre restavano ritte, discorrendo, maledicendo il tempo cattivo, sospirando, gemendo, cominciando un po' a litigare fra loro per riscaldarsi, mentre Judicone, la decuriona, chiamava l'appello, leggendo in un grande registro. Ma in un momento i gruppi si sciolsero, le ragazze rientrando nei banchi: quelle che leggevano o scrivevano, si levarono. Era entrato il direttore.

Era un piccolino, scarno, dagli occhi vivissimi, dalla barbetta bionda e aguzza, taciturno, nervoso, sempre in moto, che spiegava rapidissimamente la sua lezione

di storia naturale, che era spesso ammalato e abbastanza buono, malgrado la sua freddezza. Appena entrato, schiuse la finestra: era un igienista.

— Aria, aria, — disse alla decuriona Judicone, — Meglio un po' di freddo, che respirare aria cattiva. —

E alla classe che restava tutta in piedi, in silenzio, soggiunse:

— Signorine, vi presento la nuova alunna, la signorina Isabella Diaz. Decuriona, assegnatele un posto. —

Se ne uscì, già inquieto e nervoso perchè il professor Radente era in ritardo di dieci minuti, passeggiò nel corridoio, per dirgli qualche cosa, quando veniva. Tutte le ragazze sedettero: in piedi, in mezzo della classe, rimase la personcina nera, sopportando gli sguardi curiosi di trentuno fanciulle. Ora si vedeva bene la fisonomia. Era una faccia piatta, senza linee precise, con un colorito giallastro, dove non si mescolava una sola ombra di rosso; gli occhi erano chiarissimi, le labbra violacee e macchiate dalla febbre, i denti guasti. Ma quello che impressionava era l'assenza totale delle ciglia e delle sopracciglia, non un pelo, non un'ombra; con una brutta e mal fatta parrucca rossastra, che mostrava la tessitura di filo nero nella scriminatura, che discendeva troppo giù sulla fronte. Qualche atroce malattia aveva dovuto devastare quel cranio e quella faccia. Portava un vestito di lana nera tinto e stinto, un cuffiotto informe di trina nera di cotone, con qualche nastro violetto, non aveva guanti, e serrava fra le mani un vecchio sacchetto di pelle nera, tutto scrostato. Ella era orrenda.

— Volete dirmi il vostro nome? — chiese bonariamente la signorina Judicone.

— Isabella Diaz — rispose la infelice, sempre ferma in mezzo alla stanza.

Giustina Marangio sghignazzò a quel nome, malignamente: la Diaz levò malinconicamente su lei, le sue palpebre senza ciglia.

— Vi sederete all'ultimo banco — soggiunse la decuriona — fatele un po' di posto, Mazza. —

La Diaz traversò la classe e andò a sedersi, in punta in punta, conservando il suo cuffiotto sformato e tenendosi stretto alla cintura il sacchetto: la Mazza si era rigettata verso il muro, con un moto di disgusto. Dopo un minuto, il soprannome inventato da Giustina Marangio, circolava: *la scimmia spelata,* e mormorato, ripetuto, detto all'orecchio, la Diaz lo intese e non arrossì, nè impallidì.

— Diciamo l'orazione — intervenne caritatevolmente Judicone.

— Sì, diciamola, poichè il Signore fa ritardare oggi Radente — esclamò Caterina Borrelli.

— Radente sarà morto — aggiunse Carolina Mazza, che lo detestava.

— Oh, volesse Iddio! — finì Annina Casale, la pia e buona creatura, che il professore non poteva soffrire.

— Diciamo la preghiera, signorine — ripetette la decuriona spaventata.

Il professore era lì, sulla porta. Tutte quante si alzarono, fecero il segno della croce e recitarono a voce

alta il *Pater noster:* Lidia Santaniello aveva congiunto le mani sul petto malato e la Borrelli aveva abbassate le lenti, per rispetto. La preghiera era finita e la Diaz restava ancora in piedi, le mani congiunte, la bocca schiusa, come se pregasse sempre. Il prete salì sulla cattedra: era piccolotto e grasso, con una faccia rotonda e liscia di antico romano gaudente, con un par di occhi bianchi ferocissimi, che non fissavano nessuno e facevano terrore. La mano era bianca, pienotta, con le unghie rosee, come quelle di una donna: vestiva di corto, molto accurato. Si fermò un poco a rovistare fra le sue carte, a leggere nel registro, sentendo e assaporando lo spavento che incuteva in quei poveri sorci, con cui felinamente si divertiva a giuocare. Poi levò il capo e chiamò:

— Mazza, dite la lezione.

— Non la so.

— E perchè?

— Ero malata ieri. —

Egli, senza dire nulla, segnò uno *zero* nel registro.

— Casale, dite la lezione. —

La poveretta la disse, era sulle *origini del volgare*, la sapeva benissimo: ma quegli occhi bianchi l'affascinavano, essa sentiva l'antipatia del professore, s'ingarbugliava. Egli, senza pietà, la lasciò ingarbugliare, guardando in aria, senza suggerirle nulla, senza domandarle: tanto che ella tremò, arrossì, finì per ricadere sul banco, scoppiando in lagrime. Radente, il prete, si chinò sul registro e segnò *zero*.

— Borrelli, dite la lezione.

— Non l' ho imparata, professore — rispose costei, levandosi tranquillamente e sorridendo.

— E perchè ?

— Perchè non sono un pappagallo, io, da imparare un brano del Passavanti a memoria.

— Così vogliono i programmi.

— Colui che ha fatto i programmi, era dunque un pappagallo. E poi, scusi, professore, io non so chi sia questo signor Passavanti e in che epoca sia vissuto e che abbia scritto. Se mi favorisce queste spiegazioni, io imparerò il brano. —

Questa volta Radente aggrottò un poco le sopracciglia bionde, era il massimo della collera in lui : la Borrelli colla sua improntitudine, lo coglieva quasi sempre in difetto d' ignoranza. Questa ragazza intelligente e insolente, discuteva sempre un quarto d'ora, prima di voler dire la lezione : egli tacque, mise lo *zero* nel registro e si promise di parlarne al direttore. L'alunna sedette soddisfatta, perchè almeno il suo *zero* se l'era guadagnato. Il prete fissò un momento la classe e trovò la Diaz :

— Siete voi, laggiù, la nuova :

— Sì, signor professore — disse quella, col suo filo di voce.

— Venite di casa ?

— Sissignore.

— E che sapete ? Niente, com' è naturale. —

Ella non osò rispondere.

— E che contate di fare ? Qui non si ozia, come a casa, qui si viene per studiare e non per guar-

dare il muro. Mettetevi al corrente per dopodomani. —

La poveretta lo guardò, spalancando dolorosamente quelle miserabili palpebre senza ciglia. E malgrado il terrore di Radente, di quella faccia di pietra, di quegli occhi malvagi, di quella voce acre, nella classe circolava un bigliettino, dove era scritta una strofetta, che variava una canzonetta popolare in voga :

T'aggio ditto tante vote
Nun fa 'ammore cu Radente
Che è nu prevete impertinente,
Mette *zero* e se ne va.

II.

La De Sanctis restava ritta nel suo banco con le braccia piegate, la bocca ancora lievemente schiusa, gli occhi, inebetiti nella sua posizione di pappagallino umano che recita la lezione : giusto il professore di pedagogìa l'aveva interrotta a metà, mentre ella schiccherava, senza capirne nulla, le quattro leggi fondamentali dell'educazione. Infastidito da quel mormorìo monotono e cretino, egli le aveva chiesto, improvvisamente, se intendesse bene la legge dell'*armonia :* e la poveretta era rimasta smarrita, muta, senza saper riprendere il filo : la macchinetta parlante si era arrestata. Estrada, il professore, aveva fatto un piccolo cenno di disgusto e poi si era lanciato in una lunga spiegazione

tutta letteraria, tutta poetica dell'*armonia* nella educazione. Faceva sempre così, Estrada. Era uno spirito superiore, più versatile che profondo, un parlatore brillante : e costretto dalla necessità a insegnare pedagogìa alle ragazze del terzo corso, egli disprezzava palesemente quell' incarico, e sè stesso che lo compiva. Già, dalla prima lezione dell'anno, egli aveva sbalordito le sue alunne, spiegando loro l' inutilità della pedagogìa : e quello scetticismo amabile persisteva in tutte le sue spiegazioni ; a proposito di tutto, del metodo di lettura, dei sistemi froebeliani, a proposito di Pestalozza e di Ferrante Aporti, egli improvvisava un discorso brioso o sentimentale che partiva dalla pedagogìa e arrivava chi sa dove, a Goethe, a Pulcinella, a Beaumarchais. Estrada era ancora giovine, un bell'uomo dalle fedine bionde che appena si cominciavano a brizzolare, dal sorriso ironico, dalla voce vibrante. Estrada era amato da tutto un gruppo di alunne, Carmela Fiorillo, Ginevra Barracco, Alessandrina Fraccacreta, Carolina Mazza, perchè erano *sentimentali* anche loro, perchè quella parola calda, un po' scomposta, un po' paradossatica, rompeva la monotonìa affogante delle altre lezioni. Anzi si diceva che Teresa Ponzio, la piccolina, fosse innamorata morta del professore, si diceva che Teresa Ponzio gli scrivesse lettere infuocate, che aveva l'audacia di compiegare nel còmpito di pedagogìa. Ma le studiose, Giuseppina Nobilone, De Sanctis, Cleofe Santaniello, Emilia Scoppa, Checchina Vetromile, non potendo seguirlo in quel vagabondaggio fiorito, sentendo di non conoscere la pedagogìa, sgomentandosi innanzi al programma del-

l'esame, odiavano questo professore poeta e pazzo, come esse dicevano; esse si stringevano nelle spalle ai suoi discorsi e studiavano da sole, nel testo, fingendo di non ascoltarlo. Solo Isabella Diaz, con la faccia devastata dalla malattia, con la parrucca rossobruna, che discendeva sulla fronte, combatteva con Estrada, in nome della pedagogìa: ella diceva la sua lezione con un senso così profondo di ragionamento, con tanta logica tranquilla, ella ripeteva i suoi argomenti con tanta insistenza di persona umile e pacata, ella riprendeva da lui il discorso con tanto buon senso, che egli finiva per lasciarla dire, ascoltandola pazientemente, con un sorriso beffardo, tanto quella brutta, orrenda ragazza, gli pareva l'incarnazione della pedagogìa.

Ma quella mattina anche Isabella Diaz taceva, ascoltando Estrada: costui era passato dall'armonìa educativa alla musica di Wagner, da Wagner alla leggenda di Lohengrin e di Elsa, da Elsa al mito di Psiche. Le sentimentali ascoltavano a bocca aperta, un po' pallide, un po' rosse, esaltate dalla voce, dalle parole, dal senso palese, ascoso di quello che egli diceva; le studiose fingevano di leggere il testo o il manuale di aritmetica, ma a poco a poco quel fiume di eloquenza vinceva anche loro, esse levavano il capo, attirate, quasi sedotte. Caterina Borrelli, che aveva delle tendenze letterarie, e le cui lettere d'amicizia ad Amelia Bozzo erano piene di rettorica, crollava il capo come un uccello affascinato; Teresa Ponzio, l'*innamorata del sole*, beveva le parole di Estrada. Quando costui da Psiche passò a parlare dell'amore, le ultime restìe, che a ogni costo volevano una lezione di pedagogìa, incan-

tate della piega che prendeva il discorso, levavano il capo. Era commossa Cristina De Donato, che aveva dovuto lasciare un tenorino, con cui cantava le romanze al Conservatorio, poichè ella aveva persa la voce ed egli era stato scritturato al teatro di Malta, il teatro dei dilettanti ; a Carolina Mazza, che amava uno studente e n'era stata tradita, si sbiancava il volto ; a Clementina Scapolatiello, che amava senza speranza il fidanzato di sua sorella, venivano le lagrime negli occhi ; Luisetta Deste sorrideva con malizia, la piccola furba civettuola; Maria Valente che voleva bene a un cugino senz'essere corrisposta, chinava il capo sulle mani. E su tutte quante, innamorate felici, o innamorate desiose di amore, o miserabili creature che non sarebbero mai state amate, scendeva un grande tremito nervoso : persino Pessenda, la piemontese poverissima, destinata a insegnare in una scuola rurale di qualche villaggio perduto nelle Alpi, era tutta scossa; persino Isabella Diaz, coi suoi occhi senza ciglia e senza sopracciglia, con le sue labbra violette, macchiate dalla febbre, stava come assorta in un sogno. E mentre tutta la classe era profondamente turbata, mentre il professore Estrada usciva, come se svanisse, Giustina Marangio, la vipera, saltò sulla cattedra e scrisse a grandi caratteri sulla lavagna:

« L'amore è una grande sciocchezza ».

. . . .

— Mercanti dite la parabola delle vergini stolte e delle vergini savie — disse il professore di religione.

Mercanti si alzò un po' straccamente, e un po'

ridendo, un po' tossendo, mostrando i denti, a cui mancava proprio un incisivo, rispose:

— Professore, sapete, stamane ho ascoltata la vostra messa. —

Il pretonzolo Pagliuca, nero nero di faccia, con gli occhiali, sorrise come lusingato.

— Dite la parabola.... — insistette.

— Professore, perchè dite la messa così ad alta voce? — domandò l'altra, un po' sfacciatella, col viso pallido e gli occhi già troppo maliziosi.

Egli spiegò perchè, parlò della messa: le ragazze lo ascoltavano, ridacchiando fra loro. Era un pretarello tutto storto e bruno, che spiegando la lezione faceva una quantità di smorfie con la bocca e con gli occhi, una quantità di gesti ridicoli, a proposito di Mosè o di Cristo. Le ragazze non lo potevano prendere sul serio.

— Donnarumma, dite la parabola....

— Professore, scusate, ho prima da esporre una difficoltà. È vero quello che dicono i miscredenti, che Gesù sia stato troppo indulgente, perdonando alla Maddalena? —

Egli fece una faccia scandolezzata, si contorse sulla seggiola, inarcò le sopracciglia e cercò giustificare il perdono di Gesù alla Maddalena. Ma quelle fanciulle, certe specialmente, pareva non si convincessero, lo guardavano coi loro occhi furbi ed increduli: egli sentiva l'ironìa di quegli sguardi, ci s'irritava, strillò che non era decente porre in dubbio i fatti della religione. Donnarumma, la grande giovanotta di Castellamare, dagli occhi di giovenca, un po' confusa, disse

la parabola: si vide alle spalle Carolina Mazza suggerirgliela tutta, leggendola nel libro. Ma fu peggio: quel racconto delle vergini, che aspettano lo sposo colle lampade accese, per entrare con lui nella casa a fargli scorta, eccitava quelle curiosità, eccitava i commenti di quelle ragazze già grandi, alcune venute su dalla strada, che vedevano e sentivano tutto, il bene e il male.

Luisetta Deste, Artemisia Jaquinangelo, Concetta Stefanozzo, la Donnarumma, la Mercanti, la Mazza, il gruppo così detto, delle *spregiudicate*, ci si divertivano assai alla lezione di religione: esse, le sfacciatelle, preparavano una quantità di domande insidiose per confondere il professore, per non far recitare la lezione. Egli si lasciava prendere, restava un po' interdetto a quei soggetti scabrosi e si ingarbugliava in una quantità di frasi: la classe intera era presa da un gran solletichìo di risa. Appunto, dopo la lezione di Estrada, era rimasto nella classe un gran soffio profano, una fantasìa di visioni amorose, uno scuotimento dei nervi: alla strana parabola delle vergini, che ha bisogno di un'altissima spiegazione mistica, le ragazze si guardavano fra loro, con certi sorrisi pieni di sottintesi, ed era uno stirarsi di faccie per comprimere il riso, un sollevar di libri all'altezza delle labbra per nascondersi, un curvarsi sul banco, come per cercare un oggetto. Il professore guardava, tutto insospettito, con quel suo viso antipatico, cercava di afferrare qualche cosa in quel mormorìo di risate che cresceva. Solo il gruppo delle *sante*, il gruppo mistico, le due sorelle Santaniello, Annina Casale, la Pessenda, la Scapolatiello, la Borrelli,

Maria Valente, si mostravano severe e scandolezzate; queste ragazze o molto infelici o troppo intelligenti, o molto povere, erano prese da una dolce follìa religiosa mal repressa. Ogni mattina si riunivano nella chiesa di Santa Chiara, prima di entrare in classe, e pregavano per un'ora; scrivevano su tutti i còmpiti le iniziali G. M., i nomi di Gesù e di Maria; si scambiavano rosari, amuleti, immagini di santi colorate; ogni domenica, per la messa e pel vespro si davano convegno, ora in una chiesa, ora in un'altra; seguivano tutti i tridui, tutte le novene, tutti gli ottavari, nelle loro ore di libertà; scrivevano delle frasi religiose a margine del trattato di geografia e delle orazioni nei quaderni della geometria: si chiamavano *sorelle*, fra loro. Formavano il gruppo opposto alle *spregiudicate* e si disprezzavano a vicenda, le *sante* più taciturne e più indulgenti, le *spregiudicate* più ciarliere e più insolenti.

— Isabella Diaz, dite la lezione di catechismo. —

La bruttissima si levò e parlò dei sacramenti, pian piano, con quella poca voce che aveva, e un lieve tremito le faceva muovere le labbra; le mani giallastre, sempre un po' umide, erravano sul banco. Del resto quella piccola figura scarna, dal seno piatto nel vestito vecchio, parlava dei sacramenti con tanta vera pietà, con una umiltà d'interpretazione tanto cristiana, che le mistiche si erano rivolte ad ascoltarla, tutte intente. Il pretonzolo scuoteva il capo da destra a sinistra, come ad esprimere la soddisfazione scimmiottesca: e Isabella Diaz continuava a dire il velo di mistero, in cui si avvolgevano i sacramenti e il senso che essi esprimevano. Ma al settimo, il matrimonio, le

spregiudicate ricominciarono a mormorare, a ridacchiare, a urtarsi col gomito, a fare smorfie per non ridere, e la voce acuta di Luisetta Deste, chiese:

— Professore, scusate, che rappresenta, misticamente il sacramento del matrimonio? —

. . . .

Il direttore e professore di scienze fisiche e naturali, immerse la mano magra come quella di una donna nella urna-scatolina di cartone, e ne trasse un rotoletto di carta.

— Judicone, — disse lui, schiudendo il rotoletto.

La decuriona impallidì leggermente, ma cercò di sorridere e si levò per dire la lezione.

— Venite sulla cattedra: spiegherete così la macchina praticamente.

Difatti la macchina di Atwood, lunga, sottile, complicata, tutta ottone e acciaio, drizzava sulla cattedra la sua figura di piccola forca. Judicone vi si pose accanto, grassa, grossa, con la sua bonaria faccia plenilunare, coi suoi fianchi larghi di madre futura, con la gola piena e bianca di matrona: e lentamente, cercò di chiarire alle compagne quel congegno difficile e delicato, per cui si misurano le cadute dei gravi. Con la mano pienotta dall'indice teso, ella toccava le piccole leve, le ruoticine, i volanti, le mollette dentate; gli occhi di un dolce color d'olio, pregni di bontà, si fissavano intensamente su quell'ingranaggio metallico, come se volesse estrarne tutta la verità. Ma dopo tre o quattro minuti di spiegazione, la voce si andò rallentando, la frase divenne stentata, le parole s'imbrogliarono, Judicone restò taciturna con le braccia abbando-

nate lungo la persona, guardando la macchina, con occhi pieni di desiderio e di dolore. Non era arrivata neppure a descriverne una terza parte. Il professore si carezzava la barbetta bionda, con un moto nervoso che gli era abituale: un po' d'impazienza e un po' di collera, gli si ammassava nell'animo buono e paziente di uomo che ha vissuto. A questa importante ma difficile lezione della gravità, a queste leggi sulla caduta dei corpi, a questa indiavolata macchina di Atwood, la classe si era impuntata da una settimana, senza poter andar avanti, confusa, stordita, non intendendo più nulla. Già tre volte egli aveva rifatta lungamente la stessa lezione, applicando la teoria alla pratica, smontando il congegno pezzo per pezzo: aveva lasciata la macchina in classe, perchè le alunne potessero esercitarvisi, analizzarla liberamente. Ma pareva tutto inutile. Senza dire nulla a Judicone, egli immerse la mano nell'urna e cavò fuori un altro nome: tutta la classe teneva gli occhi fissi su quel fatale rotoletto di carta, ognuna temeva per sè, la macchina di Atwood era troppo diabolica:

— Cleofe Santaniello. —

La piccolina intelligente, studiosa, lasciò il suo posto, dopo aver guardato un'ultima volta il proprio quaderno, dove la macchina era disegnata: Judicone tornò al suo, chinando la faccia nel registro, per nascondere il rossore. Cleofe Santaniello contemplò un minuto la macchina, la tastò due o tre volte con la sua scarna mano di rachitica e incominciò rapidamente, senza guardare in nessun posto, per paura d'imbrogliarsi. Andò bene per un pezzetto, ma disgraziata-

mente alla parola *incudinetta anteriore*, udì una voce lieve, quella di sua sorella Lidia, sussurrarle in fretta *posteriore, posteriore:* Cleofe si arrestò, tremò, perdette il filo, non potette più ricominciare, il suo male nervoso che le impediva di far bella figura in classe, mentre ella intendeva tutto e sapeva tutto, la riprese. Il professore la guardò un momento, così piccola e così meschina come era, e forse per pietà non la sgridò, ma la licenziò con gli occhi.

Costanza Scalera, chiamata, si levò, con la sua aria composta di grande signora e dichiarò francamente che poteva dire tutta la teoria della legge, ma che non poteva fare la descrizione della macchina di Atwood: il direttore-professore si strinse nelle spalle. La bufera, silenziosa, cresceva: una immensa mortificazione scendeva su quelle fanciulle, esse provavano una vergogna immensa della loro stupidaggine, della loro inettezza. In fondo esse amavano molto quel direttore niente espansivo, ma giusto, parco di parole laudative, ma incapace di usar loro un cattivo trattamento; e avevano una grande soggezione di lui e avrebbero voluto contentarlo in tutto; le sue lezioni erano quelle che studiavano di più. Quale scorno, per la terza classe, alla quarta lezione non saperne ancora nulla, della legge sulla caduta dei gravi! E come passava il tempo, la vergogna e la confusione si dilatavano, crescevano: due o tre altre, salendo su quella cattedra, piazzandosi sotto quella piccola forca di metallo, perdettero la testa per un terrore ignoto, come ci si ammala per paura della malattia. La macchina di Atwood pareva s' ingrandisse, si elevasse sul loro capo, pareva che si

moltiplicasse nel suo meccanismo di rotelline: essa pareva acquistasse un'anima, un'anima metallica e beffarda, che si rideva dei tormenti di quelle fanciulle: esse la guardavano come un mostro, spaventate. A un certo punto, il direttore si fermò: vi fu un minuto profondo, lunghissimo, di silenzio. Poi, egli che non le sgridava mai, che non pronunciava una parola di biasimo, disse lentamente:

— Sono assai dolente di quello che accade. —

L'effetto fu grandissimo; molte impallidirono; a Judicone che era tanto buona, scesero i lagrimoni per le guancie; Cleofe Santaniello scoppiò a singhiozzare. L'onore della terza classe era umiliato. Mentre il direttore si alzava quasi per andarsene, Checchina Vetromile, che era una delle migliori, si alzò, un po' rossa, con la voce un po' tremante:

— Sentite, signor direttore, la colpa non è nostra, nè di nessun altro. La lezione è difficoltosa, complicata: la studiamo da una settimana, senza arrivare a penetrarla. Abbiamo trascurato tutto il resto, per questa tremenda macchina: forse abbiamo fatto peggio, perchè ci siamo istupidite, a furia di ripetere venti volte la stessa cosa. Se volete, lasciamo per un poco la macchina e andiamo innanzi: la riprenderemo fra una settimana. Vi promettiamo d'impararla magnificamente: posso parlare per tutta la classe. —

Ma la impressione benefica e pacificatrice di queste parole, che la bella e cara creatura aveva pronunciate, fu dissipata da una vocetta stridula, che esclamò:

— Parli per sè, Vetromile. Io so la lezione: se il professore vuole, la posso dire. —

Era Giustina Marangio, la fanciulla livida, dalle labbra sottili, dagli occhi bianchi. Una meraviglia dolorosa colpì le ragazze, per quella defezione, per quel tradimento: lo stesso direttore aggrottò un po' le sopracciglia, come infastidito. E Giustina Marangio salì prestamente sulla cattedra, guardò la macchina di Atwood, con un piglio beffardo; con la sua vocetta di lima stridente, senza fermarsi mai, senza sbagliare mai, descrisse quel sistema di ottone e di acciaio, minutamente, precisamente, non tralasciando nulla, applicando la teorìa alla pratica, girando attorno alla forca, attaccandosi ai più piccoli pezzi di quel meccanismo. Alla fine, quando Giustina Marangio inclinò la macchina per mostrarla meglio alla classe e vi stese, sopra, il piccolo pugno chiuso, dall'indice teso, ella parve più forte e più malvagia di essa.

. . . .

Per la ricreazione, la classe si era vuotata. Le convittrici erano andate a passeggiare in convitto: le esterne passeggiavano in quel corridoio-budello. In tutto, non vi erano che trenta minuti di ricreazione, da mezzogiorno alla mezza, per andare su e giù, nella penombra, in file di quattro o cinque, o in coppie di due. Qui le simpatie, le amicizie si pronunziavano. Amelia Bozzo era scappata via dal primo corso, e passando accanto a Caterina Borrelli, le aveva consegnato un biglietto che diceva: *se non mi vuoi bene, o impazzisco o muoio*. Le *sante*, in fila, ancora tutte contrite dello scandalo avvenuto durante la lezione di scienze naturali, cercarono di distrarsene, parlando della prossima Settimana Santa e delle commoventi funzioni religiose. Scapo-

latiello vantava la parrocchia dei Sette Dolori, Valente preferiva Santa Maria della Rotonda, Annina Casale teneva assai alla sua parrocchia della Madonna dell'Aiuto: Isabella Diaz, la creatura orrenda, leggeva, camminando tutta sola, appena vedendoci in quell'oscurità, un opuscolo religioso, intitolato: *Fra cento anni, dove saremo?*

Le *zelanti*, la Vetromile, Cleofe Santaniello, Giuseppina Nobilone, De Sanctis, ripassavano passeggiando, la lezione di aritmetica, gli ultimi teoremi della radice quadrata; il professore De Vincentiis doveva venire dall'una e mezza alle tre, l'ultima lezione. Le *spregiudicate*, in sei o sette, avendo fame, avevano riunite le loro forze finanziarie, raccogliendo quindici soldi e con molte preghiere avevano convinta Rosa, la bidella, a comprare loro otto soldi di pane, sei di *provola* affumicata, una specie di formaggio fresco, tenendosi un soldo pel suo incomodo. Poi, aspettando, Carolina Mazza, malinconica e cinica, cominciò a narrare loro una storiella piccante, che le faceva sganasciar dalle risa. E tutte quante, convittrici ed esterne, le sentimentali, le zelanti, le sante, le spregiudicate, respiravano un poco; dopo la ricreazione, avevano un'ora di lavori donneschi: la maestra era docile, compativa quelle del terzo corso, sapeva il carico delle loro lezioni, era di manica larga, le lasciava scrivere o leggere o disegnare, purchè poi all'esame presentassero un cucito, un rammendo, un rappezzo bene eseguito.

Tutte facevano dei progetti per quest'ora, che era quasi di libertà: Caterina Borrelli voleva rispondere una lunga lettera, alla sua amica Amelia Bozzo;

le zelanti, ostinate, combinavano di ripetere la lezione di scienze fisiche fra loro; le santarelle contavano di chiacchierare ancora, di miracoli e di conversioni, e le spregiudicate contavano di far colazione, lungamente. Tanto che, rientrate alla mezza in classe, mentre la maestra osservava il lavoro di due o tre, che avevano lo zelo anche per questo, le altre non rivoltarono neppure la tavoletta del banco, dove vi era il cuscinetto di lana verde, per cucire. Caterina Borrelli scriveva; Carolina Mazza affettava, con un temperino, sottilmente, la *provola* affumicata, distribuendola equamente; Checchina Vetromile aveva arrovesciata la macchina di Atwood, quasi per anatomizzarla; Clemenza Scapolatiello aveva rialzata la manica del suo vestito, per mostrare alle sue amiche un rosarietto delle anime del Purgatorio, che portava sempre al braccio, sotto il gomito. In questo sbandamento generale, un fruscìo si udì: le due ispettrici, una contessa gobba e zitellona, una marchesa pedante, dalle lenti sul naso, entrarono con la loro aria glaciale e sdegnosa. Esse compivano quell'ufficio gratuitamente, come se si degnassero di fare la carità della loro assistenza, alle ragazze povere: esse occupavano le loro lunghe giornate vuote, a girare per le scuole, portandovi la superbia dei loro vestiti di seta, dei loro orecchini di brillanti: esse applicavano la loro nullaggine a seccare alunne, professori e maestre con osservazioni saccenti, con dispute bizantine. Erano detestate: perchè non erano nè buone, nè pietose, nè utili a nulla. Ma bisognava fingere di rispettarle, se no, andavano dal provveditore, scrivevano al ministro, mettevano il mondo a soqquadro,

come due gazze. Onde, quell'apparizione equivalse quella di una duplice testa di Medusa. La stessa maestra si confuse:

— Non si lavora molto, mi pare? — osservò la gobba, con il tono acre della zitella dispettosa.

— Da un pezzo, queste signorine non si dànno pensiero del cucito, — continuò la marchesa pedante — esse vogliono diventare troppo sapienti....

— Il programma è un po' pesante.... — osò dire la maestra.

— Se continua così, noi riferiremo, — disse la gobba.

— Noi riferiremo, — confermò la marchesa.

E principiarono il giro nella classe: in fretta molte tavolette erano state arrovesciate, per fingere che si cucisse.

— Lei, Borrelli, perchè non cuce? — chiese la gobba, dal mento pieno di peli bigi.

— Io sono dispensata dal cucito, per malattia agli occhi.

— Dove è il certificato?

— A casa, naturalmente: e un altro l'ha il direttore. —

— Se si fanno far tutte il certificato, bisognerà riferire. —

E passarono avanti.

— Signorina Mazza, lei cuce senza anello da cucire?

— L'ho perso, signora ispettrice.

— Lei si bucherà il dito: e potrebbe essere più attenta ai suoi arnesi. —

Luisetta Deste tossiva, come se affogasse: vedendo

entrare le ispettrici aveva ingoiato un grosso pezzo di pane e un pezzetto di *provola*, per traverso; e rossa, con le lagrime negli occhi, si schiantava a tossire.

— Che ce l'ha sempre, questa tosse? È cronica? — domandò la vecchia gobba.

— No, per grazia di Dio, — ribattè quella, fra gli schianti, — non ho mica cinquant'anni, io.

— Signorina Vetromile, come è che ella adopera il filo nostrano? Non lo sa che deve adoperare il filo inglese? Che trascuranza è questa? Ah, proprio, proprio non ci vogliono dare impòrtanza ai lavori donneschi? Vedranno, vedranno agli esami, che fioritura di riprovazioni! —

E le due noiose, dal cervello meschino e dal cuore inerte di donne senza maternità, le due donne inutili e tormentatrici, passo passo, alunna per alunna, trovarono modo di fare qualche osservazione acerba, qualche personalità offensiva: alunna per alunna, esse le contristarono tutte, con la frase, con l'intonazione, col lusso sempre più posto in evidenza dei loro vestiti, con certe squadrature da capo ai piedi, con certe smorfie di nausea, con certi cenni altieri del capo, con certi gesti eleganti delle mani. Quella visita fu tutta una amarezza: quelle che contavano studiare, non potettero; le affamate dovettero rinunziare alla colazione, avendola sotto il banco, nascosta, senza poterla mangiare; quelle che cucivano, perfino le zelanti, furono amareggiate, per gli aghi, per il sopraggitto, per le filze. Finanche Isabella Diaz, che rammendava un brano di castoro, lavoro delicatissimo, fu criticata pel modo

come tirava il punto : e la gobba dal mento peloso, ne guardò la parrucca con un disprezzo profondo. Sulla porta, la marchesa, con voce cattedratica, pronunziò un fervorino, ricordando a quelle fanciulle che la loro triste condizione le obbligava a fare le maestre, che non avessero la superbia di credersi indipendenti e libere e che cercassero di conciliarsi la indulgenza delle persone importanti e rispettabili, le quali si sacrificavano per loro, per loro che in fondo erano tante ingrate.

. . . .

La faccia di De Vincentiis era molto arcigna, quel giorno. Con la primavera, gli umori acri gli avevano assalito gli occhi e lo avevano costretto a non smettere mai gli occhiali azzurri : e i dolori dell'artrite, erano penetrati nelle ossa. Egli zoppicava, appoggiandosi ad un bastone, tutto avvolto in un grosso cappotto di lana, con una sciarpa di lana al collo e alle mani, i guanti di castoro foderati di flanella : per la contrazione nervosa, il lungo pizzo pepe e sale si muoveva. Ma le ragazze non ne avevano molta paura, quel giorno : la lunga e difficile lezione sulla radice quadrata, tutte o quasi tutte la sapevano, tanto egli l'aveva chiaramente spiegata, con la sua precisione di matematico. E per la importanza della lezione da dover dire e per vederlo così affannato, così malaticcio, una certa sicurezza mista di pietà nasceva nel loro animo : sicurezza che poco tempo sarebbe a lui rimasto per spiegare la nuova lezione e che forse, non sentendosi bene, non ne avrebbe neppure profittato. Questo le rincorava, perchè se avesse assegnato molta roba nuova, per due giorni dopo, giammai avrebbero potuto impa-

rarla, mancava il tempo, sarebbe stato un disastro. Dolcemente, Judicone gli chiese come si sentisse, gli offrì il berretto di lana per la testa, già un po' calva: egli soffriva assai, si vedeva, ma si vinceva, neppure il pizzo aveva più quel moto nervoso. Quando chiamò De Sanctis a dire la lezione, costei si alzò, tutta vivace, andò alla lavagna, volle dimostrare il teorema: il professore la interruppe sul principio, dicendole seccamente *basta,* chiamandone un'altra. Così per la seconda, per la terza, per la quarta: appena egli si accorgeva che la lezione la sapeva, interrompeva l'alunna, la rimandava al posto.

Le altre cominciavano a guardarsi in viso, sgomente: il loro piano innocente falliva, le loro previsioni erano disperse. Quasi quasi desideravano che la chiamata non sapesse la lezione, che incespicasse, che il professore gliela facesse dire tutta, per correggerla: ma che! La classe era in un momento di felicità aritmetica, il professore ascoltava, quasi sorridente, nella consolazione del suo cervello algebrico e del suo cuore di docente. Alle due, quando ancora ci voleva un'ora per finire la lezione e la scuola, tutto era detto; le alunne, esterrefatte, videro alzarsi quel vecchietto tutto contorto dall'artrite, tutto ravvolto nelle sue lane, cavare una mano tutta nodosa e rossa dal guanto, scrivere una lunga formula aritmetica sulla lavagna, udirono una forte pronunzia cilentana che cambiava il *d* in *erre* e metteva un *gh* innanzi a ogni *e*, enunciare il teorema fondamentale della terza potenza:

— Il cubo di un numero, diviso in due parti, è uguale al cubo della prima parte, doppio prodotto della

prima per la seconda, doppio prodotto della seconda per la prima, cubo della seconda parte.

E da quel cumulo di ossa sconquassate, da quella testa i cui occhi poco vedevano più, da quella mano disfatta, contraffatta, da quel cervello tanto lucido che nulla poteva vincere, uscì, per un'ora, una dimostrazione precisa, insistente, continua, sempre più complicante le formole e le sottoformole del teorema. La lavagna era piena zeppa di cifre, di disegni aritmetici, di *radicali*, di lettere: sulla fine, egli dovette restringere la scrittura, non vi entrava più. La malattia non gli cavava un lamento, non gli infliggeva una sospensione: egli andava, andava come un vecchio meccanismo, la cui ruota fondamentale è ancora solida. Egli si fermò quando suonarono le tre all'orologio e la campana suonò la chiusura della scuola: si fermò e uscì. Esse.... non uscivano. Guardavano la lavagna, inebetite, accasciate.

III.

Fingevano, chi la tranquillità, chi la disinvoltura, chi una indifferenza assoluta: tutte fingevano, come meglio sapevano e potevano, per nascondere la paura, l'inquietudine, la tristezza, la nervosità. Riunite in due o tre gruppi, sedute a caso sui banchi in disordine, nella sala del Terzo Corso, esse fingevano di ammirarsi scambievolmente, una pel vestito nuovo, tagliato e

cucito in casa, l'altra per una mantellina di trina, fatta ad applicazione, l'altra pel cappellino nuovo che costava in tutto nove lire e cinquanta, la quarta per certa sciarpetta ricamata nei piccoli, brevissimi intervalli d'ozio; parlavano dei bagni di mare, a Santa Lucia, al Chiatamone, alla Riviera di Chiaia, a Posillipo, combinavano delle comitive, per spendere meno e per divertirsi di più: ogni camerino costa una lira: diviso per quattro, si tratta di cinque soldi al giorno, per ognuna, e si va a piedi, che importa? Parlavano del grande divertimento estivo, serotino ed economico, che è il desiderio delle fanciulle borghesi napoletane, la Villa, la Villa col gas, con la musica, con la folla delle ragazze e dei giovanotti, con le sedie di ferro che costavano un soldo, e il mare e la luna che non costavano niente. Sì, cercavano di aver l'aria disinvolta: ma sotto tutti quei sorrisi, il tormento trapelava, sotto quei discorsi di vestiti, di bagni, di seratine, trapelava il pensiero angoscioso, l'*altro*, quello per cui nessuna di loro aveva dormito alla notte, quello per cui si erano affaticate otto mesi in cui negli ultimi due mesi estivi, giugno e luglio, avevano sgobbato, dalla mattina alla sera, sui libri, sui quaderni, sui sunti, sulle formole; il pensiero profondo e dominante, per cui in quel giorno chiamate in iscuola alle nove, si erano alzate alle sei, erano uscite di casa alle sette, e dopo molti giri di passeggiata erano tutte capitate lì, alle otto, un'ora prima. Quello era il giorno dell'esame orale, pel diploma superiore. E l'esame, l'esame, era il pensiero pauroso, angoscioso, profondo e dominante.

Tanto che, non reggendo a lungo la finzione in

quelle anime giovanette, involontariamente, non vergognandosi più, nella comune inquietudine, ognuna si abbandonò alla propria. Pallida e sgomenta Annina Casale, appoggiata ai vetri della finestra, guardava nel cortile, senza vedere; e Caterina Borrelli, la sua prepotente amica, per darle coraggio, la sgridava:

— Sei una stupida ad aver paura. Non hai studiato tutto l'anno? Di che ti spaventi?

— Di tutto.

— E tu fa una cosa: pensa che gli esaminatori di là, ne sanno tutti meno di te. Ci pensi? Cerca di convincertene e non avrai più paura. Hai capito?

— Sì: ma non lo penso.

— Pensane un'altra: riproveranno anche me. Faremo l'esame di riparazione insieme; ci prepareremo insieme.

— Ma che, ma che, vuoi che ti riprovino, te, che sei così brava e così ardita?

— Ti assicuro che mi riproveranno, Nannì: ho un cattivo presentimento. —

Altrove, parlando a voce bassa, ognuna narrava il proprio terrore speciale.

— La pedagogìa, la pedagogìa, certo sono riprovata in pedagogìa, — diceva la De Sanctis, come se parlasse a sè stessa. — Non l'ho mai capita, vi ho perduto sopra ore e ore, anche questa notte non ho dormito per ripassare tutto il volume. E se mi domanda i metodi di lettura, che gli rispondo? Io non so nulla nè dei giardini d'infanzia, nè del sistema simultaneo....

— Per me, le difficoltà sono le scienze fisiche, — soggiungeva Carolina Mazza, — è uno studio troppo com-

plicato, per imparare bene l'ottica si dimentica l'acustica; l'elettricità, poi, vi confonde la testa e non si capisce più nulla....

— Io sono stata sempre sfortunata, per la storia, — esclamava Mercanti, — scommetto che mi domandano le Crociate, quelle maledette crociate, quanto sono state, nove, quindici, trentaquattro?

— E l'aritmetica, l'aritmetica, vi pare una cosa da scherzo? — chiese Luisetta Deste, sorridendo amaramente.

— Oh Dio, l'aritmetica! — ripeterono in coro quattro o cinque, di cui lo sgomento cresceva.

Intorno a Checchina Vetromile, altre si erano riunite e incalzate dall'incubo dell'esame, con la testa vuota a furia d'aver troppo studiato, si chiedevano e si davano certe ultime spiegazioni, di lettere italiane, di geometria, di chimica, finendo di stordirsi. Checchina Vetromile aveva descritto a Cleofe Santaniello, il termometro, minutamente; la Pessenda aveva due volte raccontato a Emilia Scoppa la calata di Carlo Ottavo in Italia. Scapolatiello, presso la lavagna, aveva fatto vedere a Carmela Fiorillo, come si trova il raggio minore del tronco di cono; e quelle che ascoltavano, assorte, come in sogno, ripetevano, balbettando, la spiegazione. Sola, in un angolo, Giustina Marangio, già uscita di collegio, già vestita di nuovo, si dondolava sopra una sedia, canticchiando: sola, in un cantuccio, Isabella Diaz, che aveva ricucito dei nastri ritinti in verde, al suo vecchio cappello, stringeva nelle mani la sua borsetta. Poi, come suonavano le nove, un silenzio profondo si fece: la bidella Rosa comparve sotto

la porta, con una carta in mano e lesse i primi quattro nomi:

— Abbamonte, Barracco, Bellezza, Borrelli, all'esame! —

Abbamonte si fece pallida, Barracco si segnò rapidamente, Bellezza prese il suo ventaglio con un'aria convulsa, Borrelli dette un bacio a Casale, e si rizzò risolutamente gli occhiali sul naso: tutte e quattro si avviarono, senza parlarsi. Sottovoce, Isabella Diaz disse loro, mentre passavano:

— Dio vi assista! —

Le altre non dissero nulla, già tremanti, senza fiato, non ricominciarono a parlare che dopo dieci minuti. Casale, avendo perduto anche l'incoraggiamento di Borrelli, s'era seduta sullo sporto della finestra e diceva fra sè delle avemmarie. Carolina Mazza raccontava la disperazione di Nobilone, la povera Nobilone che era stata riprovata all'esame scritto e non era passata all'esame orale; un anno perduto, tante speranze svanite.

— E che farà la povera Nobilone? — chiese Donnarumma.

— Che deve fare? È stata riprovata in quattro materie, come può prepararsi, in tre mesi, alla riparazione? Dovrebbe pagare dei maestri: poveretta, ha così pochi quattrini!

— Potrebbe far l'esame di telegrafista, — suggerì Defeo.

— Giusto! Tre mesi di scuola, pagando venti franchi il mese, libri, maestri, quattro posti, e trentacinque concorrenti.

— È vero, è vero, — mormorarono due o tre.

— O dovrebbe andarsene agli asili, — soggiunse Mercanti.

— Sì, sì, cinquanta lire il mese, e la ritenuta, e la salute rimessa!

— È vero, è vero, — ripetevano le altre, a bassa voce.

E ognuna, in sè, provava uno scoramento profondo; ognuna pensava a quello che le resterebbe da fare, essendo riprovata. E all' idea morale dello scorno che faceva salire il rossore al loro volto, si sovrapponeva quella materiale, più urgente, del bisogno che stringeva loro il cuore; ognuna pensava a quel lungo sacrificio di tre anni, andando a letto tardi per studiare, levandosi presto quando s'aveva voglia di dormire, uscendo con la pioggia, col freddo, con l'umido, senza ombrello, senza mantello, con le scarpe sottili, con la tosse, mangiando poco, risicando il soldo per comprare i libri e rinunziando a un cappello, per avere una scatola di compassi. Che schianto, la riprovazione! Che fare, dopo? Dove trovare i quattrini, la pazienza, la volontà, la forza per continuare quella vita, un altro anno? Come ricominciare quell'ansietà degli esami, pel telegrafo, per gli asili?

Quaranta minuti erano passati, la bidella Rosa comparve sotto la porta e lesse altri quattro nomi:

— Casale, De Donato, Defeo, De Sanctis, all'esame! —

Ma l' uscita di queste altre quattro fu poco osservata, niuna badò alla titubanza malinconica di Annina Casale, alla rassegnazione muta di Defeo, alla falsa aria di sicurezza della De Donato che aveva una paura immensa, all'aria di povera bestia che va al macello di

De Sanctis: ritornavano quelle già esaminate, l'interesse era intorno a loro, furono subito circondate. Abbamonte, nel corridoio aveva incontrato il suo vecchio padre, un ufficiale pensionato, e si era buttata nelle sue braccia: ora passeggiavano su e giù, il padre appoggiandogli amorosamente la mano sulla spalla, lei con l'aria beata, tutta rossa nella faccia, con gli occhi fuori della testa. Le altre erano in classe: Barracco pallidissima, con una macchia rossa sulla guancia destra, come la striatura di uno schiaffo; Borrelli, l'aria gloriosa, una treccia mezza disfatta e la cravatta arrivata sulla spalla; Bellezza, rossa rossa, con l'aria indecisa. E attorno fiottavano le domande, tutte volevano sapere, se i professori erano burberi, se i problemi erano facili, se chiedevano quello che era nel programma, se il direttore era nervoso, se i dieci minuti di esame presso ogni esaminatore passavano presto, se la geografia si diceva sulla carta.

— Niente, niente, — narrava convulsamente Barracco. — La geografia è nulla, figuratevi, mi hanno chiesto i fiumi della Spagna, chi non li sa? De Vincentis, al solito, è un po' collerico, ma si vede che non vuol fare sfigurare la scuola....

— Il male è la pedagogìa, — soggiunse Borrelli. — Estrada ci ha fatto un bel servizio, con le sue poesie: invece l'esaminatore è severissimo; vi giuro, che se non improvvisavo un poco, così, a casaccio, ero riprovata. Scusate, ci ha mai spiegato che cosa era la riflessione ontologica?

— No, mai, mai, — risposero tre o quattro, guardandosi fra loro, — questo Estrada ci ha rovinate!

— Un consiglio vi dò — continuò Barracco, la nevrotica, — non rispondete mai precipitosamente, è male, l'esaminatore vi guarda con una brutta faccia, vi domanda troppe cose, e il tempo non passa mai. Io ho risposto troppo presto, ho dovuto dire tutto il sistema di Linnèo, non finiva mai....

— Vi è anche dell'intoppo alla letteratura italiana; ma lo immaginavo, non ve lo avevo sempre detto, che Radente era una bestia? — esclamò Caterina Borrelli. — Figuratevi che vogliono sapere tutta la storia della letteratura italiana, che non abbiamo mai studiato. Oh quel Radente! Ma perchè non lo destituiscono?

— Non vi preoccupate della storia sacra e della morale: le domande sono facili, — mormorò Barracco.

— Non vi preoccupate più di nulla, l'esame è meno difficile di quel che pare, — esclamò allegramente Borrelli. — Io dovrei andarmene, ma voglio aspettare l'esito di Casale e di due o tre altre. Ora scrivo un biglietto a mamma, per dirle che tutto è andato bene. O povera mamma, questo la consolerà! —

E la voce le s'intenerì sino al pianto: la Barracco, che era presso a lei, si fece livida, tremò, strinse i denti, disse con voce straziante: — O mammà, mammà! — poi si arrovesciò sopra un banco e svenne. La crisi nervosa, scongiurata per tre ore, era venuta a quel nome di mamma: e la Barracco aveva riveduto, come in un sogno truce, il suicidio di sua madre, la misera donna che, diventata vedova e povera per la morte di suo marito, avendo cinque fra figliuole e figliuoletti, che non sapeva come far vivere, si era buttata giù, sul

selciato, dal balconcino di un ignobile albergo, in un vicolo dei Guantai. Nella convulsione, di sotto le palpebre abbassate, sulle guancie della Barracco scendevano grosse lagrime, e le compagne, intorno, non sapevano fare altro, dopo averle aperto il vestito, che farle odorare una rosa che portava sul petto la Mercanti. L'avevano approvata, la Barracco, ma non era possibile esser mai felice, mai più, con quella tetra visione della madre sfracellata, giù nella via: tutte parlavano sottovoce della tragedia, Borrelli bagnava le tempie di Barracco con un fazzoletto molle di acqua. E Bellezza non sorrideva, non piangeva, aveva sempre il suo contegno di persona dubbiosa: e dentro di sè sospettava, sospettava forte di avere sbagliato tutta la dimostrazione di aritmetica. Non osava domandare a Checchina Vetromile, se bastava il metodo di *falsa supposizione*, a risolvere quel problema di *regola di società:* non osava, temendo di aver la certezza del suo errore.

— Deste, Diaz, Donnarumma e Fiorillo! — chiamò la bidella.

Tutte si rivolsero a veder passare Isabella Diaz. In verità era così laida col suo viso senza ciglia e senza sopracciglia, di un pallore giallastro e come untuoso, con quella vecchia parrucca rossastra, con quel cuffiotto di merletto di cotone dai nastri verde-pisello, che facea nausea: e con lei Luisetta Deste era così carina nella sua bellezzina piccoletta, Carmela Fiorillo era così simpatica coi suoi occhi andalusi e le sue labbra vivide come il fiore del melagrano, Argia Donnarumma era così forte e piacente nella sua robustezza,

che Isabella Diaz parve più brutta, più meschina, più ripugnante in quel contrasto. Ora Casale era ritornata dall'esame e De Sanctis e Defeo e De Donato: le notizie erano sempre più contraddittorie. Defeo si era imbrogliata giusto alla Storia Sacra, una materia così facile ; Casale aveva fatto sforzi di valore, ma giusto alla storia, non aveva potuto ricordare il nome della battaglia, a cui aveva preso parte Dante Alighieri.

— Campaldino, stupida, Campaldino! — strillava Borrelli.

De Donato se ne stava tranquilla, sapeva di aver risposto mediocremente, ma sapeva anche di essere stata approvata a stento, in tutte le materie. Che fanno i punti? Sono una sciocca questione di amor proprio, basta aver un diploma. In quanto a De Sanctis il fenomeno di trasformazione era completo: con le guancie accaldate e gli occhi lucenti, ella narrava che aveva risposto benissimo a tutti: e le compagne, sapendo la sua inettezza, si guardavano, scettiche, senza che ella capisse.

— Figuratevi, — diceva lei, esaltata, — il professore di scienze fisiche mi domanda: qual'è l'istrumento con cui si misurano i gradi di calore della temperatura? Il barometro: rispondo io. Chi lo ha inventato? Lo hanno inventato in molti, il signor Celsius, il Torricelli, il Réaumur. E gliel'ho pure descritto. Benissimo. Alla pedagogìa lo stesso. Qual'è la legge fondamentale dell'istruzione? Vi sono varie leggi, la legge psicologica, le riassume tutte e il signor Froebel ne ha fatto lui l'applicazione ai metodi di lettura. La storia, la storia? La battaglia di Gavinana e Pier Cap-

poni che esclama contro Malatesta Baglioni: *tu uccidi un uomo morto!* Alla geografia: gli Appennini, sissignore, cominciano dal Colle di Tenda, finiscono in Calabria. E io che mi spaventava tanto! L'esame è una sciocchezza, andatevi di cuor contento. —

E le altre non osavano dirle, per non disilluderla quale strano pasticcio ella aveva fatto di termometro e di barometro, che imbroglio nella pedagogìa, nella storia, nella geografia, essa aveva impastato; e l'ascoltavano con un sorriso pietoso, stravolgere tutto, chiacchierare, chiacchierare, come un'oca stordita e chiassosa. La esaltazione di quelle che ancora dovevano fare l'esame cresceva sempre più, a tanti spettacoli, a tante notizie, a tante contraddizioni; e mentre il calore di quelle che avevano già finito, si allargava in un'allegrezza nervosa, il pallore delle esaminande, il loro silenzio aumentava. Ormai non pensavano più a ripassare quel tale brano ancora oscuro della storia, non si curavano più di farsi dire, da Checchina Vetromile, come agisce la luce sulle piante: tutto era inutile, ormai, tutto era deciso, non avrebbero mai più imparato niente, sapevano quel che sapevano, sarà quel che sarà, una specie di sfiducia di tutte le cose, vinceva quelle anime, scosse da un turbamento profondo. E come il tempo passava, la giornata fatale si complicava sempre più di avvenimenti: vi era il caso di Luisetta Deste, la bellina che non aveva mai studiato niente, salvo qualcosellina, un po' qui, un po' là, a spizzico, tutta intenta alla civetteria e agli amoretti, e che aveva avuto la fortuna di sentirsi domandare giusto le pochissime cose che sapeva e di essere appro-

vata, come se fosse stata la più zelante, la più studiosa fra le alunne — e tornando, ridacchiava, la sfacciatella, e si burlava degli esami e degli esaminatori e del diploma e di tutte le cose scolastiche, noiose e odiose; il che contristava le buone fanciulle che avevano perduta la salute a studiare. Vi era il caso della Scapolatiello, che giusto la sera prima, aveva sentito in casa l'annunzio delle nozze di sua sorella, con quel giovinotto che ella adorava silenziosamente; si sposavano in settembre, non vi era più rimedio, e questa notizia le aveva sconvolto talmente la testa, che era andata all'esame come una trasognata, senza intender nulla di quello che le chiedevano, trasalendo ogni tanto dolorosamente e pigliando una riprovazione coi fiocchi: in un angolo della terza classe, la infelice, senza piangere, senza sospirare, andava ripetendo che le restava solo la morte. Vi era il caso delle due sorelle Santaniello, l'una già tisica, che quell'anno di lavoro aveva disfatta e a cui gli esaminatori avevano dato il diploma quasi per pietà, guardandola con commiserazione e parlando sotto voce fra loro, mentre quella restava lì, tutta imbarazzata, tutta vergognosa della sua malattia: e l'altra anemica, timida, intelligentissima, senza coraggio, a cui gli esaminatori avevano dovuto strappare le parole ad una ad una, con sforzi immensi, tanta era la confusione e il timore della poverina. E vi era il caso di Giustina Marangio, la quale, giunta innanzi alla lavagna dove Fraccacreta, prima di lei, aveva trovato la superficie della piramide, aveva fatto osservare al professore un errore nella dimostrazione, a cui egli non aveva badato; aveva rifatta lei, vittoriosa-

mente, questa dimostrazione, e per causa sua Fraccacreta aveva preso cinque in geometria.

Poi, tutte quante, felici o infelici, pensierose o allegre, guardandosi in cagnesco, serbandosi rancore, invidiandosi, amandosi, avevano aspettato le tre, per leggere la sentenza, il risultato officiale dell'esame affisso nel cortile. Tutte, più o meno, lo sapevano, questo risultato, ma un'ultima curiosità le mordeva. E De Sanctis restò stupefatta, avendo preso dei cinque, dei quattro, persino degli zeri, in tutte le materie: e la meraviglia di tutte fu che Isabella Diaz, avendo avuto il massimo dei punti, era riuscita la prima.

IV.

Tre anni dopo, da un taccuino di note, di memorie, di ricordi:

.... la Judicone ha fatto il concorso, è riuscita fra le prime, e ha insegnato per un anno nella scuola elementare del quartiere Porto, in prima inferiore. Dopo, ha subito sposato un impiegato del Banco di Napoli, e in due anni, ha avuto due figliuoli. Si è molto ingrassata.

.... Emilia Scoppa ha fatto il concorso per maestra, non è riuscita; ha concorso ai telegrafi, neppure è riuscita. Si è allogata come commessa nei magazzini di Miccio, al riparto delle confezioni e quando vede le

sue antiche compagne di scuola si vergogna, e si nasconde.

.... la Pessenda non potendo aspettare il concorso, ha subito accettato il posto di maestra rurale, nel comune di Olevano, nel Cilento, con cinquecento franchi all'anno di retribuzione. Nel grave freddo di due anni fa, non avendo potuto ottenere una indennità per il fuoco, in casa, dopo avere invano scritto più volte all'ispettore scolastico e al provveditore, per qualche sussidio, la vecchia madre le si è ammalata di bronchite e le è morta. Nell'anno seguente, il comune di Olevano, avendo dovuto sopportare qualche spesa maggiore nel bilancio, ha diminuito di cento lire la retribuzione della maestra elementare; la Pessenda è rimasta, contentandosi di quello, in mancanza di meglio, visto che non vacavano altri posti di maestra rurale e che i concorsi in città si facevano sempre più difficili. Nell'estate ultima, la Pessenda non ha usufruito delle vacanze non avendo forse mezzi per recarsi in Piemonte: nell'agosto è stata presa dal tifo petecchiale, che è stato mal curato dal medico condotto. Essendosi nel paese diffusa la voce che la sua malattia era contagiosa, ella è stata abbandonata da tutti, anche dalla contadina che veniva a fare i grossi servizi; quindi non si può bene accertare il giorno della sua morte, avendola poi ritrovata morta e quasi nera, sul letto, in una stanza senza mobiglio, con le finestre aperte e un lume spento, per terra, in un angolo.

.... Caterina Borrelli e Annina Casale non hanno fatto il concorso per maestre: hanno concorso ai telegrafi, sono riuscite, vi sono da tre anni. La Borrelli è

una impiegata intelligente ma insolente: la Casale è, invece, eccellente nel lavoro e nella condotta.

.... Cleofe Santaniello ha fatto il concorso, è riuscita fra le ultime, fa la maestra nella scuola elementare di Montecarlo, nella prima classe inferiore. Ella è senza forza morale, senza nessuna energìa, le sue alunne la fanno dannare e la fanno sempre sfigurare agli esami: di più, è sempre malaticcia, manca spesso, nell' inverno. Un giorno ha avuto un deliquio in classe. La direttrice della sua scuola e i suoi superiori sono malcontenti di lei: hanno dovuto darle un aiutante, per un mese, a sue spese. È sopportata per la sua dolcezza e per la miseria in cui versa.

.... Lidia Santaniello non ha fatto il concorso, essendo ammalata di bronchite. Guaritasi, le hanno concesso il posto di maestra d'asilo nel quartiere Mercato, con l'annua retribuzione di lire seicento. Le alunne e gli alunni erano centotrentaquattro: ella ha chiesto invano un aiuto, nella sua sezione, non potendo reggere a quella immensa fatica. La continua vociferazione, il dover insegnare le canzoncine a centotrentaquattro piccini, cantando ella stessa, il dover loro insegnare la ginnastica, gesticolando, battendo i piedi in terra, battendo palma a palma, il doverli condurre in ricreazione in un grande cortile umido, girando per un'ora intorno a un pozzo, hanno finito di demolire una salute già minata. Ella ha continuato ad andare in iscuola malgrado la sua infermità, non avendo il coraggio di abbandonare le creaturine, che amava moltissimo, contentandosi d'insegnar loro, a voce fiochissima, senza potersi levare dal suo posto, le brevi canzoni infantili:

e spesso i piccini e le piccine sono stati quieti tutta una giornata, solo perchè la loro maestra li aveva pregati di star tranquilli, sentendosi molto male, poichè quelle creaturine l'amavano moltissimo. Quando si è dovuta mettere a letto, non potendone più, alla sua povera casa è stato un viavai di bimbi e di bimbe che venivano, zitti zitti, a visitare la maestra: ella, non potendo parlar loro, perchè questo la stancava, li faceva seder attorno al suo letto e li guardava sorridendo loro: essi tacevano per non disturbarla. Quando è morta, sei mesi fa, il municipio ha fatto le spese dell'esequie: i bimbi si sono quotati d'un soldo, per portarle dei fiori e hanno seguìto tutti il feretro, due per due, tenendosi per mano, come quando essa li conduceva in ricreazione attorno al pozzo; e hanno cantato le canzoncine che ella aveva loro insegnato con la sua voce consumata.

.... la De Donato, non arrischiandosi a fare il concorso, è andata a dirigere la scuola elementare di Avellino; dà qualche lezione di canto alle ragazze più agiate del paese, e canta ella stessa le romanze di Tito Mattei, *Non tornò* e *Non è ver*, alla Filarmonica avellinese.

.... Carmela Fiorillo non ha fatto il concorso, è stata per un anno maestra rurale a Gragnano, ma essendosi innamorato di lei il figliuolo di un ricco fabbricante di paste, ha dovuto partire dal paese e recarsi a far la maestra in un villaggio dell'Alta Savoia, con la retribuzione di quattrocento lire annue. Non essendovi casa nel villaggio dove era la scuola, ella abitava al villaggio vicino, e doveva far quattro miglia ogni mattina e ogni sera, per andare e venire. Nell'ultimo

inverno, un giorno verso le tre, ritornandosene a casa, è stata sorpresa da una tempesta di neve : e sia il freddo, sia la stanchezza, sia il difetto di cibo, perchè non aveva mangiato dal giorno prima, ella è caduta sulla via e si è lasciata morire, per debolezza, per assideramento: gli alpigiani l'hanno raccolta due giorni dopo. Il municipio le ha decretata una piccola lapide di marmo, visto il suo zelo e l'amore alle sue umili fatiche.

.... Giustina Marangio ha fatto il concorso, è riuscita una delle prime, insegna nella scuola elementare del quartiere Chiaia, nella terza classe, e ha ottenuto finanche che la direttrice della scuola fosse traslocata a Portici, assumendo lei la direzione, con una indennità. È lei che inventò un nuovo metodo di punizione delle bambine : metter loro sul capo lo strofinaccio sudicio d'inchiostro, di polvere di gesso, con cui si puliscono i banchi e le lavagne. Ed è anche lei che ha inventato un nuovo metodo, per non far tardare le alunne, alla scuola : si mette alla porta, con l'orologio in mano, e a chiunque arriva dopo le otto, sequestra la colezione implacabilmente. Molte bimbe hanno disertato, dopo questo.

.... Bellezza, Fraccacreta, Jaquinangelo, hanno ripetuto il terzo anno di corso : Fraccacreta è chiusa nel convento delle monache a Sant'Agostino alla Zecca, e vi fa la maestra. Nessuna notizia di Bellezza e di Jaquinangelo. De Sanctis ripete, per la terza volta, il terzo anno di corso.

.... Teresina Ponzio, l' *innamorata del sole,* ha fatto il concorso, è riuscita, ha insegnato, nella scuola del quartiere Vicaria, in prima superiore, con risultati me-

diocri, per disattenzione. Nel medesimo tempo ha pubblicato delle poesie amorose in un giornaletto letterario, intitolato l'*Alcione*, e una novella sentimentale, intitolata *Amor sprezzato*, in un opuscolo, dall'editore Carluccio di Napoli, con la dedica : *a te, che non devi amarmi*. Due volte essa è stata chiamata dal provveditore e biasimata per queste sue pubblicazioni esaltate, ma nulla si è ottenuto. Un giorno mentre l'ispettore scolastico visitava la sua classe, esaminando le alunne e trovandole molto indietro nello studio, come trascuratissime nella condotta, la vide nascondere in fretta un foglio bianco sotto il registro di presenza : richiesta di consegnarlo, si è turbata, ha pianto, ha dato il foglio. Era una lettera d'amore a un noto uomo napoletano, ammogliato e con prole: e sebbene si trattasse di un amore non corrisposto, pure esso denotava nella Ponzio un colpevole traviamento, incompatibile con le sue delicate funzioni di educatrice. Ella è stata destituita. Perdute le sue traccie.

.... Luisetta Deste. Entrata come istitutrice in una famiglia ricca : ne sposerà, fra giorni, un vecchio parente che ha, per lei, diseredato quattro nepoti. Sempre carina.

.... Mazza : recita in una compagnia di terz'ordine, nei teatri di provincia. Era ad Albenga, ultimamente.

.... Mercanti. Insegna nel Ritiro di suor Orsola Benincasa ; sua matrigna e sua cognata avendo fatto di tutto per cacciarla di casa. Nelle giornate di vacanza fa dei fiori artificiali : è stata premiata all'ultima Esposizione di Milano.

.... la Barracco. Non ha potuto aspettare l'esito del

concorso, è andata come maestra in un comune di Calabria Citra. Pare che il clima un po' rigido nell' inverno le avesse danneggiato molto i nervi: ha fatto due o tre volte la domanda per essere traslocata, ma non ha potuto ottenere nulla. Ella ha scritto delle lunghe lettere all' ispettore, al provveditore, al ministro, scongiurando tutti quanti, che la togliessero da quel tormento: ma in tutto quello che scriveva si notava un principio di forte eccitamento nervoso. Quando l'ispettore è capitato nel suo villaggio, essa gli si è buttata ai piedi, piangendo, convulsa, perchè l'aiutasse in qualche modo a uscire da quell' inferno: l' ispettore, commosso, ha promesso di adoperarsi per lei. Dopo, pare l'abbia dimenticata. L'anno scorso, di marzo, ella ha comperato, in tre volte, dallo speziale, tre paste di cantaridi per vescicanti, col pretesto di infermità: e le ha mangiate tutte tre. Ella ha sofferto due giorni di spasimi atroci, si è pentita di quel suicidio, ha invocato le sorelle, i fratelli, le amiche: ma non è stato possibile di salvarla. Dopo morta, hanno ritrovato il suo *giornale*; non avendo neppure a chi scrivere le sue pene, ella si dirigeva a un essere immaginario. Il *giornale* è stato mandato alla sorella più grande; esso è straziante.

.... Maria Valente. Riuscita al concorso, fa la maestra nella scuola elementare del quartiere Avvocata, in prima superiore, con buon risultato, ma senza aver avuto ancora avanzamento, visto la mancanza di appoggi.

.... Abbamonte. Riuscita al concorso fa la maestra

elementare nel Regio Educandato dei Miracoli: nulla a dire.

.... Checchina Vetromile. Riuscita al concorso: ha fatto la maestra per un anno, con lode, poi ha sposato un negoziante di calzoleria, che ha una fabbrica nazionale di scarpe e ne manda anche all'estero. Checchina tiene i conti, tiene la corrispondenza e sorveglia la vendita: quando le sue compagne di scuola vanno a comperare le scarpe da lei, fa loro risparmiare qualche cosa e annoda lei stessa il pacchetto, con un nastro azzurro.

.... la Scapolatiello. Non ha fatto concorso, non ha ripetuto il terzo corso, non ha fatto esame di riparazione, non ha preso neppure il posto in qualche asilo. Nel settembre, sua sorella si è maritata ed è rimasta in casa: essendo povera gente, non sono andati a viaggiare, gli sposi hanno fatto la luna di miele in casa. La Scapolatiello ha manifestato l'intenzione di farsi suora di carità, ma le mancavano i quattrini per la dote. Un giorno che, dopo tre o quattro tentativi inutili per riuscire a qualche cosa, ella stava sul balcone, al quarto piano, con sua sorella e suo cognato, ha detto loro: «vado un momento sul terrazzo». È salita al quinto piano, sul terrazzo, ha scritto sopra un pezzettino di carta: *vi voglio tanto bene, non mi dimenticate,* ha arrotolato questo fogliettino, ha chiamato da sopra sua sorella, le ha sorriso, le ha mandato un bacio, ha buttato prima il fogliolino nel balcone, poi si è buttata giù, lei, nella strada. La sorella e il cognato se la son vista precipitare innanzi, come un fagotto di cenci. Dev'essere

morta prima di giungere in terra, per la congestione cerebrale.

.... Isabella Diaz. La prima riuscita nel concorso. Passata subito a insegnare in quarta classe, alla scuola del Gesù. Risultati eccezionali. Semplificato il metodo di sillabazione, modificato l' insegnamento della geografia, in meglio. Fondato un giardino d' infanzia a Portici e un asilo a Pozzuoli, riordinate le scuole di Sarno. Sempre orrenda. Prima medaglia d'oro, all'ultima esposizione pedagogica. Direttrice della scuola più popolosa di Napoli : da lei parte la prima abolizione dei vecchi metodi punitivi.

NON PIÙ

I.

La piazza del Mercato, grandissima, riboccava di gente. La folla si accalcava non solo nel suo vasto quadrilatero, addossandosi alle baracche dei saltimbanchi, alle tende ambulanti dei venditori di sorbetti, al piccolo carosello giallo e rosso ; ma si addensava lungo il Corso Garibaldi, verso l'Anfiteatro e verso il Tribunale, straripava sui molti balconi e su tutte le terrazze prospicienti nella piazza. Non erano soltanto i ventimila abitanti di Santa Maria che avevano lasciato le loro case, in quella sera di mezz'agosto, per assistere al grande fuoco d'artifizio, in onore dell'Assunzione di Maria Vergine: ma anche dai villaggi e dalle città vicine, erano accorsi, per devozione e per curiosità. Nella folla minuta si mescolavano ai samaritani, conciatori di cuoio, gli ortolani di San Nicola la Strada, i setaiuoli di San Leucio, i fabbricanti di torroni di Casapulla, gli agricoltori di Maddaloni e di Aversa, le pallide maceratrici della canape, che languiscono una intiera stagione sulle sponde dei *lagni:* sui balconi illuminati a palloncini colorati, la borghesia e l'aristocrazia samaritana

facevano gli onori dell'Assunzione alla borghesia e all'aristocrazia di Caserta e di Capua.

Sulla terrazzina del Circolo Militare che aveva dei festoni di lanterne cinesi, Giorgio Lamarra, il bello e biondo tenente di artiglieria, sospiro delle romantiche fanciulle samaritane, faceva il chiasso con un gruppo di ufficiali di Nizza cavalleria, venuti da Capua: dal balconcino di sua zia, Clementina Riccio, la brunetta languida e malinconica, non cessava di guardare il terrazzino e Giorgio Lamarra: dal balcone della sua comare, donna Peppina Cannavale, Paolina Gasbarra, la loschetta vivace e spiritosa, si piegava sullo sporto e rideva ad alta voce, per farsi udire da Giorgio Lamarra: da uno dei cinque balconi di Rosina Sticco, la novella sposa, riboccanti di luce e di persone, Grazia Orlando, la più bella creatura di Santa Maria, fingeva di discorrere con la sua cugina di Napoli, Caterina Borrelli, ma in realtà teneva d'occhio il terrazzino e Giorgio Lamarra — nessuno di loro aveva uno sguardo per le otto macchine pirotecniche, allineate sul lato destro della piazza, e per il *castello*, il pezzo finale, dove si doveva vedere il trionfo della Madonna, Assunta in cielo.

Sul balcone grande del Municipio, le due ragazze Roccatagliata, le figliuole del sindaco, due gentiline sottili e brune, si affaccendavano intorno alle tre sorelle Capitella, figliuole del sindaco di Caserta, venute nel loro equipaggio, scortate dal padre e dal fratello, che doveva sposare Cristina Roccatagliata: matrimonio che a tutte le ragazze coetanee di Cristina, diciottenni, pareva logico, e che tutte le ragazze fra i ventitrè e i

venticinque, fra cui Emma Demartino, dicevano irregolare, Cristina era troppo giovane. Le tre sorelle Capitella avevano ciascheduna centocinquantamila lire di dote; le due Roccatagliata, centomila lire; Clelia Mesolella, sposa di un anno, ne aveva portate duecentomila; Felicetta de Clemente aveva trovato mezzo milione in casa del giovane marito, talchè il balcone del Municipio, il più ricco come doti passate, presenti e future, era l'oggetto di molti sospiri maschili e femminili. Le due spose Clelia e Felicetta, scintillavano di gioielli.

Anche il balcone del marchese Tarcagnota, esponeva tre grandi doti di centocinquantamila lire, nelle persone delle tre sorelle Tarcagnota, ragazze, uscite dal primo Educandato di Napoli, aristocratiche, superbe; ma le tre ragazze erano afflitte da una tale pinguedine enorme e crescente, quella grassezza loro era così soffocante e ridicola, che tutti i belli spiriti di Santa Maria se ne burlavano. Quella sera, esse erano tutte orgogliose di poter ricevere la vecchia duchessa di San Demetrio, che era venuta dal suo castello di Recale, e il loro balcone brillava nobilmente di dodici lumi a moderatore. Ogni tanto, in quel chiarore, un fagotto si profilava, una guancia grossa, quasi gonfia, si delineava, una curva possente di spalla si arrotondava, un braccio corto, grosso che pareva dover fare schiantare la manica, si agitava; era una delle ragazze Tarcagnota, che si moveva.

Ma il gran movimento era sui cinque balconi di Rosina Sticco, la novella sposa: Rosina, la primogenita delle sette sorelle Astianese, si era maritata la setti-

mana prima con Vincenzo Sticco, negoziante di cereali, gli aveva portato cinquantamila lire: il papà Astianese era molto ricco, ma aveva sette figliuole, da dodici a venticinque anni. Sticco era il più ricco del paese, aveva la più bella casa, con cinque balconi sulla piazza, l'aveva fatta mobiliare da un tappezziere di Napoli, e Rosina faceva, con un legittimo orgoglio, per la prima volta, gli onori della sua casa. Portava le grosse rosette di brillanti datele dal marito, otto o dieci braccialetti pesanti e luccicanti, ed era soddisfatta di sè, del suo salone rosso e oro, della sua stanza da letto azzurra e bianca. Ella mostrava tutta questa roba, a tutti e a tutte, senza celare la sua soddisfazione.

La casa era piena di ragazze e di spose. Prima le sei sorelle Astianese, in scalatura, brune, bionde, fulve, di tutti i gusti, di tutte le stature, sbucanti da tutte le parti, tanto che parevano dodici, aventi ognuna il suo pretendente in piazza, o su qualche balcone, o alle finestre del Circolo Garibaldi: poi Grazia e Maria Orlando con la cuginetta di Napoli, Caterina Borrelli; poi Lucrezia Piccirillo Sticco, la cognata di Rosina, maritata a un proprietario di Casapulla; poi Luisa Ciccarelli, la più brutta ragazza del paese, inebetita dalla sua bruttezza, con la bocca sempre un po' schiusa e le grosse mani penzoloni; poi Carmela Barbaro, la giovane sposa del cancelliere, venuta da un villaggio albanese della Calabria, mezza orientale, mezza montanara, che era bruna bruna, fumava sempre e parlava pochissimo; infine la grande amica di Rosina, la sua coetanea, Emma Demartino, la pallidina alta e gen-

tile, un po' anemica, la ragazza sentimentale dagli occhioni un po' bruni e dalla testina languente.

Come arrivava gente, Rosina Sticco si faceva sempre più serena, affettuosa, nella bonarietà naturale e pacata delle giovani spose ; come arrivava gente, ella chiamava suo marito, con maggior dolcezza :

— Vincenzino ? Vincenzì ? —

Le ragazze, in su e in giù, dai balconi, al salone, all'anticamera, alla stanza da letto, guardavano tutto curiosamente, con un sorriso enigmatico, leggermente turbate da quell'ambiente matrimoniale che era la realtà de' loro sogni. Certo non vi erano sei giovanotti, come Vincenzino Sticco, dentro Santa Maria: ma le sei sorelle Astianese erano sicure di maritarsi meglio della prima : Emilia sognava di stabilirsi a Napoli, ella era ambiziosa, audace, rinunziava alle rosette e ai braccialetti di brillanti, ma voleva andare a Napoli ; Grazia Orlando che aveva per lo appunto ventimila lire, la dote militare, pensava al suo bell'ufficiale biondo, dalla sciabola scricchiolante, tanto più bello di Vincenzino Sticco ; Maria Orlando, più calma, meno sognatrice, calcolava che avrebbe avuto di sua parte Ciccillo Mosca, il primo dei tre fratelli Mosca, che, ogni tanto, nei caldi pomeriggi, veniva a passare sotto le sue finestre, alla Croce ; Caterina Borrelli, troppo giovane ancora, aveva già l'aria disinvolta e presuntuosa delle ragazze napoletane, che fingono di burlarsi del matrimonio ; Luisa Ciccarelli, la stupidona, tastava le stoffe per sentire se erano di seta, pensava se il merletto delle cortine si poteva imitare all'uncinetto, leg-

geva i biglietti da visita giunti per le congratulazioni, incretinita, senza idee, senza sogni. Emma Demartino, la migliore amica, la coetanea di Rosina, la seguiva dappertutto dove ella andava, come trasognata, e quando Rosina, con la sua voce armonica e raddolcita diceva: « Vincenzino? dove sta Vincenzino? » Emma provava una emozione, come uno struggimento di tenerezza.

A un tratto, un grande chiarore attirò ai balconi tutti e tutte: ma era un falso allarme, al Circolo militare accendevano dei fuochi di bengala, Giorgio Lamarra ne teneva due a braccia tese, ed era illuminato fantasticamente di rosso. Clementina Ricco, dal suo balcone, agitava il fazzoletto, come per farsi vento; Paolina Gasbarra la briosa loschetta, gridava *bravo, bravo*, senza potersi più contenere — e Grazia Orlando era tutta commossa, a vedere il suo bell'ufficiale in tutta quella luce rossa, come Fausto o Mefistofele. A quel chiarore si vide bene che sui balconi del Municipio si portavano in giro le granite, le ragazze di Roccatagliata andavano e venivano, offrendole agli invitati: mentre, attirate dalla luce, credendo che il fuoco artificiale cominciasse, si erano financo schiuse le finestre di casa Crocco. Le due Crocco, brune, scarne, tutte chincaglierie, tutte spilloni di acciaio e fibbie di pastiglia, si affacciarono, mostrando il loro volto arrabbiato di zitellone, ostinate nel desiderio del marito: le due Caputo, amiche fedeli, si affacciarono anch'esse, pettinate e vestite alla moda, di quindici anni prima, ma tutte tranquille e ridenti, sopportando pazientemente i quarant'anni della loro disponibilità, e infine

si affacciò donna Irene Moscarella, la zitellona preistorica, quella che tutti ricordano zitellona, da un tempo immemorabile, la zitellona non più collerica nè ridente, ma quieta nell'apatia, nella quasi immobilità della vita.

Emma Demartino era rimasta sul balcone, pensando, mentre due bande musicali, una a destra, l'altra a sinistra, suonavano ora la marcia reale, ora l'inno di Garibaldi. Era felice, molto felice per Rosina, la sua amica, ma pensava che se Carluccio Scoppa, che studiava a Napoli l'avvocatura, non si fosse fatto bocciare in due materie lei, Emma, si sarebbe maritata prima di Rosina: Carluccio era a Napoli, a prepararsi per gli esami di riparazione, a novembre sarebbe riuscito ad aver la laurea e forse per l'altro agosto si sarebbero sposati. Che peccato, dover perdere così un anno! Lei ne aveva già venticinque, è vero, e questo le dava come un pensiero latente di malinconìa, come una punta di amarezza: si sentiva pallida, smorta, sfiorita, mentre i venticinque anni di Rosina Sticco erano tutta una fioritura di rosei colori e di sorrisi. Con quanta grazia Rosina andava intorno, offrendo confetti e vino di Marsala, lieta dei suoi larghi vassoi d'argento, dei suoi bicchierini di Boemia, dei dolci che erano venuti da Napoli e del vino che Vincenzino aveva fatto venire dalla Sicilia! Se Carluccio avesse avuto miglior sorte agli esami! Ora sarebbe lei, Emma, che regalerebbe alle sue amiche, i confetti del matrimonio. E non volle mangiare quelli che Rosina le offrì. Una grande malinconìa le era piombata sull'anima.

Intanto, uno sparo di mortaletti annunziò che lo

spettacolo cominciava: una delle macchine principiò ad ardere, a tre colori, a girandole roteanti, a razzi. Il popolo samaritano applaudì, la folla ondeggiò tutta, per la soddisfazione. Emma si scosse, scrollò le spalle, cercò liberarsi dalla malinconìa: in fin de' conti, non era la più infelice di tutte. Quelle sorelle Astianese avevano, è vero, cinquantamila lire di dote, ma erano sei, un reggimento, un corpo di esercito, facevano sgomento ai giovanotti, chi sa se si sarebbero maritate? E le tre innamorate di Giorgio Lamarra erano tre sciocche: nè Clementina Riccio, nè Paolina Gasbarra avevano la dote militare, e il padre di Grazia Orlando non l'avrebbe mai data a un ufficiale — e lui, Giorgio, le ingannava tutte tre, aveva una innamorata a Firenze, tutti lo sapevano, non avrebbe sposato che quella.

Ardevano allegramente le girandole tricolori, sprizzando scintille, mentre i contadini di Altifreda, delle Curti, di Centurano e di Cancello Arnone, guardavano a bocca aperta; ardevano i cuori delle ragazze Astianese e delle tre innamorate di don Giovanni, ma che restava? Un po' di fumo, una grande ombra, un barbaglio doloroso negli occhi.

Ma subito un'altra macchina s'accese, era una scappata di razzi che salivano altissimi nel cielo, si schiudevano lassù, con una debole detonazione, come un fiore che si apre, e si dividevano in tante stelle di colori delicati. Le ragazze Capitella erano molto ricche, ma per questo nessuno osava ricercarle: le loro pretensioni erano stravaganti, nella provincia non vi era nessuno che potesse contentarle: si sarebbero le Capitella maritate? E anche la Roccatagliata, la minore, faceva

male a maritarsi prima della maggiore: ciò è di cattivo augurio, in provincia ci si bada bene. In quanto alle Tarcagnota, a malgrado dei loro quattrini, esse erano troppo grasse, non si potevano maritare: Luisa Ciccarelli era troppo brutta, troppo imbecille. A malgrado dei delicati razzi che si aprivano in cielo, dolcemente, in quella mite sera di agosto, a malgrado dell'estasi di quella folla istupidita dai chiarori, a malgrado dell'allegrezza di tutta quella gioventù maschile e femminile, sparsa pei balconi, Emma si sentì inondata di amarezza, la vita per lei, per le altre, le parve un lungo cammino senza gioie, un duro cammino senza compensi e senza soccorsi.

Gli è che sotto il grande chiarore giallo di una pioggia d'oro, che zampillava come da una fontana di fuoco, le due finestre di casa Crocco facevano pompa della loro mostra di vecchie zitelle. Le due Crocco agitavano le teste lucide di pomata e infiocchettate, si curvavano per vedere se veramente nel salone da pranzo delle Tarcagnota, era preparata una grande cena, mostravano le dentiere ingiallite, con una smorfia che doveva essere, a parer loro, un sorriso d'ironìa; le due Caputo coi capelli abbassati in due falde sulle tempie, i busti lunghi e piatti, i grembiuli di seta nera, ammiravano, almeno per la quarantesima volta, la festa dell'Assunta, e sorridevano mitemente, mentre donna Irene Moscarella, vestita di lana color pulce, coi radi capelli raccolti in rotoletti sulle tempie, serbava la sua faccia scialba e senza espressione, la sua aria indifferente, di persona morta a tutte le cose umane.

Emma vedeva queste cinque femmine, tutte smorte

o livide sotto la grande pioggia d'oro del fuoco di artifizio, e le sembrava scorgere, in quel gruppo, tutta una visione dell'avvenire, le pareva che lei e tutte le sue amiche dovessero invecchiare zitelle, diventare rabbiose e cattive come le due sorelle Crocco, pallidamente rassegnate, come le due sorelle Caputo, o indifferenti come donna Irene Moscarella. Ecco, forse a una di loro sarebbe morto il fidanzato, come a Chiara Caputo, due giorni prima del matrimonio ; ad un'altra sarebbe toccato di esser tradita, come Marietta Caputo: qualcun'altra sarebbe rimasta zitella per la tremenda avarizia del padre, come Margherita Crocco : qualcuna non si sarebbe maritata per un eccesso temporaneo di misticismo, come Vincenzella Crocco, e un'altra, chi sa, forse lei, Emma Demartino, sarebbe rimasta zitella, non si sa come, non si sa perchè, per capriccio della sorte, come donna Irene Moscarella. E fu tanta la forza dell'evocazione, che ella si vide, già arrivata a cinquantacinque anni, vestita di lana color pulce, coi capelli radi che non coprivano più il giallo della cute, con la faccia scialba e rugosa, dove niuna impressione più si rifletteva, in quel distacco egoistico e supremo di tutte le cose.

Ma dopo avere applaudita la fontana di fuoco, si fece nella folla un grandissimo silenzio. L'ultimo pezzo cominciava. Era prima un grande arco di trionfo tutto lampioncini colorati, che portava scritto nel frontone : *Viva Maria*, poi quattro pezzi di fuochi d'artifizio, in quadrilatero, a mazzo di fiori, a scappate di razzi, a girandole, a girandolini. Come l'arco fu tutto quanto illuminato, nel vano profondo, con la testa

verso il cielo, con le bianche mani schiuse e distese che pareva salutassero la terra, la statua della Madonna cominciò ad elevarsi. Saliva lenta lenta, come librantesi e i potenti argani, con cui era tirata su, non si vedevano. Era vestita con la tunica rossa, col manto azzurro, e sorrideva al cielo e dava l'addio alla terra. Le campane della cattedrale, di San Carlo, della Croce, di Sant'Antonio, suonavano a gloria. Ardevano i fuochi incandescenti, gittando fiamme, sprizzando scintille, vomitando stelle: molti balconi avevano accesi i bengala. Nella piazza il popolo era inginocchiato, pregando, acclamando la Bella Mamma Assunta in cielo.

— Nelle vostre mani, Vergine Santa — pregava Emma, sul balcone — nelle vostre mani, io, e tutte quante. —

II.

La puerpera appoggiava il capo e le spalle a un grande mucchio di cuscini, dalle foderette di tela finissime, tutte adorne di ricami: le due mani bianchissime, esangui, si allungavano sulla larga trina antica, che formava la rimboccatura del lenzuolo, toccavano quasi il damasco azzurro della coperta. Ella portava una camiciuola di battista, tutta spumosa di merletti, sui capelli bruni, ondulati, una cuffietta di gala: e le dita, i polsi, le orecchie erano ornate di molte gemme. Ella

poco si muoveva, poco parlava, un po' pallida, ma beatamente sorridente: ogni tanto socchiudeva gli occhi, come se si addormentasse.

Dalla mattina, la casa era piena di gente che andava e veniva, ella era stordita da tante domande, da tante congratulazioni: alla fine, verso le due, ella aveva dato un bacio al suo bambino, che le avevano portato in abito da battesimo, e tutti erano andati alla cattedrale: ella respirava, tranquilla, riposandosi, poichè fra poco l'andirivieni sarebbe ricominciato. Emma, seduta a' piedi del letto, le parlava, sottovoce: ella non aveva voluto andare alla chiesa.

— Rosì, perchè chiamarlo Gaetano?

— Così ha voluto Vincenzino — disse la puerpera, movendo un sol dito, per esprimere che non vi era da opporsi.

— È un brutto nome.

— Brutto: ma la creaturina è bella.

— Tutti i figli tuoi sono belli — mormorò Emma.

— Questo è il più bello — disse la madre, placidamente.

— Quando avrai il quinto, dirai che quello è il più bello.

— Già — acconsentì la puerpera, sorridendo.

Vi fu un momento di silenzio. Rosina Sticco odorava una ciocchetta di erba ruta, l'erba cara alle donne partorienti. Emma passava leggermente le dita sul damasco della coperta, come se lo carezzasse: e gli occhioni bruni erano più che mai nuotanti nel languore, il pallore di creatura anemica si tingeva di un lievissimo giallo, ancora impercettibile.

— Tua sorella Giannetta non è venuta da Caserta? — chiese Emma.

— No, poverina: ha la suocera malata. Maria mi ha telegrafato da Piedimonte e Costanza mi ha scritto da Verona.

— Costanza ha due figliuoli?

— Due.

— E Maria?

— Uno: e uno Giannetta.

— E tu quattro: la mamma tua, è già otto volte nonna.

— Otto: ma ha ancora tre figlie da maritare. Non dico per Olimpia e per Teresa: ma Assunta ha già ventotto anni, mi fa pena, capirai.... —

Un lieve rossore salì alla fronte di Emma.

— Che importa? — mormorò essa. — Non vi è obbligo di maritarsi.

— Non lo dire, cara. Qualunque cattivo matrimonio, val sempre meglio di nulla.

— E perchè?

— Per i figli, Emma — disse gravemente e dolcemente la madre felice.

Un velo di lagrime tremolò, per un minuto, negli occhi di Emma.

— I figli.... i figli — disse lei. — Che ne farai di questi bei figliuoli?

— Per ora, me li godo io.... sono così piccolini! Ma Vincenzino è pieno di ambizione, per loro.

— Parlate sempre dei bimbi, fra voi?

— Sempre.

— E l'avvenire ti piace?

— Non è il mio che m' interessa, è il loro.

— È vero — soggiunse Emma.

Di nuovo tacquero.

— Quanto tardano — mormorò la puerpera — Avranno fatto il giro largo: o la mamma li avrà trattenuti.

— La matrina è Grazia ?

— Sì, Grazia Orlando : e suo marito, il padrino.

— Ti rammenti, Rosina ? Pareva che impazzisse per Giorgio Lamarra, Grazia : e poi è guarita, ha sposato l'avvocato Santangelo.

— Ha fatto bene : a che amare un birbante come quello ?

— Anche Clementina Riccio, si è consolata e ha sposato suo cugino, lo zoppo.... che l'amava tanto.

— A che servono questi amori così lunghi, Emma ?

— Quando si vuol bene, chi si accorge del tempo ?

— Con Vincenzino ci siamo sposati dopo sei mesi di amore.

— Ma di Vincenzino ve n'era uno solo, il tuo — e la intonazione era fra dispettosa e umile.

Una viva pietà si delineò sul volto della malata. Ma non ebbe tempo di dire una dolce parola a Emma. Caterina Tarcagnota, maritata Savarese, entrava, enorme, in un vestito di stoffa nera, con le guancie rosse e lucide, con le braccia simili a colossali salciccioni. E subito, con un sospiro, esclamò :

— Oh cara signora Sticco, a chi tanto, a chi niente !

— Avete il tempo, cara baronessa, ne farete dodici.

— Possa passare un angelo e dire *amen;* ma io ci spero poco, tutto dipende dalla complessione.

— Così si dice, ma chi lo sa? La Roccatagliata, così magra, ne ha forse fatti? —

E mentre così discorrevano, altre signore sopraggiunsero, per la visita di prammatica. Clelia Mesolella con un vestito nuovo e un paio di nuovi orecchini, due grossi smeraldi, Felicetta De Clemente incinta di cinque mesi, Carmela Barbaro a cui l'aria bassa di Santa Maria aveva illanguidito sempre più gli occhi orientali, Lucrezia Sticco-Piccirillo che era venuta apposta da Casapulla: sedute in circolo, attorno al letto, parlando a voce discreta, esse s'intrattenevano di figliuoli, di gravidanza, di casi orrendi e di casi strani, di voglie, di odori, di chirurghi e di levatrici.

Tutte mostravano il più grande interesse a sapere da Rosina, come era andata la cosa: ed ella rifaceva il breve racconto; non aveva sofferto punto, tutto benissimo, il bel maschio aveva fretta di nascere. E le ascoltanti scrollavano il capo, soddisfatte, sorridenti, e l'una dopo l'altra, rinviandosi delicatamente il discorso, narravano ognuna il loro piccolo aneddoto di maternità, e intanto le altre prestavano un'attenzione cortesissima, seguendo tutte le peripezie, facendo qualche breve esclamazione. A qualche asserzione, tutte facevan coro: oppure qualcuna contraddiceva, un'amabile discussione sorgeva.

L'ambiente si empiva di queste voci intenerite, di questi discorsi dolci e gravi, in apparenza frivoli, ma in cui si riassume tutta la vita femminile: queste

spose che erano già madri, o dovevano esserlo, o desideravano profondamente di diventarlo, si lasciavano andare a tutto l'affettuoso sogno che sgorgava, naturale, dal cuore aperto.

Rosina ascoltava, già rosea, approvando col capo o negando con un cenno della mano, ella, la madre felice. Ritta, immobile, appoggiata alla spalliera del letto, Emma, la sola fanciulla in quella stanza, ascoltava. Tutta quella maternità che fluiva nelle parole, nei sorrisi, nelle voci, negli sguardi, in certe intonazioni, tutta quell'onda letificante di amore, arrivava sino a lei, penetrandole nell'anima, ella beveva, quasi, tutta quella dolcezza : e nello spasimo di quella impressione troppo acuta, il viso pallido diventava cereo, e i grandi occhi languidi si facevano più tristi, più trasognati che mai.

Dalla strada salì un rumore sordo di ruote : la puerpera si distrasse, chinò le palpebre, restò come assorbita : le signore tacquero, aspettando. Una viva scampanellata risuonò per tutta la casa : il volto della puerpera si tramutò. E in anticamera sorse un vocìo intenerito di serve, di familiari :

— È tornato, è tornato ! San Gaetano lo benedica ! Cresci santo, cresci santo ! —

Il piccolo essere si avanzava, portato solennemente sulle braccia di Grazia Santangelo Orlando : il lungo abito bianco da battesimo, tutto merletti, tutto ricami, pendeva da un lato, la testina si appoggiava sopra un cuscino, tutto a merletti. La faccia un po' rossa, dalla pelle delicata, s'incorniciava fra l'arricciatura di una cuffietta di gala : gli occhietti aperti avevano lo

sguardo serio serio dei neonati: la bocca si schiudeva ogni tanto, con quel moto adorabile, degli uccelletti che vogliono beccare; e una manuccia piccolina piccolina agitava lievemente le dita, come se già il neonato pensasse dentro di sè. Grazia Orlando Santangelo, con un vestito venuto apposta da Napoli, di broccato, con un cappello scintillante di perline, tutta dignitosa, attentissima, tendeva le braccia, portando il piccolo come sopra un vassoio. Dietro lei la levatrice, donna Mimma Scaletta, sfoggiava un abito di seta verde pisello, uno scialle di crespo bianco, un cappello nero carico di rose rosse, uno spillo di mosaico, che rappresentava il Colosseo di Roma: e aveva la grassezza tradizionale di tutte le levatrici, l'aria d'indulgenza bonaria, la gravità della persona importante. Venivano dopo Vincenzino Sticco, il padre fortunato, e Ciccillo Santangelo, il compare, in marsina e cravatta bianca: e tutta la processione delle vecchie zie, la signora Astianese con le tre figliuole ancora zitelle: Emma, Ferdinando e Carluccio, i tre figliuoli di Rosina.

Un grande cerchio di persone ritte si formò attorno al letto, e in quel vuoto, Grazia Santangelo si avvicinò alla puerpera: con voce un po' tremante, offrendole il bambino, le disse:

— Comare mia, ti riporto un piccolo cristiano. —

La madre prese il piccolo cristiano nelle braccia, si chinò su lui e lo baciò, a lungo. Forse, tacitamente, gli diceva qualche cosa: forse, sul piccolo cristiano, scendeva la fervida benedizione materna, viatico d'amore per tutta l'esistenza. Un silenzio profondo, pieno di emozione, regnava nella camera: Grazia Santangelo

fermava un braccialetto di perle e smeraldi al polso di Rosina, il dono della comare; Ciccillo Santangelo aveva posato sul letto un astuccio di cuoio rosso, dove erano riposte una posatina di argento e un bicchiere, il dono del compare al bambino. Poi Rosina diede di nuovo il piccolo cristiano a Grazia, le due donne si baciarono, e sulle braccia di Grazia, il piccolino andò in giro.

Fu portato prima al bacio del padre, Vincenzino Sticco, che osò appena sfiorargli la guancia, per paura che il mustacchio grosso lo facesse piangere; poi a quello della nonna, che gli fece un segno di croce sulla fronte e sul petto; poi alle ragazze Astianese, le giovani zie, poi, in giro, a tutte le signore. La puerpera seguiva questa presentazione con lo sguardo, sorridendo un poco, e abbassando il capo, quasi ringraziando, a ogni frase di tenerezza, che tutte quelle persone rivolgevano al cristianello. Ed era un concerto: il piccolo con la faccina minuta, col nasetto abbozzato, con quella smorfietta della bocca, con quella molle peluria bionda che spuntava di sotto la cuffietta, sulla fronte, con quella delicatezza di ditini irrequieti, inteneriva tutta la società. Lo baciavano pian piano, per non fargli male, per non farlo piangere, gli dicevano delle paroline di amore, quei piccoli nomi che il cuore femminile inventa: le ragazze lo guardavano curiosamente, come un oggettino raro.

Tommaso, il servitore, andava intorno, con vino e dolci: offrivano, per giuoco, dei confetti al cristianello serio serio, e il compare Santangelo voleva fargli bere del Marsala, per avvezzarlo presto, diceva. E degli

scherzetti provinciali corsero, sul Marsala che preferiscono i cristianelli: mentre la nutrice, Olimpia, una contadina di Cascano, stava ritta in un angolo, bellissima sotto il fazzolettino di battista bianca, appuntato sul capo da grossi spilloni, con la gonna di seta violetto cangiante, il guarnello di seta gialla e il busto di seta nera gallonato d'oro.

Infine venne la volta dei bimbi: Emma e Ferdinando avevano seguìto passo passo Grazia Santangelo, che portava sulle braccia il loro fratelluccio, Emma toccava ogni tanto il vestito da battesimo, Ferdinando si rizzava sulla punta dei piedi, ma non riusciva a veder nulla, Carluccio si attaccava a Ferdinando, avendo due anni, portando ancora la gònnelluccia da donna. Quando tutti ebbero baciato il piccino, Grazia Santangelo sedette, e i tre bimbi, soddisfatti, la circondarono. Stava in mezzo il cristianello, con gli occhietti spalancati e la boccuccia che sbadigliava: i tre bimbi si guardavano in silenzio. Emma soltanto, la donnina, lo baciò: Ferdinando gli mise un braccio attorno alla testa, sul cuscino. E come la manina del cristianello si agitava, Carluccio gli dette un ditino: e la manuccia del neonato si strinse attorno a quel ditino.

. . . .

. . . .

Cadevano le ombre crepuscolari in quella camera. La puerpera, stanca, appoggiava il capo ai cuscini e socchiudeva gli occhi, come per dormire. La stanza era vuota. Ella si voltò, cercò con la mano accanto a lei, e con fievole dolcissima voce materna chiamò:

— Gaetanino? Gaetanì? —

Il piccolino guardava la mamma, con gli occhietti vicaci. Ma dietro una tenda, un piccolo singhiozzo s' intese: Emma Demartino piangeva.

III.

Ella misurò il lavoro fatto con l' occhio esperimentato, e vide che la calza arrivava ormai alla fine del polpaccio: bisognava cominciare una serie di maglie doppie per diminuire il giro della calza, intorno al collo del piede. Attentamente, con l'unghia del pollice che strisciava sui ferri, essa contava le maglie; quando nell'aria cheta pomeridiana, nel grande silenzio estivo provinciale, un fischio dolcissimo risuonò. Subito, Emma levò gli occhi e guardò fra le stecche della persiana verde: Federico Mastrocola era al suo posto alla piccola finestra del granaio, mostrando la testa bruna tutta arruffata di ricci, e torcendosi il mustacchietto incipiente. Emma chinò di nuovo gli occhi e ricominciò a fare il conto delle maglie, che doveva diminuire: nel suo volto pallido di fanciulla anemica s'era manifestato, con gli anni, un crescente scolorimento. Gli occhi avevano perduto e la vivacità e il languore che li rendevano così seducenti, eran diventati come smorti, come opachi; due borse di pelle floscia, giallastra, con qualche intonazione livida si erano

formate sotto le palpebre ; le labbra erano passate dal rosso al rosa, dal rosa al violetto pallidissimo, delicato. Ancora le guancie conservavano una finezza elegante e la carnagione sulle tempie, intorno alle orecchie, era bianca e trasparente come la porcellana ; ma quello che invecchiava quel volto, senza rimedio, non era la radezza dei capelli male dissimulata, non era la magrezza del collo, erano quelle due borse di pelle floscia, come morte, già tinte dei colori della corruzione e della decomposizione. Le mani che lavoravano alla calza conservavano la loro bellezza, ma già i polsi avevano certe sottili rughe, che ne aggrinzivano la pelle; la cintura era ancora sottile, ma un segno infallibile della vecchiaia era il taglio dell'abito, molle e piatto sul petto, corto di vita, largo sui fianchi, quel taglio tutto fantastico ma tutto speciale della vecchia zitella ; il segno della vecchiaia era in quelle scarpette di marocchino nero, quadrate in punta, annodate coi nastri di seta nera, col tacco largo e basso, che non facevano rumore nel camminare.

Di nuovo, il fischio di Federico Mastrocola risuonò, dolcissimo: uno zufolìo gli rispose: alla loggetta di Chiarina Oliver, una personcina bionda era comparsa, tutta inondata di sole, ammiccando con gli occhi azzurri : era Emma Sticco che tutti chiamavano Mimì, per la sua gentile bellezza. Dietro a lei, Chiarina Oliver s' intravedeva, seduta, china sul suo lavoro all' uncinetto, una grande coperta fatta tutta di stelle ; la si vedeva, occupata solo dal suo lavoro, disinteressata da quello che poteva fare fuori della loggetta, Mimì

Sticco, la sua amica. Veramente anche la biondina Mimì teneva in mano una stella all'uncinetto: ma non lavorava, sorridendo a Federico Mastrocola. La distanza fra la loggetta di Mimì e il granaio di Federico era poca: ambedue sporgevano nel grande orto d'Oliver, tutto verde di alberi di fichi; accanto vi era l'orto delle Tarcagnota, ma le altre due grassone si erano maritate, una a Nola, un'altra a Napoli; la primogenita era morta di parto, tutte le finestre erano sbarrate; sicchè restava solo il balcone di Emma Demartino, donde si poteva vedere l'armeggìo dei due innamorati. Ma la persiana verde non si rialzava mai, la vecchia zitella non si mostrava mai, restava dietro le stecche, a lavorare la calza. E in quella calda pace del pomeriggio estivo, in quel silenzio di provincia dormiente che digerisce i maccheroni, i due innamorati chiacchieravano, sotto la tutela amichevole di Chiarina Oliver, che fingeva di non udire.

— Perchè non sei venuto alla messa, stamattina? — disse la biondina, cercando invano di prendere un'aria severa, mentre gli occhi le brillavano di amore.

— Ho dovuto accompagnare alla stazione le zie Caputo.

— Sono partite?

— Sì: a quest'ora sono già nel ritiro di Mondragone.

— Mi ci voglio ritirare anche io, Federì — esclamò, ridendo, quella gentile.

— Aspetta di avere sessantacinque anni, Mimì, e di non aver più un cane che ti voglia bene. —

Per un momento le mani di Emma Demartino, la

zitellona, si fermarono sui ferri, come immobilizzate. Poi si passò una mano sulla fronte, quasi a diradarne una nube: fredda la mano, freddissima la fronte.

— Dopo la stazione, dove sei stato? — ricominciò la bionda e terribile inquisitrice.

— Ti ho cercata in piazza.

— Non è vero niente.

— Te lo assicuro.

— Non è vero: non dire una bugia.

— Domanda piuttosto a Luisa Ciccarelli e a suo marito: sono stato con loro.

— Domanderò: ho visto Luisa alla messa, avea un cappello rosso che le stava malissimo, era gialla, era orrenda.

— Era orrenda: ma il cappello era verde e la faccia era color terra, — esclamò l'innamorato con voce trionfante, non essendosi lasciato cogliere in trappola.

Rideva Mimì Sticco, la furba che aveva teso il tranelluccio, dove Federico non era cascato; rideva anche, sottovoce, Chiarina Oliver: ma dietro le stecche verdi, nessun sorriso sfiorava le labbra violacee di Emma. Ella badava che le maglie doppie fossero a destra e a sinistra della bacchetta, tutte eguali, in modo che la calza discendesse bene sino al tallone. Udiva tutto il discorso dei due giovanetti, lo udiva quel giorno, come da due mesi, sopra i melagrani fioriti dell'orto Tarcagnota, sopra la verdura larga e fitta dei fichi dell'orto Oliver: e al chiacchiericcio ora allegro, ora sentimentale dei due innamorati, si accompagnava lo stridìo di certe cicale; e il ponente portava talvolta un cattivo odore di cuoio conciato o di canapa

in macerazione, talvolta strappava dei profumi all'orto Astianese, dove erano fioriti i mandarini. Ma nulla sapevano, Mimì la bionda e Federico, di quanto accadeva intorno a loro, puzzo o profumo, canto di cicale o ronzìo greve di mosconi: nulla sapevano di quello che avvenisse dietro la persiana verde.

— O Mimì, con chi sei andata alla messa?

— Con mammà e zia Lucrezia Piccirillo.

— È vero che ti vogliono far sposare Antonio Piccirillo?

— Ho pregato santa Emma, stamane, perchè questo non sia.

— Santa Emma vorrà proteggerci, Mimì?

— Così speriamo, — mormorò la biondina, congiungendo le mani.

— Speriamo, — soggiunse Federico, diventato pensoso.

Dietro la persiana, la zitellona guardava le maglie bianche della sua calza, ma non le vedeva: col quarto ferro, distrattamente, si punzecchiava una guancia. Sotto l'urto del ferro la pelle floscia cedeva; ma non si scorgeva una goccia di sangue, dietro quella carne appassita di creatura anemica. Ripensando alle parole di speranza che i due giovani avevano pronunziate, ella chinava il capo sotto i ricordi delle speranze morte, tormentando la sua guancia esangue, stuzzicando il suo cuore silenzioso e secco.

— Ma esiste una santa Emma? — domandò Federico, volendo fare pompa di scetticismo.

— Sei un eretico, Federico, — osservò gravemente Mimì Sticco.

— Nel calendario non v' è.

— Leggi il calendario francese: leggi il martirologio; vedrai se vi è.

— Se manca la santa, santificheranno te, Mimì.

— Certamente, per la pazienza che ho con te. —

L' idillio per un poco diventò drammatico. La biondina era furiosa, perchè Federico non avea un'oncia di serietà, scherzava su tutto, non si poteva esser sicuri di nulla, con lui; Federico, irritato, scrostava dei pezzi d' intonaco e li scagliava sulle lucertole dell'orto Oliver, ferocemente. Chiarina Oliver dovette interporvisi; a una certa ora della giornata, doveva sempre intervenire fra i due innamorati.

— Che vi hanno fatto le lucertole, Federico? — domandò Chiarina, ridendo.

— Nulla: è Mimì che è un diavolo, — borbottò lui.

— Benissimo, caro Federico: e tu lasciami stare.

— Ti lascio stare.

— Cercane un'altra.

— La cercherò!

— Peccato che la zia Assunta Astianese, la zitellona, si sia maritata l'anno scorso, col vecchio cancelliere; potevi prenderla tu.

— Hai ragione: ma scriverò a Teano, a donna Margherita Crocco, per chiederla.

— Chiedile tutte due. Margherita e Vincenzella, con la vigna e i quattrini, in tutto quindicimila ducati e centocinquanta anni.

— Sì, sì, mi conviene. —

E si guardarono in cagnesco, Federico tirandosi nervosamente i ricci della zazzera e Mimì battendo il

piccolo pugno sulla ringhiera della loggetta. Chiarina li guardava, con una malizia affettuosa negli occhi, tenendo sospeso l'uncinetto e giocando col filo.

Federico avea acceso un sigaro, fumava, guardando in aria.

Dietro la persiana. Emma Demartino guardava i due innamorati bizzosi: non così, forse, nel tempo lontano, litigavano dolcissimamente con Carluccio Scoppa? Le mani molli le erano cascate in grembo, smorte sul vestito bruno di lana, e il gomitolo del filo era caduto per terra: il gatto, il vecchio gatto rosso e grasso, arrotolato, sonnacchioso, egoista, non si degnava neppure di scherzare col gomitolo.

— Mimì, — chiamò Federico.

Quella non rispose, scrollando le spalle.

— Non far la capricciosa, Mimì; lo sai che ti voglio bene, — e queste ultime parole le disse piano, guardandosi intorno.

— Stt! — disse lei, mettendosi un dito sulle labbra, ma con la fisonomia già rasserenata.

— Perchè?

— Ti possono sentire.

— Chi vuoi che senta? Tutti dormono a quest'ora.

— Se mammà viene a sapere che io parlo con te, di qui, ogni giorno, non mi manda più da Chiarina e mi chiude in camera.

— Per carità, come faremmo?

— Moriremmo, — esclamò tragicamente la biondina.

— Ma che!

— Certo: io sarei capace di buttarmi nel pozzo,

come si racconta che facesse Paolina Gasbarra, per un ufficiale biondo.

— Ma non è morta.

— Non è morta subito, l' hanno ripescata ancora viva : ma ha preso una bronchite, è morta tre anni dopo, di mal sottile. Anche io morrò di tisi, Federico, se non posso sposarti.

— Non dire queste cose, che mi contristi. —

E si guardarono con tanta malinconìa ed erano così giovani, sani e belli, che Chiarina Oliver scoppiò a ridere convulsamente.

— Ma perchè la tua mammà è così cattiva ?

— Mammà è buona, — rispose la biondina, — ma dice che siamo troppo giovani, che è un capriccio da ragazzi, che tu non hai serietà, che bisogna aspettare.

— Io ho ventiquattro anni : diventeremo vecchi, ad aspettare.

— Io ne ho sedci : mammà vuol farmi diventare una zitellona. —

E non aveva avuto una volta anche lei sedici anni la donna che ascoltava, senza più lavorare, dietro la persiana verde ? Quando, in che epoca soave e remota della vita ? E non avea creduto, allora, che la gioventù non le dovesse mai finire ?

— Ci vieni al matrimonio di Maria Orlando ? — domandò Mimì.

— Come tu vuoi, Mimì.

— Vieni : Maria Orlando vuol fare una festa grande ora che è arrivata a sotterrare, uno dopo l'altro, i due

mariti, i due fratelli Mosca : ora piglia il terzo, e così tutte le ricchezze di casa Mosca passano in casa Orlando. Vieni : noi ci andremo, la comare Grazia vuole presentarti a mammà, cerca di piacerle, non dirle nulla, ma sta serio.

— Posso far la corte alla comare Grazia ?

— Nossignore, insolente !

— Allora a tua zia Olimpia, così simpatica ?

— Niente affatto, signor birbone !

— E che farò ? Con chi discorrerò, per non farti arrabbiare ? Mi attaccherò alla tua matrina, Mimì : è vecchia abbastanza, non ti pare ?

— Zitto ! — disse la biondina, guardando la finestra dalla persiana verde.

Ma la matrina non si mosse, non dette segno di vita, non un fremito l'agitò, per la crudeltà di quei due innamorati. Non era forse stata felicemente crudele, anche lei, nel tempo, nel passato che era fuggito via, velocemente ?

— Che dirò alla mamma tua, per farle piacere, Mimì ?

— Parlale dei figliuoli : non vuol sentire altro.

— Le parlerò di te : le dirò che ti amo.

— Tu sei matto, Federì : parlale dei maschi.

— A chi vuol più bene ?

— Vuol bene a tutti.

— Non è Gaetanino, che preferisce ?

— No, no, ci ama tutti egualmente. Parlale di Ferdinando che è al Collegio militare di Napoli, e vi ha preso la *cifra reale*, la settimana scorsa, o di Carluccio che è il più bello di tutti....

— Tu sei la più bella....

— .... non m' interrompere. Congratulati per Gaetanino, che è guarito così miracolosamente del vaiuolo, dille che Paolino e Pietruccio sono tanto carini. Insomma, pensa che ella non ha altro pensiero che noi, altro amore che per noi.

— E per papà ?

— Le donne, quando hanno i figliuoli, non amano più il marito, — disse solennemente la biondina.

— Anchè tu vuoi fare così ?

— Anch' io.

— Allora preferisco non aver figliuoli.

— Non ti far sentire dir questo a mammà. —

Macchinalmente Emma Demartino avea messo la mano in tasca, ne aveva cavato il rosario e aveva cominciato a recitarlo, tra sè, per non ascoltare più quella conversazione. Era una preghiera che si staccava monotonamente da quello spirito : una preghiera senza slancio e senza fervore. Ella non aveva più nulla da chiedere, nè per sè, nè per gli altri. Soltanto per un'antica abitudine, a ogni *Pater* aggiungeva un *Requiem*, da che Carluccio Scoppa era morto di colera a Napoli; e a questa preghiera che invocava pace al povero morto, seppellito in un cimitero senza fiori, sotto una pietra senza nome, un lieve riflusso malinconico di vita le inondava il cuore. Il povero morto non l'avea amata veramente, no : era rimasto in Napoli, aveva sposato una napoletana ; lei, Emma, era rimasta zitella, non si sa come, non si sa perchè ; ma ella era ormai senza rancore, piena di una grande tristezza, come se tutto si staccasse da lei, un grande funerale

lento. In quel punto dalla chiesa della Croce un rintocco fievole, a morto, giunse.

— Chi è morto? — chiese Mimì.

Emma tese l'orecchio.

— Donna Irene Moscarella, — rispose Federico. — Aveva novant'anni, o centoventi forse. Chi piglia il posto, ora? —

E maliziosamente, senza parlare, Mimì la bionda, con l'occhio e col gesto sorridendo, indicò il balcone della sua matrina, Emma Demartino.

Emma avea visto tutto: occhiata, cenno, sorriso, e le erano arrivati al cuore, senza farla trasalire. In verità, ella posava nella suprema inerzia dello spirito: niuna cosa umana poteva darle una speranza o un rimpianto.

INDICE